



Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



PAPA FRANCESCO

Curia e visione sul mondo

Se il discorso alla curia (21 dicembre 2019) annuncia l'imminente costituzione apostolica sulla sua riforma, quello ai diplomatici (7 gennaio 2020) allarga lo sguardo sul ruolo delle fedi nei meandri dei cambiamenti mondiali. Nell'uno e nell'altro, Francesco dà prova di grande visione.

Il 2020 sarà l'anno della riforma della curia romana. Il via libera del consiglio dei cardinali in dicembre 2019 lo prefigura. A sette anni dall'elezione di Francesco al soglio di Pietro si completerà la faticosa ristrutturazione dell'apparato vaticano. La costituzione apostolica *Praedicate Evangelium* è ormai pronta. In questi anni di preparazione non sono mancate le critiche e le lagnanze ai passi della riforma curiale, ma non si può ignorare l'urgenza di una riforma da tutti condivisa e la qualità dei riferimenti a cui risponde: a) la necessità che la riforma abbia anzitutto una qualità spirituale e morale oltre che strutturale; b) la priorità dell'urgenza dell'annuncio evangelico su quella del controllo delle Chiese; c) un riequilibrio delle responsabilità fra curia romana e conferenze episcopali; d) la sinodalità come stile di governo e di vita ecclesiale; e) una struttura capace di

IN QUESTO NUMERO

- 5 **MONACHESIMO**
Nuovo documento sulla formazione delle contemplative
- 7 **VITA DELLA CHIESA**
Intervista al card. Coccopalmerio sul primato petrino
- 13 **PROFILI E TESTIMONI**
Maria Grazia Mara sr. Angela ad Auschwitz
- 15 **VITA CONSACRATA**
Intervista a p. Manuel Correia missionario comboniano
- 19 **VITA DELLA CHIESA**
A 100 anni dalla nascita di Chiara Lubich
- 22 **FORMAZIONE**
Una formazione che formi il cuore
- 26 **QUESTIONI SOCIALI**
Le ragioni dei Sovranisti dell'Est
- 30 **VITA DELLA CHIESA**
Vita consacrata e parrocchie
- 33 **PASTORALE**
I linguaggi delle nuove generazioni
- 36 **BREVI DAL MONDO**
- 38 **VOCE DELLO SPIRITO**
Il sale e la luce
- 39 **SPECIALE**
La teologia del carisma dopo il Vaticano II
- 45 **NOVITÀ LIBRARIE**
Liberarsi dalle false immagini di Dio

rispondere ai cambiamenti dei tempi e alla dislocazione a Sud della maggioranza dei cattolici. Tutti elementi assai lucidamente presenti nella prima parte del documento che comprende un «prologo» e i «criteri e principi» (decentramento, ruolo dei laici, la dimensione di servizio ai vescovi oltre che al pontefice, comunicazione interna).

Sette discorsi

Ai tratti ispirativi si rifanno i sette discorsi alla curia in occasione degli auguri di Natale. Dopo l'annuncio della riforma curiale (13 aprile 2013) il primo discorso verteva sulla professionalità dei curiali. Nel 2014-2015 si affrontano le tentazioni e le virtù che interessano la

curia, ma che si possono estendere alle comunità cristiane. Quindici le tentazioni e dodici le virtù. Nel 2016 il discorso ruotava attorno ai criteri della riforma: dalla conversione personale a quella pastorale, dalla priorità dell'evangelizzazione alla razionalizzazione della curia con i caratteri della funzionalità, aggiornamento, sobrietà, sussidiarietà, sinodalità, cattolicità, professionalità e gradualità. All'elenco dei criteri seguiva il riferimento alle 19 decisioni che segnano il procedere della riforma: dalle disposizioni relative al comparto economico e finanziario alla creazione della Segreteria e del Consiglio dell'economia, dalla Commissione per la tutela dei minori alla Segreteria della comunicazione, dalla riforma del processo canonico all'erezione dei dicasteri per i laici e lo sviluppo umano integrale. Nel 2017 l'attenzione andava all'attività esterna della curia «ossia il rapporto della curia con le nazioni, con le Chiese particolari, con le Chiese orientali, con il dialogo ecumenico, con l'ebraismo, con l'islam e le altre religioni». Nel 2018 il discorso è volto soprattutto a denunciare gli abusi di potere, di coscienza e sessuali in previsione della riunione dei presidenti delle conferenze episcopali che si sarebbe svolta nel febbraio 2019. «Sia chiaro che dinanzi a questi abomini la Chiesa non si risparmierà nel compiere tutto il necessario per consegnare alla giustizia chiunque abbia commesso tali delitti. La Chiesa non cercherà mai di insabbiare o sottovalutare nessun caso».

Un ritardo intollerabile

Torna direttamente sul tema della riforma della curia il discorso del 21 dicembre 2019. «Nell'incontro odierno vorrei soffermarmi su alcuni altri dicasteri (oltre a quelli già accennati nei discorsi precedenti ndr.) partendo dal cuore della riforma ossia dal primo e più importante compito della Chiesa: l'evangelizzazione». La Congregazione per la dottrina della fede e quella per l'evangelizzazione dei popoli hanno direttamente a che fare con l'urgenza dell'annuncio del Vangelo. In un

tempo ormai di post-cristianità («Non siamo più in regime di cristianità»), davanti alla progressiva secolarizzazione della società e rispetto a fenomeni come l'espansione ormai prevalente del sistema urbano dobbiamo «trovare mezzi adeguati per riproporre la perenne verità del vangelo di Cristo». In un contesto in cui «non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati». Il dicastero della comunicazione, l'impresa più complessa della riforma perché ha unificato nove enti che si occupavano di informazione, deve rispondere a una cultura ampiamente digitalizzata «che ha impatti profondissimi sulla nozione di tempo e di spazio, sulla percezione di sé, degli altri e del mondo, sul modo di comunicare, di apprendere, di informarsi, di entrare in relazione con gli altri». Il dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale è istituito per «promuovere lo sviluppo integrale dell'uomo alla luce del Vangelo. Tale sviluppo si attua mediante la cura per i beni incommensurabili della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato». Senza fretta, senza rigidità e mettendo in conto qualche errore, la riforma vorrebbe rispondere all'accorata affermazione del compianto card. Martini: «La Chiesa è rimasta indietro di duecento anni. Come mai non si scuote? Abbiamo paura? Paura invece di coraggio?».

Quarta revisione

Dalla fondazione della nuova curia nel 1588 soltanto tre pontefici hanno avuto il coraggio di ristrutturare il suo apparato: Pio X nel 1908, dopo il concilio Vaticano I e la perdita dello Stato pontificio e Paolo VI nel 1967 dopo il Concilio Vaticano II. Giovanni Paolo II nella costituzione *Pastor bonus* si limitò ad alcuni miglioramenti minori. Quella avviata da Francesco è quindi la quarta riforma curiale. Le 9 Congregazioni e i 12 Consigli pontifici si ridurranno a 15 dicasteri, tutti giuridicamente uguali. Il termine «segreteria» è riservato alla segreteria di Stato. Dopo di essa si snodano i vari dicasteri. Quello per l'evange-

Febbraio 2020 – anno XLIII (74)

DIRETTORE RESPONSABILE: p. Lorenzo Prezzi

Co-DIRETTORE: p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Matté, sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi, Mario Chiaro

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299 –
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2020:

Italia	€ 42,00
Europa	€ 65,50
Resto del mondo	€ 73,00
Una copia	€ 5,00
On-line	€ 33,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su
IBAN IT90A0200802485000001655997
intestato a: Centro Editoriale Dehoniano
Stampa: **italiatipolitografia**.srl - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68

Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. – Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 4-2-2020

lizzazione sarà diviso in due sezioni: una per i problemi fondamentali riguardanti l'evangelizzazione nel mondo di oggi, la seconda col compito di offrire accompagnamento e sostegno alle nuove Chiese locali che non rientrano nella competenza del dicastero per le Chiese orientali. Il dicastero per la dottrina della fede perde rilievo (non sarà più indicata come "suprema") ma allarga i suoi compiti: non solo per il controllo dell'ortodossia, ma anche come stimolo alla ricerca teologica. Segue il dicastero della carità che eredita la tradizione della elemosineria apostolica, ora elevata allo stato di dicastero, guidato quindi da un prefetto. Il dicastero per il culto divino e la disciplina dei sacramenti si dedicherà anzitutto alla promozione della sacra liturgica secondo l'insegnamento del Vaticano II, chiamato a "confermare" (non a giudicare) le traduzioni legittimamente preparate dalle conferenze episcopali. Nel dicastero per i laici, la famiglia e la vita si dovrà percepire il nuovo ruolo dei laici e delle donne nella vita ecclesiale, a confronto con le recenti problematiche familiari. Il dicastero per lo sviluppo umano integrale dovrà appunto sostenere «i beni incommensurabili della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato». Trasversali a tutti i dicasteri saranno l'attenzione e i ruoli dei laici, il rapporto non solo per il papa ma anche coi vescovi, la particolare attenzione alle conferenze episcopali. Il personale di curia (ora circa 2.500 persone) dovrà considerarsi al servizio del papa e, allo stesso tempo, dei vescovi. Gli ufficiali dovranno avere alle proprie spalle almeno quattro anni di esperienza nel servizio pastorale.

Il mondo dopo l'egemonia atlantica

La riforma interna del cuore gestionale del cattolicesimo va di pari passo con una nuova presenza della fede e delle fedi nel panorama geopolitico. Se il discorso di papa Francesco al corpo diplomatico del 2018 privilegiava la memoria della Carta dei diritti fondamentali dell'uomo e quello del 2019 invitava a ripren-

derla via del dialogo diplomatico (multilateralismo) rispetto alla logica della forza, quello di quest'anno (9 gennaio 2020) è strutturato attorno ai viaggi apostolici. Una rete narrativa (Panama; Emirati Arabi; Marocco; Bulgaria – Macedonia; Romania; Mozambico – Madagascar- Maurizio; Thailandia – Giappone) che permette di rilevare i punti critici e prospettici della vita internazionale.

A partire da eventi ecclesiali che incrociano e alimentano la dimensione politica e istituzionale. È il caso del «patto educativo globale» (il prossimo maggio) e il documento sulla fratellanza umana, sottoscritto ad Abu Dhabi (4 febbraio 2019). L'incontro coi giovani a Panama in occasione della giornata mondiale della gioventù apre la considerazione del ruolo pubblico delle nuove generazioni e di una alleanza educativa fra istituzioni, personalità mondiali e correnti di pensiero «per superare frammentazioni e contrapposizioni e ricostruire il tessuto di relazioni per un'umanità più fraterna». Un processo che unifica esperienze di vita e apprendimento per una rinnovata solidarietà intergenerazionale.

Il caso "politico" è quello della sensibilità ecologica. I giovani ci impongono «di proteggere la nostra casa comune», sia davanti ai fallimenti (Conferenza sul cambiamento climatico, Madrid 2-13 dicembre 2019) sia alla rinnovata coscienza di una conversione ecologica (sinodo sull'Amazzonia, Roma 6-27 ottobre 2019). Il documento di Abu Dhabi costituisce una denuncia del fondamentalismo religioso e sviluppa il tema della cittadinanza che nei territori islamici è ancora fragile. In particolare là dove si utilizza in forma discriminatoria il riferimento alle minoranze come popolazioni o gruppi religiosi che non hanno i pieni diritti civili. Connesso a questo la conferma, attraverso l'appello congiunto con il re del Marocco, Mohammed VI, in cui si ripete la



vocazione di Gerusalemme ad essere una (non divisa) e sacra alle religioni monoteiste.

Conflitti congelati e aperti

Proseguendo nella ricognizione dei viaggi si colgono i punti critici nei vari contesti mondiali. Anzitutto il moltiplicarsi di «crisi politiche in un crescente numero di paesi del continente americano, con tensioni e insolite forme di violenza che acuirono conflitti sociali e generano gravi conseguenze socio-economiche e umanitarie». Il riferimento obbligato è il Venezuela. Altri focolai pericolosi sono la Siria, lo Yemen e la Libia. Nell'ambito dei territori caucasici e balcanici si indicano i «conflitti congelati» che attendono soluzione, a partire dalla Georgia. Anche l'Ucraina attende la pace nelle sue aree orientali. Segni di speranza nel contesto africano: dal Mozambico al Madagascar, da Mauritius alla Repubblica Centrafricana. Senza ignorare le violenze fondamentaliste in Burkina Faso, Mali, Niger e Nigeria. Il papa esprime la speranza di un viaggio in Sud Sudan assieme all'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, e al moderatore presbiteriano scozzese, John Chalmers.

Non espressamente indicati i grandi poteri. Per gli USA vi è un cenno all'attuale tensione con l'Iran, mentre si tace della Russia

(potenza militare ma non economica) e alla Cina. Emergono per contrasto i riferimenti a due protagonisti oggi in difficoltà: da un lato l'Europa e dall'altro l'ONU. Come a sottolineare il ruolo delle istituzioni che non rinunciano al multilateralismo e alle ragioni del dialogo.

Le potenze e i protagonisti multilaterali

L'Europa è onorata in ragione dell'azione del Consiglio d'Europa sui diritti umani e dell'OSCE (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) che è stata importante per superare senza guerre

la divisione del continente europeo. Ma più in generale si sottolinea l'importanza del progetto europeo. Esso «continua ad essere una fondamentale garanzia di sviluppo per chi ne fa parte da tempo e una opportunità di pace, dopo turbolenti conflitti e lacerazioni, per quei paesi che ambiscono a parteciparvi. L'Europa non perda dunque il senso di solidarietà che per secoli l'ha contraddistinta, anche nei momenti più difficili della sua storia. Non perda quello spirito che affonda le sue radici, tra l'altro, nella *pietas* romana e nella *caritas* cristiana».

L'ONU festeggerà il 75mo di fondazione. Le sue finalità rimangono

ancora valide. Tre le sottolineature specifiche. Anzitutto l'uguaglianza degli Stati e la sollecitazione a non annullare con i "nuovi diritti" quelli riconosciuti dalla Carta del 1948 e a non nascondere in formulazioni fumose (come i "diritti riproduttivi") orientamenti estranei all'*ethos* di molti popoli. «In tale contesto appare urgente riprendere il percorso verso una complessiva riforma del sistema multilaterale, a partire dal sistema onusiano, che lo renda più efficace, tenendo in debita considerazione l'attuale contesto geo-politico».

LORENZO PREZZI

FRAGMENTA

Sorella universale

Un elemento della nostra missione è la mia capacità di fare fraternità, di essere cioè "sorella universale". Sorella delle mie consorelle e sorella di quanti incontro ogni giorno, grazie alla mia accoglienza e disponibilità. Lo so che non mi è facile, dato il mio carattere più direttivo che comprensivo... Ma di questo elemento se ne parla tanto da rischiare di dire cose risapute e quindi ascoltate con distratta e scarsa attenzione.

È meglio passare all'altro elemento fondamentale, costituito dalla missione specifica della nostra Congregazione. E qui le cose sono chiare sulle carte e meno nella pratica. In questi decenni, sotto la pressione dei cambiamenti in corso nella società e nella Chiesa, ci sono stati "ridimensionamenti" di opere, "fedeltà creative" del carisma, apertura alla collaborazione con i laici, che poi è diventata corresponsabilità, diminuzione della nostra presenza... tutte cose che hanno cambiato l'habitat della nostra missione, nella quale abbiamo avuto difficoltà a trovare un nostro posto, nonostante la disponibilità al cambiamento e alla generosità delle nostre sorelle.

Ma alla base della nostra missione specifica, anzi di tutta la nostra missione, ci sta il carisma della Fondatrice, anzi il migliore e il più fondamentale di tutti i carismi, che è la carità. La quale è paziente, pronta ad adattarsi a tutte le situazioni, pronta a cercare il bene del prossimo con le forze che ci sono e in tutti gli ambienti che ci restano o che si aprono.

La nostra missione specifica, che va continuamente aggiornata sui bisogni del prossimo e sulle nostre disponibilità, sarà sempre viva ed efficace fino a quando sarà mossa e sorretta dalla carità, che non verrà mai meno, perché è la carta di identità del cristiano e, in modo tutto speciale dell'Ancella della carità.

Le opere passano, ma la carità resta. I grandi numeri vanno e vengono ma sono degli zero se non hanno davanti la carità.

La carità è il fondamento della missione: per amore-carità Gesù ha abbracciato la sua missione di salvezza, per amore-carità la Fondatrice ha iniziato e portato avanti la missione affidata, per amore-carità noi portiamo avanti la nostra missione nei luoghi e nelle modalità richieste.

Per amore-carità verso le mie Sorelle, io suor Giacomina è meglio che faccia il mio esame di coscienza e lasci in pace le povere lettrici.

Ma anche le corrobori con le parole già citate di *Vita Consecrata*. "Le persone consacrate rendono visibile nella loro consacrazione e totale dedizione la presenza amorevole e salvifica di Cristo, il consacrato del Padre, inviato in missione. Esse, lasciandosi conquistare da lui, si dispongono a diventare, in un certo senso, un prolungamento della sua umanità" (VC 76).

PIERGIORDANO CABRA

NUOVO DOCUMENTO SULLA FORMAZIONE DELLE CONTEMPLATIVE

Pellegrine alla ricerca di Dio

La vita contemplativa femminile troverà in questo documento le linee di base per lo sviluppo integrale della persona, attraverso una formazione umana, spirituale e accademica che aiuti le contemplative a raggiungere la piena maturità in Cristo.

«L'arte della ricerca del volto di Dio» è il nuovo documento sulla formazione delle contemplative che è stato presentato il 21 novembre a Roma, presso la Pontificia Università Lateranense, proprio nella *Giornata Pro Orantibus* in cui la Chiesa in tutto il mondo celebra il dono di questa forma di vita consacrata. Per questa speciale occasione, le contemplative hanno ricevuto da papa Francesco il permesso di uscire dalla clausura per partecipare al Convegno, un tempo di riflessione e condivisione.

«L'arte della ricerca del volto di Dio» è la prima *Ratio* per la vita contemplativa femminile, elaborata dalla Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di vita apostolica, cui hanno collaborato anche diverse monache. È un documento attuativo delle indicazioni fornite dalla Costituzione Apostolica di papa Francesco *Vultum Dei quaerere* e dall'Istruzione applicativa *Cor orans*, della CIVCSVA. La *Ratio* presenta i principi della formazione, è uno strumento che aiuta - a livello personale e comunitario - a maturare uno «sviluppo integrale della persona» e, attraverso una formazione umana e spirituale, a raggiungere la piena maturità in Cristo. «La dinamica della ricerca - si legge nella Costituzione apostolica *Vultum Dei quaerere* -, attesta che nessuno basta a se stesso e impone di incamminarsi, alla luce della fede, per un esodo dal proprio io autocentrato, attratti dal Volto del Dio santo e insieme dalla «terra sacra che è l'altro», per sperimentare una più profonda comunione».



Forma antica e sempre nuova

Si accendono i riflettori su una forma di vita antica e sempre nuova, che non smette di affascinare e attrarre le giovani, una vita nascosta agli occhi del mondo ma che, nel momento in cui si rivela, manifesta tutta la sua ricchezza. Le 350 monache convenute a Roma da circa 150 monasteri d'Italia, ma anche da Eritrea, Albania, Romania, sono state accolte dalle parole di benvenuto di sr. Giuseppina Fragasso, ASC, vicedirettrice del Segretariato Assistenza Monache: «A tutti coloro che vivono la propria esistenza «totalmente orientati alla ricerca del suo Volto, desiderosi di trovare e contemplare Dio nel cuore del mondo» (cf. *Vultum Dei quaerere*, 2)», giunga la nostra gratitudine per la loro vocazione e missione di «sentinelle del mattino che annunciano il sorgere del sole». Alla loro preghiera e intercessione, ancora una volta, affidiamo il mondo, la Chiesa, il Santo Padre, i poveri, i consacrati e le consacrate, ogni donna e ogni uomo».

Sono presenti anche i superiori e i membri del Dicastero per la vita

consacrata. «Noi del Dicastero - dice il cardinale João Braz de Aviz, Prefetto della CIVCSVA, rivolgendosi ai convenuti - siamo particolarmente contenti che questo evento cresca con la vostra presenza», è un'occasione di camminare insieme andando in profondità, sapendo che questo è anche il desiderio del Papa. Si legge, infatti, nel Messaggio di papa

Francesco ai partecipanti al Convegno: «Pellegrina nella ricerca del volto di Dio, cuore orante della Chiesa e per la Chiesa, la vita contemplativa femminile troverà in questo documento le linee di base per lo sviluppo integrale della persona, attraverso una formazione umana, spirituale e accademica che aiuti le contemplative a raggiungere la piena maturità in Cristo, come pure a superare a livello personale e comunitario la frammentazione della vita e a incarnare e testimoniare con fedeltà creativa il proprio carisma nel monastero, nella Chiesa e nel mondo, assumendo una visione progettuale della propria vita».

Formazione come arte creativa

Si entra, poi, nel merito dei contenuti del documento con la relazione di mons. José Rodríguez Carballo, arc. Segretario della CIVCSVA, che sottolinea come la formazione sia un processo artigianale che richiede «un ampio spazio di tempo» (*Vita consecrata*, 65). Essa è un'«arte», una tensione continua verso una crescita umana e spirituale.

Anche se l'arte è sempre creativa, per realizzare un progetto formativo, occorrono indicazioni puntuali, senza le quali è difficile arrivare a contemplare la bellezza della vita in Dio, che prende forma *in itinere*.

«La nuova *Ratio* per le contemplative – spiega mons. Carballo – è un testo che fa appello alla responsabilità formativa delle stesse contemplative, che fa vedere la lungimiranza dettata da una vita vissuta nello Spirito e la profezia raccontata con la testimonianza di donne che continuamente cercano il volto di Dio». La ricerca diventa, allora, uno stile di vita, un modo di vivere e abitare la vita personale e comunitaria, «la formazione monastica è un'opera essenzialmente teologale radicata nello Spirito che permette di percorrere, nella continua lode del Signore, un itinerario verso la comunione con Dio uno e trino. La liturgia quotidiana va preparata e celebrata con cura, evitando il pericolo dell'assuefazione e della monotonia».

Viene più volte ribadita la centralità di una formazione che favorisca la crescita integrale, soprattutto umana e affettiva, della persona. Particolarmente nel tempo dell'aspirantato e del postulato, è importante che la persona cresca nella conoscenza di se stessa, nell'acquisizione delle doti umane quali il sorriso, l'amabilità, la capacità di vivere insieme, sapendo dire *grazie, scusa*. «Non vogliate essere contemplative se non siete prima donne», conclude mons. Carballo.

È importante che questo percorso formi all'affidamento, alla fiducia, a uno sguardo di fede sull'esistenza. La formazione, infatti, è un'arte che necessita non solo della responsabilità di colei che è incaricata a formare, ma anche di quella della persona che vuole intraprendere il percorso formativo. Le formatrici devono possedere doti umane e spirituali, essere persone capaci di relazioni, ascolto, empatia, che manifestino la gioia per la vocazione, che curino la propria formazione, la conoscenza esperienziale di Dio. Si raccomanda, quindi, che vengano organizzati corsi interni alla federazione per la formazione delle formatrici.

Alle formatrici è richiesta la collaborazione con la superiora del monastero, per favorire l'unità d'intenti formativi. «La superiora maggiore del monastero, assume con grande responsabilità il suo ruolo di formatrice delle sorelle a lei affidate con una presenza autorevole e materna che accompagni la vita delle sorelle (cf. *Rf*, 98-100)», spiega mons. Carballo. «È sua missione favorire che la comunità diventi spazio privilegiato di formazione iniziale e permanente. La superiora sarà formatrice nella misura in cui sia attenta ai bisogni umani e spirituali delle sorelle, dimostri capacità di discernimento, di rispetto, di equilibrio; curi le relazioni, rimanga sempre in ascolto dell'altra, costruisca un clima di fiducia, di libertà, di responsabilità, di dialogo, favorendo in ogni momento "la mistica dell'incontro, la mistica del vivere insieme" (*Rf*, 68) e promuova, coinvolgendo tutte le monache, l'elaborazione del progetto comunitario di vita».

Il monastero, infatti, è il luogo in cui si realizza il cammino formativo, dove la comunità è animata dalla Parola, dall'Eucaristia, dai sacramenti, in ascolto della Parola, e vive il mistero di comunione, l'amore reciproco teso alla realizzazione dell'unità, rendendo visibile nella vita quotidiana l'amore trinitario. Bisogna ricordare, inoltre, che la migliore pedagogia formativa è il «contagio» e la comunità che non è in formazione permanente, non è capace di «contagiare».

La cultura è uno dei fondamenti della formazione, perciò è importante dedicare tempo alla lettura, allo studio, all'aggiornamento della biblioteca, alla ricerca della documentazione necessaria, anche attraverso il sistema informatico. I mezzi di comunicazione digitale sono, infatti, uno strumento utile per la formazione ed è importante farne un uso appropriato, per non creare indebite dipendenze.

Altri agenti di formazione sono la presidente federale e la consulente di eventuali esperti, con l'attenzione a comprendere che gli esperti possono dare un aiuto per indicare gli ambiti di crescita umana e i percorsi da intraprendere, ma non so-

no le persone deputate a fare il discernimento vocazionale.

Un'altra sottolineatura riguarda la dimensione evangelica dell'economia, che non deve essere trascurata nella dinamica formativa. A questo tema cui la CIVCSVA dedicherà un *focus* a fine gennaio 2020.

Una speciale attenzione, emersa anche nel momento del dialogo assembleare, meritano le comunità nelle quali sono presenti sorelle provenienti da altri Paesi. Per poter accogliere queste giovani, le comunità devono rivolgersi al Dicastero per la vita consacrata e seguire l'*iter* previsto. La comunità, inoltre, deve documentarsi sulla cultura, sulla storia del loro Paese di origine e aiutare ciascuna a integrarsi.

Testimonianze

Al termine della giornata, a dare concretezza a quanto è stato detto, le testimonianze di due contemplative: Madre Diana Papa, delle Clarisse di Otranto che, parlando dell'importanza del discernimento, ha spiegato che «bisogna capire se la giovane è disponibile a una crescita costante, caratterizzata dal consolidamento della personalità», per far sì che la vocazione non rimanga solo sul piano emotivo.

Madre Giovanna Quadrelli, priora delle Carmelitane Scalze di Legnano, attingendo alla sua esperienza personale, ha affrontato il tema della formazione come percorso che dura tutta la vita, durante il quale la persona si lascia plasmare dalle vicende del quotidiano. Fondamentali, in questo cammino, sono i «compagni di viaggio»: i Padri della Chiesa, gli autori di spiritualità, la Parola di Dio. Ogni ostacolo, affrontato e superato, è per ciascuna luogo privilegiato della crescita umana e spirituale e, per Madre Giovanna, le difficoltà incontrate all'inizio del suo percorso sono state «una grazia per riflettere» e, ha detto, «avviarmi verso una conversione, a cambiare atteggiamenti che fino a quel momento avevo snobbato. Li ho compreso l'importanza della formazione».

VITTORIA TRENZI

INTERVISTA AL CARD. FRANCESCO COCCOPALMERIO

Nuovi esercizi di primato

È possibile pensare a nuove forme di esercizio del primato di Pietro allargando la pratica della collegialità episcopale? La risposta positiva dell'ex-presidente del Pontificio consiglio dei testi legislativi.

Giovanni Paolo II, in data 25 maggio 1995, ha pubblicato la lettera enciclica *Ut unum sint*, nella quale ha dedicato la sua attenzione appassionata all'impegno ecumenico.

Nell'ormai giustamente famoso n. 95, il papa così afferma: «Quale vescovo di Roma so bene... che la comunione piena e visibile di tutte le comunità... è il desiderio ardente di Cristo. Sono convinto di avere a questo riguardo una responsabilità particolare, soprattutto nel constatare l'aspirazione ecumenica della maggior parte delle comunità cristiane e ascoltare la domanda che mi è rivolta di trovare una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra a una situazione nuova».

Lei ha dedicato a questo delicato problema due suoi studi, il primo dal titolo «Il primato del Romano pontefice nel Codice di diritto canonico» pubblicato in *Oecumenica civitas* (CEDOMEI, Livorno), IV/1 (2004) 3-46 e il secondo «Verso possibili, nuove forme di esercizio del primato» pubblicato in *Periodica*, Pontificia Università Gregoriana, Roma, 108(2019)381-408. Si tratta di contributi molto interessanti, ma particolarmente specialistici e perciò con una certa difficoltà per i non addetti ai lavori. Potrebbe essere utile presentare il suo pensiero in modo più diretto colloquiando con i nostri lettori. Di qui una serie di domande.

Sempre congiunto

– *Da dove prende origine la sua riflessione sull'argomento?*

«Come lei sa, sono da molti anni



studioso di diritto canonico e compiendo l'esegesi dei cann. 330-341, mi è parso di trovarvi una certa risposta all'importante domanda sopra riportata. Mi è sembrato significativo in modo del tutto speciale il dettato del can. 333, § 2, che recita così: «Il Romano Pontefice, nell'adempimento dell'ufficio di supremo Pastore della Chiesa, è sempre congiunto nella comunione con gli altri Vescovi...» (can. 333, § 2).

– *Che cosa trova in questo testo di particolarmente interessante per il nostro argomento?*

«Mi piacerebbe rispondere subito. Prima, però, di dedicarci alla esegesi del nostro testo è necessario premettere alcune nozioni elementari. Lo faccio con la seguente scaletta.

a) Il collegio dei vescovi è composto da tutti i vescovi della Chiesa cattolica e dal vescovo di Roma, cioè dal papa, nella sua qualità di successore di Pietro.

b) Il papa nel collegio dei vescovi in quanto successore di Pietro è in posizione di capo ed è per tale motivo in posizione gerarchicamente superiore a quella degli altri vescovi membri dello stesso collegio.

c) Il collegio dei vescovi, in quanto composto da tutti i vescovi della Chiesa cattolica e dal papa in posizione di capo, è un soggetto che a me piace denominare soggetto comunione.

d) Il soggetto comunione è ovviamente un *unum* però composto da più soggetti singoli e agisce come un *unum* però attraverso l'agire dei più soggetti singoli.

e) Agisce, pertanto, nel modo seguente: ciascuno dei singoli compie un atto di intelligenza e di volontà e manifesta tale atto mediante l'espressione di un voto, così che nella unione dei voti e nella maggioranza numerica degli stessi consiste l'atto, cioè la deliberazione, del soggetto comunione.

Votazione e consultazione

f) E, tuttavia, poiché il papa è nel collegio dei vescovi in posizione gerarchicamente superiore, il voto del papa ha un valore superiore a quello degli altri vescovi.

g) Da ciò, logicamente, deriva che la deliberazione del collegio dei vescovi consiste non soltanto nella maggioranza numerica dei voti

concordi espressi dai vescovi, bensì nella suddetta maggioranza a cui però si aggiunge il voto concorde del papa, da lui espresso liberamente.

h) Il collegio dei vescovi, come descritto nella sua composizione e nel modo di agire, compie atti di magistero e di normativa con ambito esteso alla Chiesa universale.

i) Può compiere tali atti in due forme: o essendo i vescovi radunati nel concilio ecumenico (o anche nel sinodo dei vescovi) o restando i vescovi ciascuno nella propria sede e perciò sparsi nel mondo.

l) Può essere interessante precisare con quali modalità avvenga tale votazione nella predetta duplice forma.

Nella forma del concilio ecumenico, la votazione del collegio dei vescovi consiste nella espressione di un voto da parte di ciascun vescovo, a cui conseguono, in modo immediato, la raccolta dei voti, la conoscenza degli stessi e quindi la determinazione della maggioranza numerica dei voti concordi espressi dai vescovi.

Nella forma dei vescovi sparsi nel mondo, la votazione del collegio consiste nella espressione di un voto da parte di ciascun vescovo e nell'invio del voto al papa, a cui conseguono, da parte del papa, la raccolta dei voti, la conoscenza degli stessi e quindi la determinazione della maggioranza numerica dei voti concordi espressi dai vescovi.

m) Però anche il papa come soggetto singolo può compiere gli stessi atti di magistero e di normativa, a sua scelta, libera e insindacabile.

Pastore supremo

– *A questo punto, possiamo dedicarci all'esegesi del passo che ci ha citato?*

«Molto volentieri. Poniamo di nuovo la nostra attenzione sulle parole essenziali: “Il Romano Pontefice, nell'adempimento dell'ufficio di supremo Pastore della Chiesa, è sempre congiunto nella comunione con gli altri Vescovi...” Dobbiamo chiederci il significato di questo ve-

loce testo e particolarmente delle parole “sempre” e “congiunto” (la espressione “nella comunione” è un di più perché ciò si trova già nella parola “congiunto”), con la particolare avvertenza, peraltro evidente, che il significato di “congiunto” determina logicamente il significato di “sempre”. Possiamo, subito, dare di “congiunto” un significato ovvio, e cioè dire che il papa “è sempre congiunto” con gli altri vescovi per il semplice motivo che è il capo del collegio dei vescovi e, di conseguenza, “è sempre congiunto” con gli al-



tri vescovi, perché è sempre capo del collegio dei vescovi. Allora, però, la specificazione “sempre” diventa assolutamente pleonastica e perciò del tutto inutile.

Se, tuttavia, diamo fiducia alla serietà del supremo legislatore, dobbiamo assolutamente presupporre che la precisazione “sempre” non sia pleonastica e non sia inutile. Dobbiamo, allora, considerare nuovamente l'espressione “congiunto” ed esaminare, nel contesto concreto, se tale espressione abbia un significato diverso da quello che abbiamo indicato.

Infatti, a ben vedere, il testo afferma che il papa “è sempre congiunto” con gli altri vescovi “nell'adempimento dell'ufficio di supremo Pastore della Chiesa” e, quindi, non solo e non genericamente nell'essere capo del collegio dei vescovi, bensì anche e specificatamente nell'adempimento del suo ufficio. E, pertanto, quando il papa compie e, precisamente, nel compiere gli atti di magistero e di normativa con ambito esteso alla Chiesa universale “è sempre congiunto”

con gli altri vescovi. La congiunzione tra il papa e gli altri vescovi è dunque una congiunzione operativa nel compiere atti di magistero e di normativa.

La mens e il voto

– *E, tuttavia, quando il papa compie atti di magistero e di normativa come soggetto singolo, gli altri vescovi non compiono tali atti insieme con il papa. Per tale motivo come ritenere che il papa “è sempre congiunto” con gli altri vescovi e ciò proprio nel compiere gli atti in questione?*

«Per dare una risposta dobbiamo precisare cosa significhi compiere atti di magistero e di normativa. Compiere tali atti esige, almeno normalmente, un complesso iter previo e conosce una fase finale con la approvazione di un certo oggetto, di una certa risoluzione, di un certo documento. E, pertanto, nella nostra ottica, del tutto limitata, però precisa, compiere atti di magistero o di normativa significa dare la approvazione a un certo oggetto, a una certa risoluzione, a un certo documento.

È cosa normale che la approvazione di cui sopra avvenga attraverso una votazione. E, pertanto, sempre nella nostra ottica, compiere atti di magistero o di normativa nella sua fase finale consiste nello svolgere una votazione. Per quanto detto, la congiunzione tra il papa e gli altri vescovi, e precisamente la congiunzione operativa, consiste nel votare insieme».

– *E, però, quando il papa compie atti di magistero e di normativa come soggetto singolo, gli altri vescovi non votano insieme con il papa. Per tale motivo, anche qui, come ritenere che il papa “è sempre congiunto” con gli altri vescovi e ciò proprio nel votare?*

«Anche qui, per dare una risposta, dobbiamo precisare cosa significhi votare e, perciò, dobbiamo esaminare la struttura del voto. In parole semplici, diciamo che il voto consiste in due elementi o, in altri termini, diciamo che chi vota com-

pie due atti. Dapprima, nel suo interno, compie un atto di volontà, con il quale approva l'oggetto, la decisione, la stesura di un documento. Poi, al suo esterno, rende visibile, quindi conoscibile, la sua interna *mens*, la sua interna volontà mediante l'espressione di un voto. Partendo da quanto detto, ci dobbiamo chiedere ora in che precisamente consista la congiunzione operativa nel votare. La risposta è scontata: consiste in una congiunzione nei due atti di cui sopra abbiamo trattato. Congiunzione, dapprima, nella *mens* favorevole a una certa risoluzione e perciò nell'atto di volontà che approva tale contenuto. Congiunzione, poi, nella manifestazione della suddetta approvazione mediante la espressione di un voto.

Viene, allora, spontaneo chiedersi se per agire insieme e, quindi, per essere congiunti, non sia sufficiente il primo dei due elementi in cui consiste il voto, cioè quello della *mens* favorevole, quindi dell'approvazione di un certo oggetto. E la risposta appare positiva.

Per capire meglio, possiamo pensare a più persone che hanno tra loro una *mens* comune. Se, ora, tali persone esprimono mediante un voto tale *mens* comune, sono tra loro congiunte sia nell'aver una *mens* comune, sia nel compiere un'azione comune, quella, appunto, del votare insieme. Se, invece, non esprimono mediante un voto la loro *mens* comune, sono, tuttavia,

ugualmente congiunte, non, però, nel compiere un'azione comune, bensì, certamente, nell'aver una *mens* comune.

Ora, nel caso specifico del papa con gli altri vescovi, possiamo perfettamente verificare quanto detto sopra. E, in effetti, pensiamo al caso in cui il papa e gli altri vescovi hanno tra loro una *mens* comune e prendiamo in considerazione il caso in cui il papa compie atti di magistero o di normativa come soggetto singolo e per tale evidente motivo non esprime un voto insieme con gli altri vescovi e quindi non compie un'azione comune con loro. Orbene, anche in questo caso, possiamo, e certamente con piena ragione, affermare che il papa "è sempre congiunto" con gli altri vescovi, non, però, nel compiere un'azione comune, bensì, certamente, nell'aver una *mens* comune».

Verificare il consenso

– *Credo che quanto fin qui specificato sia la premessa per consentirci di offrire un contributo al desiderio del papa di trovare forme nuove per l'esercizio del primato.*

«Certo, a questo punto, dobbiamo finalmente dare concreta attuazione al nostro proposito e allora possiamo svolgere alcune riflessioni su due principali questioni: la decisione del papa di compiere atti di magistero o di normativa come soggetto singolo; la decisione del papa

di costituire in modo definitivo la deliberazione del collegio dei vescovi con il proprio voto concorde.

– *Vediamo la prima questione.*

«L'esegesi del can. 333, § 2 ci ha permesso di affermare: quando il papa agisce come soggetto singolo, cioè agisce da solo e per tale evidente motivo non esprime un voto insieme con gli altri vescovi, anche in questo caso possiamo ugualmente, e con piena ragione, affermare che il papa, qualora abbia con gli altri vescovi una *mens* comune, "è sempre congiunto" per tale *mens* con loro, e lo è precisamente nell'agire, non, però, nel compiere un'azione comune, bensì, certamente, nell'aver una *mens* comune. Dunque la condizione essenziale per quanto detto sopra è che il papa e gli altri vescovi abbiano realmente una *mens* comune. Altrimenti come parlare di una congiunzione precisamente nell'agire?

– *Ma, a questo punto, dobbiamo onestamente chiederci: la predetta mens comune esiste in modo necessario nel papa e negli altri vescovi o deve essere ricercata e cioè essere verificata nella sua effettiva esistenza?*

«E' esattamente questo il punto centrale della questione. E, in effetti, qualora il papa avesse la intenzione di compiere atti di magistero o di normativa come soggetto singolo, dovrebbe sapere previamente se c'è o no un pensiero comune, una

A servizio di tutte le Chiese?

L'intervista al card. Francesco Coccopalmerio che pubblichiamo su queste pagine è di particolare importanza per un ministero petrino che risponda alla volontà sinodale del Vaticano II. In essa si prefigura un pieno esercizio del primato in un contesto di collegialità episcopale esercitata oltre gli strumenti di rappresentanza, come le Conferenze episcopali o gli stessi sinodi dei vescovi. La suggestione cade entro una serie di indicatori convergenti verso un ministero di unità esercitato nella Chiesa cattolica e oltre i confini del cattolicesimo e dello stesso cristianesimo.

L'ampia convergenza con le Chiese ortodosse per il primato nel primo millennio (documento di Chieti, settembre 2016), le riflessioni di molta parte della teologia sul primato (ad es. S. Dianich, *Per una teologia del papato*, S. Paolo 2010, C. Schatz, *Il primato del papa*, Queriniana 1996) e la centralità della sinodalità nelle riforme di Francesco conducono

a nuovi esercizi di primazialità. La presenza del papa a Lesbo, assieme al patriarca Bartolomeo (aprile 2016), il suo accompagnamento all'avvio del quinto anniversario della Riforma protestante (Lund – Svezia, ottobre 2016), l'imminente viaggio in Sud Sudan assieme all'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, e al moderatore presbiteriano scozzese, John Chalmers, prefigurano un esercizio di unità con le altre Chiese cristiane, senza nessuna pretesa di giurisdizione. A questo si aggiunga la forza di convocazione delle fedi espressa negli incontri di Assisi e nel recente documento sulla fraternità (Abu Dhabi, maggio 2019). Sono tutti elementi che sviluppano l'intuizione di Giovanni Paolo II nell'enciclica *Ut unum sint* quando auspicava una «forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra a una situazione nuova».



volontà comune, una *mens* comune con gli altri vescovi. Il papa potrebbe allora: a) presupporre l'esistenza di una *mens* comune tra sé e gli altri vescovi e per questo motivo ritenere di non avere bisogno di verificare la suddetta presupposizione; b) verificare la reale esistenza di tale *mens* comune.

La decisione *sub a)* può lasciare perplessi, la decisione *sub b)* resta l'unica praticabile, perché solo così il papa ha la possibilità di conoscere la *mens* dei vescovi. A meno di pensare che, ogni qualvolta il papa compie atti di magistero o di normativa con ambito esteso alla Chiesa universale, "è sempre congiunto" con gli altri vescovi per il motivo che non potrebbe (soprattutto per gli atti di magistero) dire qualcosa di contrario alla *mens* degli altri vescovi, e ciò per l'assistenza dello Spirito Santo. A me, però, parrebbe qualcosa di sapore magico. Il papa quindi deve verificare l'effettiva esistenza di una *mens* comune con gli altri vescovi».

Confronto e dibattito

– *Ma, allora, come procedere a tale verifica?*

«Mi pare presto detto: il papa dovrebbe chiedere a ciascun vescovo di esprimere a lui il proprio parere, ponendo alcune domande, che siano molto semplici o comunque molto precise e chiedendo risposte semplici, anche soltanto sì o no. In modo tale che il papa, raccogliendo i vari pareri, possa effettivamente verificare la *mens* degli altri vescovi.

Ritengo del tutto insufficiente

chiedere un parere collettivo, per esempio a livello di conferenza episcopale. Ritengo invece assolutamente necessario che ciascun vescovo esprima la propria *mens* e compia tale impegno – come detto sopra – rispondendo a domande precise.

Possiamo comunque notare – cosa per altro evidente – che il discorso fin qui svolto pecca di grande schematizzazione. Abbiamo, infatti, detto che il papa verificherebbe l'esistenza di un pensiero o di una volontà comuni fra sé e gli altri vescovi mediante la posizione di alcune domande a cui i vescovi sarebbero chiamati a rispondere puntualmente. Ma è del tutto evidente che il senso di tali quesiti non risulta immediatamente comprensibile. Pertanto la suddetta interrogazione dovrebbe essere preceduta da ampio e lungo dibattito, anche, per esempio, con la apposita celebrazione di un sinodo dei vescovi, con convegni, con pubblicazioni. Ma il discorso da noi svolto prescinde da tale *iter* – anche se lo presuppone assolutamente – perché vuole indicare solo la struttura essenziale».

Mai solo

– *Esperita la consultazione e constatata l'esistenza di una mens concorde, il papa potrebbe procedere come soggetto singolo?*

«Lo potrebbe certamente. Questa, però, non ci sembra una risposta soddisfacente. E, in effetti, se è vero che il papa deve, quasi necessariamente, ricorrere al meccanismo di consultazione appena sopra indica-

to, non sarebbe meglio che il papa scegliesse sempre, o almeno normalmente, di chiamare il collegio dei vescovi a compiere atti di governo, cioè di magistero o di normativa, come soggetto comunione e per tale motivo evitare di compiere tali atti come soggetto singolo?

La forma da scegliersi per l'atto collegiale non sarebbe necessariamente quella del concilio ecumenico, anche per la difficoltà di organizzare un simile solenne evento, ma sarebbe facilmente quella dell'atto di deliberazione dei vescovi sparsi nel mondo. Ciò avverrebbe – come detto – con la posizione di alcune domande, nelle quali ciascun vescovo esprimerebbe il proprio voto e quindi lo invierebbe al papa. Questi, poi, aggiungendo liberamente il proprio voto concorde alla maggioranza dei voti espressi dagli altri vescovi, farebbe sì che il collegio compisse un atto collegiale».

– *Ma, allora, il papa non potrebbe più compiere atti di governo come soggetto singolo?*

«Possiamo, certo, riconoscere che quanto detto sopra vale per gli atti di governo particolarmente importanti o decisivi, specie per quelli di magistero. Non neghiamo, però, che nel caso ci fosse urgenza di compiere un certo atto e ci fosse al contempo la sicurezza (da presupporre comunque con serietà) di una *mens* comune con gli altri vescovi, il papa potrebbe agire come soggetto singolo. È, tuttavia, realisticamente credibile che si verifichi davvero questa urgenza? Un'urgenza tale per cui non ci sarebbe il tempo per attuare una consultazione dei vescovi, specialmente per gli atti di magistero solenne, i cui effetti sono destinati a durare per sempre?».

– *E quindi su questo punto cosa possiamo concludere?*

«Con quanto detto, siamo giunti a una prima proposta per una nuova forma di esercizio del primato. Ritengo che il papa possa impegnarsi a non compiere mai atti di magistero particolarmente rilevanti o atti di normativa particolarmente importante come soggetto singolo e di conseguenza possa im-

pegnarsi a chiamare sempre il collegio dei vescovi a compiere tali atti come soggetto comunione. Tale impegno sarebbe, da una parte, del tutto consentaneo con il contenuto dogmatico del primato del papa perché sarebbe una scelta libera del papa stesso. Sarebbe, dall'altra, una nuova forma di esercizio del primato, nuova non certamente nel senso generico e ovvio del compimento del *munus* supremo del papa con gli altri vescovi, bensì nuova nel senso specifico dell'impegno preso dal papa di procedere sempre in questo modo».

Possibile dissenso

– La seconda questione da Lei proposta sarebbe la decisione del pa-

pa di costituire in modo definitivo la deliberazione del collegio dei vescovi con il proprio voto concorde.

«Ricordiamo brevemente quanto detto nelle risposte precedenti: a) la deliberazione del collegio dei vescovi consiste non soltanto nella maggioranza dei voti espressi dai vescovi, bensì nella suddetta maggioranza a cui però si aggiunge il voto concorde del papa; b) il papa è libero di aggiungere il proprio voto alla maggioranza dei voti degli altri vescovi. Se, dunque, il papa è libero nel senso detto, ciò significa che il papa potrebbe avere motivi che gli impedirebbero di aggiungere il proprio voto alla maggioranza dei voti degli altri vescovi».

– Quali potrebbero essere i moti-

vi che determinerebbero il papa a non poter aderire ai voti degli altri vescovi?

«Ritengo che tali motivi debbano essere adeguati all'importanza e alla gravità della situazione. Diciamo in sostanza così: il papa potrebbe dissentire dalla maggioranza degli altri vescovi qualora giudicasse nella sua coscienza, cioè davanti a Dio, che la loro posizione non è giusta, non è, cioè, secondo il pensiero del Signore. Per dissentire dalla posizione dei vescovi non sarebbe sufficiente, né potrebbe esserlo, che il papa giudicasse la loro posizione come in contrasto con una visione teologica che il papa potrebbe preferire in quanto studioso privato. Sarebbe invece necessario – come dicevamo sopra – che il papa giudi-

Religiosi: liberi di partire

Il 19 marzo scorso il *motu proprio Communis vita* modificava il canone 694 del *Codice di diritto canonico* «con un nuovo punto al paragrafo 1 del canone del *Codice di diritto canonico*.

Se un'assenza illegittima del religioso (cioè non concessa dal superiore) e non reperibile si prolunga oltre un anno, il superiore maggiore, d'intesa con il suo consiglio, può dimettere il religioso o la religiosa dall'istituto senza la necessità di far firmare all'interessato l'avvenuta decisione. Con l'obbligo di una conferma da parte della Santa Sede, cioè della Congregazione dei religiosi» (<http://www.settimananews.it/vita-consacrata/religiosi-liberi-partire/>).

In settembre è uscita una lettera circolare della Congregazione per gli istituti di vita consacrata in cui si chiarisce la fattispecie del caso. A chi si non si può applicare la norma? Ai religiosi e religiose assenti legittimamente, ma irreperibili; agli assenti illegittimamente, ma reperibili. Quando un religioso è considerato *irreperibile*? Quando di esso si conosce soltanto: il recapito telefonico, l'indirizzo di posta elettronica, il profilo sui *social*, l'indirizzo fittizio. In questo caso il superiore o la superiora può raccogliere informazioni dai confratelli, dagli ex-superiori, dai vescovi o dai familiari. Può rivolgersi anche alle autorità civili nei limiti della legislazione e della privacy. Il superiore è tenuto «a produrre prova certa, mediante documentazione verificabile delle ricerche espletate». Se queste hanno esito negativo procede alla dichiarazione di irreperibilità d'intesa col suo consiglio. Il provvedimento non è retroattivo, cioè deve risultare una data di inizio delle ricerche e una data finale. «Trascorsi dodici mesi continui, durante i quali non fosse, in alcun modo, cambiata la situazione di irreperibilità del sodale assente illegittimamente, il superiore competente deve procedere alla dichiarazione del fatto perché consti giuridicamente la dimissione a norma del

can. 694. Tale dichiarazione deve essere confermata dalla Santa Sede se l'istituto da cui il sodale viene dimesso è di diritto pontificio, mentre deve essere confermata dal vescovo della sede principale se l'istituto è di diritto diocesano». «Il nuovo dispositivo non si applica alle fattispecie antecedenti il 10 aprile 2019, in altri termini non può dirsi retroattivo».

Carisma e diritto

Il canone 694 ricorda le condizioni per le dimissioni dei religiosi: oltre all'abbandono «notorio» della fede o a un matrimonio, è stato aggiunto dal *motu proprio* un terzo punto, quando cioè il religioso «si sia assentato dalla casa religiosa illegittimamente, ai sensi del can. 665 art. 2, per dodici mesi ininterrotti, tenuta presente l'irreperibilità del religioso stesso», fermo restando «quanto stabilito dal diritto sulla dimissione dopo sei mesi di assenza illegittima». Al can. 729 si modifica solo il rimando agli articoli del can. 694. Il nuovo dispositivo giuridico risolve i casi di religiosi e religiose che fanno perdere le proprie tracce senza che l'istituto religioso possa considerare non più appartenente il sodale. Dal punto di vista sostanziale, la normativa, vecchia e nuova, intende sottolineare la decisiva dimensione comunitaria della vita consacrata, la responsabilità dei superiori e la libertà degli interessati che possono, nel caso si ritenessero ingiustamente colpiti, ricorrere alla Segnatura apostolica. Il caso considerato è un piccolo frammento di un problema più complesso e vivo, quello degli abbandoni della vita consacrata che sono circa 3.000 all'anno. I brevi testi del *motu proprio* e della lettera circolare sono editi in un opuscolo della Libreria editrice vaticana.

casce la posizione dei vescovi come in contrasto con il pensiero del Signore, che egli interpreta in quanto titolare del *munus* di Pietro, e cioè del primato. Ma ci chiediamo ancora: è realisticamente ipotizzabile che ciò avvenga? È ipotizzabile che, soprattutto negli atti di magistero, si possa verificare una grave differenza di convinzione tra la maggioranza dei vescovi e il papa? Comunque l'ipotesi deve ritenersi come possibile».

Primato e cristianesimo

– Qualora il papa giudicasse in coscienza, coram Domino, di avere motivi per non poter aggiungere il proprio voto concorde alla maggioranza dei voti espressi dagli altri vescovi, che dovrebbe fare?

«Il papa, ugualmente, potrebbe compiere come soggetto singolo un atto di magistero o di normativa, anche un atto di magistero definitorio, e questo atto sarebbe valido e non esigerebbe la ratifica di nessuno. Ricorda infatti il concilio: «Perciò le sue definizioni giustamente sono dette irreformabili per se stesse e non per il consenso della Chiesa, perché sono pronunciate con l'assistenza dello Spirito Santo, promessagli nel beato Pietro...» (*Lumen gentium*, n. 25,3). Ma si potrebbe dire che il papa compirebbe un atto secondo il can. 333, § 2? Quale congiunzione ci sarebbe tra il papa e gli altri vescovi? Il papa, allora, potrebbe astenersi dal compiere un atto di magistero o di normativa, e ciò proprio per essere congiunto con gli altri vescovi, sempre secondo il can. 333, § 2. Il papa potrebbe, in questo caso, rimandare la decisione a un tempo successivo, proporre cioè che la questione sia considerata di nuovo e valutata in modo più maturo, cosicché sia possibile, probabilmente in un futuro non lontano, trovare una visione condivisa».

– E, perciò, cosa concludiamo?

«C'è, qui, una seconda proposta per una nuova forma di esercizio del primato. E, in effetti, nel caso in cui si verificasse un dissenso dalla maggioranza dei voti espressi dagli altri vescovi, ritengo che il papa po-

trebbe impegnarsi a non compiere mai atti di magistero particolarmente rilevante o atti di normativa particolarmente importante come soggetto singolo, bensì possa impegnarsi a rimandare sempre la decisione a un esame più maturo, quindi a un tempo successivo, cioè fino a quando il papa e gli altri vescovi possano trovare una visione condivisa così che possano compiere un atto di *munus* supremo come soggetto comunione. E anche in questo caso possiamo tranquillamente affermare che tale impegno sarebbe, da una parte, del tutto consentaneo con il primato del papa perché sarebbe una scelta libera del papa stesso. E sarebbe, dall'altra, una nuova forma di esercizio del primato, nel senso, anche qui, dell'impegno preso dal papa di procedere sempre in questo modo».

– Possiamo, dunque, presentare le due precedenti proposte?

«Per quanto detto, come risposta a *Ut unum sint*, n. 95 al fine «di trovare una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra a una situazione nuova», i nostri suggerimenti potrebbero essere così formulati:

a) il papa potrebbe impegnarsi a non compiere mai atti di magistero particolarmente rilevanti o atti di governo particolarmente importanti, come soggetto singolo e di conseguenza possa impegnarsi a chiamare sempre il collegio dei vescovi a compiere tali atti come soggetto comunione;

b) nel caso in cui il papa avesse motivi in coscienza, cioè davanti a Dio, che gli impedissero di aggiungere il proprio voto concorde a quelli espressi dalla maggioranza degli altri vescovi, potrebbe impegnarsi a non procedere mai come soggetto singolo e a rimandare sempre la decisione a un esame più maturo, quindi a un tempo successivo, cioè fino a quando il papa e gli altri vescovi possano trovare una visione condivisa così che possano compiere un atto di *munus* supremo come soggetto comunione».

(a cura di) LORENZO PREZZI

ESERCIZI SPIRITUALI PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ 27 feb-5 mar: don Marco Bonfiglioli "Maria, da parte sua, conservava tutte queste cose meditando nel suo cuore" (Lc 2,19-51)

SEDE: Cenacolo Mariano Missionarie dell'Immacolata, Via Giovanni XXIII, 15 - 40037 Borgonuovo-Sasso Marconi (BO); tel. 051.846283; e-mail: info@cenacolomariano.org

■ 8-14 mar: fr Annibale Marini, ofm conv "Scelte da Gesù, perché da Lui amate"

SEDE: Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 - 35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003; e-mail: segreteria@vedoilmiosignore.it

■ 14-21 mar: p. Marcello Finazzi, CP "Cammino verso Gerusalemme"

SEDE: Romitaggio Maria Bambina, Via G. Andreani, 31 - 21030 Ghirla (VA) tel. 0332.716112; e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

■ 15-20 mar: mons. Calogero Marino "Un tempo per ritrovare...Oggi devo fermarmi a casa tua"

SEDE: Villa Divin Redentore, Via Aurelia di Ponente, 88 - 16016 Cogoleto (GE); tel. 010.9181912; e-mail: vdr.cogoleto@gmail.com

■ 15-20 mar: p. Pino Piva, sj "Verso Gerusalemme" Con colloqui quotidiani

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - S. Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976; e-mail: csbm@missionariegesubambino.191.it

■ 15-21mar: don Mario Gallian "Fare orazione è vedere Colui che ti vede. La contemplazione"

SEDE: Monastero S.Croce, Via S.Croce, 30 - 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911; e-mail: info@monasterosantacroce.it

■ 16-24 mar: p. Cesare Bosatra, sj "Custodisci ciò che ti è stato affidato" (1 Tim 6,20)

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 20-28 mar: don Agatino Gugliara, ssp "Chiamati alla santità nel mondo contemporaneo"

SEDE: Casa Gesù Maestro, Via S.Rocco, 2 - 36030 Centrale di Zugliano (VI); tel. e fax 0445.362256; e-mail: centrale@piediscepole.it

IN SITUAZIONI DIVERSE HANNO TESTIMONIATO LA LORO FEDE

Maria Grazia Mara ha attraversato la notte

All'alba di lunedì 30 dicembre è morta nella sua casa di Roma Maria Grazia Mara, tenuta per mano da chi le era vicino. Era nata nel 1923 e ha attraversato la notte di una lunga attesa. Nel diminuire delle forze, della vista e della mobilità continuava a chiedersi e a chiedere perché Dio non la veniva a prendere.

L'ho conosciuta come docente e ne ho ricevuto tanto come amica: la contattai per chiederle se era disponibile a stendere per le EDB un commento serio all'apocrifo *Vangelo di Pietro*, uscito poi nel 2003 nella collana "Scritti delle origini cristiane"; di quest'opera aveva già fatto nel 1973 l'edizione critica presso le *Sources Chrétiennes*. Il discepolato che ne nacque da parte mia divenne ben presto amicizia condivisa.

Era nata a Milano nel 1923 e cresciuta fino a 16 anni a Tunisi, ove il padre, nei quartieri poveri della città, esercitava la medicina come autentica filantropia religiosa. Un aspetto sul quale ella tornava spesso come tratto essenziale dell'essere cristiani.

Al momento della rottura politica tra Francia e Italia causata dal fascismo, fu caricata con tutti gli italiani su una nave: lei, papà e mamma arrivarono a Roma con quello che avevano addosso. Ricominciarono dal nulla e tra la diffidenza per chi viene da lontano.

Mi ha raccontato una per una le prime cose che la mamma riusciva a comprare, elencava le persone che avevano offerto un gesto e la comprensione.

Su questa seminazione profonda dell'altruismo, dato e ricevuto, Maria Grazia ha costruito la sua fede. La sua ricerca su *Ricchezza e povertà nel cristianesimo primitivo* (pp. 260, EDB 2015) e il suo commento al testo di Ambrogio su *La vigna di Naboth* (pp. 136, EDB 2015 e 2016) nascono da questo vissuto.



Per decenni è stata docente di storia del cristianesimo all'Università di Roma La Sapienza e ha insegnato Patrologia fondamentale alla pontificia facoltà Augustinianum.

Nell'insegnamento accademico e nella vita della Chiesa ha sempre predicato e praticato libertà e verità, anche quando sapeva che le sue posizioni non avrebbero facilitato la sua carriera. Non a caso è stata studiosa innamorata di Erasmo.

Era esigente nell'affermare la se-

rietà nello studio, sia sul versante laico sia su quello ecclesiastico; non lo voleva apologetico e rifiutava decisamente la cultura come forma di potere.

Della Chiesa amava sottolineare l'universalità in senso umano e non clericale; ricordava che Chenu le aveva detto, alzando il dito: «La Chiesa arriva fino a dove cielo e terra si uniscono», cioè in ogni uomo. Un ecumenismo umano e universale. «Se manca l'umano, la grazia non ha dove posarsi», è

un altro dei suoi principi. Per questo ricordava spesso suo padre, religioso perché filantropo. Lui e lei hanno attraversato la notte della fede.

Di conforto immenso fu per lei la visita privata e improvvisa di papa Francesco a casa sua. «Come dovere di giustizia, per ringraziarla del bene che ha fatto e fa alla Chiesa», le disse.

La sua memoria è in benedizione.

ALFIO FILIPPI

Suor Angela, come un raggio di sole

Auschwitz, 23 dicembre 1944

«In questo manicomio Angela era come un sorriso dell'alba, come un raggio di sole. Nel mezzo della miseria inimmaginabile con lei sorgeva un'isola di tenerezza».

Così scriveva nel campo di concentramento di Auschwitz una dottoressa ebrea in riferimento alla presenza di suor Angela del Sacro Cuore di Gesù. La suora, nata in Vestfa-



lia, è nota anche come «l'angelo di Auschwitz». Suor Angela morì di infarto il 23 dicembre 1944 mentre il campo di concentramento veniva bombardato dagli americani.

Suor Angela aveva cercato di aiutare i compagni e le compagne di prigionia prima nel campo di concentramento di Ravensbrück e poi in quello di Auschwitz. Nei quattro anni che passò nei campi di concentramento nazisti, suor Angela ha vissuto il carisma del suo Ordine: aiutare ed essere prossimi agli uomini e le donne incarcerati. Ed è morta per vivere questo carisma spirituale.

Maria Cecilia Autsch, questo il suo nome di battesimo, nacque il 26 marzo 1900 a Röllecken in Vestfalia, in una famiglia di sette bambini; qui imparò a conoscere la povertà sulla propria pelle. Per contribuire al sostentamento della sua famiglia, Maria Cecilia lavorò dapprima come bambinaia e poi come commessa in un negozio di vestiti. Ma non trovò in queste attività il senso della sua vita. Dopo qualche tempo si decise per la vita religiosa.

Attraverso la sua partecipazione all'opera del movimento laicale dell'Ordine delle Trinitarie Scalze, Maria Cecilia entrò nel settembre del 1933 nell'unico convento di lingua tedesca della Congregazione a Mötzt in Tirolo. Cinque anni dopo fece la sua professione perpetua: Maria Cecilia divenne così suor Angela del Sacro Cuore di Gesù.

Quel 1938 fu un anno faticoso per

l'Austria e anche la vita della suora fu toccata in maniera decisiva. I nazional-socialisti salirono al potere in Austria e cercarono di requisire il convento di Mötzt. Suor Angela si oppose con successo a questo tentativo da parte del nuovo potere politico.

Suor Angela Autsch

«Hitler è una piaga per tutta l'Europa» – con queste parole suor Angela diede voce ai moti del suo cuore. Altre sue osservazioni pubbliche fecero pensare alla Gestapo che ascoltasse notizie trasmesse dalle radio nemiche (il cui ascolto era stato proibito). Per queste ragioni fu incarcerata, nell'agosto del 1940, nel campo di concentramento di Ravensbrück con l'accusa di «insulti contro il Führer e di corruzione delle forze militari».

Con su scritto il numero di prigionia 4651, suor Angela portava la pezza rossa che contrassegnava coloro che erano stati internati per motivi politici. A tutt'oggi disponiamo di 67 sue lettere di prigionia, in cui suor Angela racconta in maniera cifrata della sua vita quotidiana nel campo di concentramento.

Le fu affidato un lavoro nell'infirmeria del campo, a cui avevano accesso solo i nazisti, dove doveva occuparsi della lavanderia e della distribuzione del cibo. Tutto questo si rivelò essere una benedizione per gli altri prigionieri, poiché in tal modo suor Angela fu in grado di dare loro cibo, acqua calda e sapone, come le fu possibile nascondere nella lavanderia prigionieri malati così che potessero riprendersi almeno un po'. Il soprannome di «angelo di Auschwitz» se l'è guadagnato mettendo in gioco la sua vita per gli altri.

Dopo la sua morte, alla vigilia di Natale del '44 il suo cadavere fu immediatamente bruciato nei forni crematori di Auschwitz. Il processo di beatificazione è stato aperto a Vienna nel 1990; nel 1992 gli atti sono stati spediti a Roma. Nel maggio 2018 papa Francesco ne ha riconosciuto le virtù eroiche.

CHRISTINE LAUDAGE

ESERCIZI SPIRITUALI PER SACERDOTI, RELIGIOSI DIACONI

■ 9-14 feb: mons. Mario Rollando "Il discepolato secondo l'Esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*"

SEDE: Opera Madonnina del Grappa – Centro di spiritualità, Piazza Padre Enrico Mauri, 1 16039 Sestri Levante (GE); tel. 0185. 457131; e-mail: infocasa.fpm@gmail.com

■ 2-6 mar: p. Giovanni Mario Tirante, CGS "Quando sono debole è allora che sono forte" (2 Cor 12,10)

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padrventurini.it

■ 8-13 mar: mons. Tarcisio Bertone "Dall'esortazione apostolica di Benedetto XVI *Verbum Domini*" alla lettera apostolica di papa Francesco *Aperuit illis*"

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 – 00184 Roma (RM); tel. 06.772711-06.77271416 e-mail: vitoermete@libero.it

■ 8-13 mar: don Davide Caldirola "Col passare dei giorni. Vita quotidiana, vita cristiana"

SEDE: Monastero S.Croce, Via S.Croce, 30 – 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911; e-mail: info@monasterosantacroce.it

■ 16-20 mar: mons. Marco Frisina "Pietro, sulle orme di Cristo"

SEDE: "Villa Immacolata", Via Monte Rua, 4 – 35138 Torreglia (PD); tel. 049.5211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

■ 16-24 mar: p. Cesare Bosatra, sj "Custodisci ciò che ti è stato affidato" (1 Tim 6,20)

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 29 mar-4 apr: fr. Nicola Zuin, ofm conv "L'umanità secondo Dio. Vocazione e missione dell'essere umano"

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 – 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847212; e-mail: info@materdivinaegratiae.it

■ 30 mar-3 apr: p. Giannantonio Fincato, CGS "L'esegesi dei Salmi, fonte della preghiera cristiana"

Sede: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padrventurini.it

INTERVISTA A P. MANUEL JOÃO PEREIRA CORREIA, MISSIONARIO COMBONIANO

La vita è bella, ma breve per realizzare tutti i nostri sogni

“Mi trovo totalmente immobilizzato, ma sento una pienezza di mente e di cuore, sogno una realizzazione che prima non conoscevo. Questa sedia a rotelle è diventata per me il migliore dei pulpiti”.

L'anno 2010 segna una svolta nella vocazione e missione di padre Manuel João (mail p.mjoao@gmail.com), missionario comboniano, nato a Penajoia, sulla riva del fiume Douro, nel nord del Portogallo. Ordinato sacerdote il 15 agosto 1978, vive i primi anni di sacerdozio nella comunità comboniana di Coimbra, dedicandosi all'animazione missionaria e vocazionale dei giovani. Nel 1985 è destinato al Togo, nell'Africa occidentale, dove lavora come missionario fino al 1993, quando è chiamato a Roma per coordinare la formazione dei giovani candidati nell'Istituto comboniano. Ritorna in Togo nel 2002 ed è eletto superiore provinciale dei missionari comboniani del Togo, Ghana e Benin.

Alla fine del 2010 arriva la rivelazione inaspettata, come racconta lui stesso ai suoi amici: “Il prossimo 28 dicembre lascerò il Togo e ritornerò in Europa, senza sapere cosa mi aspetta. La malattia che mi è stata diagnosticata (la sclerosi laterale amiotrofica, SLA) segue il suo corso e mi porterà con lei, invitandomi ad uno sguardo diverso sulla vita. Rivisitando luoghi e persone, la mente corre verso il passato, ricordando la prima volta, il mio arrivo alla missione, giovane missionario pieno di sogni ed entusiasmo. Sono già passati 25 anni! Allora, tutto era nuovo per me e mi sono lanciato, anima e corpo, in questa avventura. Le difficoltà dell'inizio, l'adattamento al clima, lo sforzo per imparare la lingua e i costumi, l'impegno e la sfida di una nuova cultura... non hanno diminuito il mio entusiasmo. Oggi, molte cose sono cambiate; è cam-

biata l'Africa e la sua gente, il volto della Chiesa e dei missionari... e sono cambiato anch'io, com'è naturale!”.

Il cambiamento in atto, con la malattia, lo allontanerà per sempre dall'Africa. Padre Manuel João vede questo allontanamento come un passaggio di testimone: “È grande la soddisfazione nel vedere altri giovani missionari che raccolgono la fiaccola dell'ideale missionario che ha animato la nostra vita, pronti a continuare adesso la comune missione; ma ritornare a casa è sempre un momento doloroso per un missionario che ha fatto della missione la sua patria”.

Un ritorno che è un nuovo inizio

Ma vede questo ritorno forzato in Europa come una nuova opportunità e un nuovo inizio, e lo descrive così agli amici: “Ritorno sereno, convinto che il Signore continuerà fedele alla promessa che mi ha fatto: Sarò sempre con te, per dare senso alla tua vita! Ritorno, perciò, convinto che il meglio debba ancora venire! Come il vino del miracolo di Gesù alle nozze di Cana! Termino la mia missione in Africa lodando il Signore e accogliendo il Suo invito a riprendere il cammino. Con il mio passo incerto, a causa della malattia, mi rivedo bambino che impara a camminare. Dove mi porterà questa strada non lo so... Ma sento che Dio mi invita alla fiducia, all'abbandono nelle Sue mani”.

Il cammino è determinato dalla natura della malattia che avanza e



limita i movimenti, a cominciare dalle gambe. Padre Manuel João è destinato a Roma, per far parte dell'equipe che coordina la formazione permanente dell'Istituto comboniano. Resiste al decorso della malattia muovendosi prima con le stampelle e poi con la sedia a rotelle, superando la prognosi dei medici. Ma nel 2016 deve lasciare Roma per essere trasferito in una comunità (Castel D'Azzano, a Verona) dove – come dice – “io possa essere meglio assistito perché la mia inseparabile compagna, la *sla*, non mi molla”. Va a Verona “per rispondere ad un'altra chiamata di Dio a lasciare le mie sicurezze e partire, ancora una volta, in missione. Si tratta del-

la *penultima missione*, poiché l'ultima sarà quella che ci verrà affidata in Paradiso. Mi dispongo a viverla con l'impegno e la generosità dei lavoratori dell'ultima ora della parabola evangelica". E rassicura gli amici: "Non parto da solo, vi porto nel cuore. Vi sono grato per l'amicizia e la preghiera che hanno ottenuto per me il miracolo della serenità e della gioia che mi hanno accompagnato nella malattia".

Non ho perso il buon umore

Nel corso del 2018 accade un altro momento di "svolta" nel suo cammino, che racconta agli amici: "Sei mesi fa ho avuto una crisi respiratoria, sono stato in ospedale per quattro lunghe settimane e mi hanno fatto la tracheotomia. Adesso respiro con l'aiuto della macchina ed è con difficoltà che riesco a farmi capire. Ad ogni modo, non ho perso il buon umore e, nonostante le difficoltà e gli imprevisti della malattia, sto bene. Mi sento sereno, un dono che Dio mi concede grazie a voi. È vero che mi ritrovo ogni volta più limitato nel corpo, adesso praticamente paralizzato, ma non mi mancano il sorriso e la buona disposizione, e lodo Iddio ogni giorno per il dono della vita. Non potendo usare le dita per scrivere, o la voce per dettare, ho dovuto imparare ad usare il puntatore oculare; cioè, vi scrivo... con gli occhi! Meraviglie della tecnica!".

La sclerosi laterale amiotrofica (*sla*) è una malattia del foro neurologico, che non ha (ancora) una cura. Piano piano priva la persona dei movimenti muscolari, riducendo il corpo ad una prigione dello spirito. Ma lo spirito vola e il cuore continua ad allargarsi alla misura dei sogni, come dice padre Manuel João: "Chi non ha sentito rinascere nel suo cuore il bambino, la bambina, che continua a credere ai suoi sogni? Il nostro cuore è un pozzo inesauribile di desideri! Peccato che crediamo ad essi solo per alcuni momenti!".

È parlando dei sogni e dei desideri che cominciamo la nostra conversazione, in un pomeriggio di fine

estate, a Castel d'Azano.

– *Tu dici spesso che "la vita è bella, ma breve per realizzare tutti i nostri sogni". Come mai sono così importanti i sogni per te?*

Per me, il sogno dà un orientamento alla vita, è qualcosa che sta dinanzi a noi e ci fa crescere. È una meta. Naturalmente, dal punto di vista umano, e anche dal punto di vista della fede, il sogno è la volontà di crescere, di andare avanti, di non accontentarsi della banalità, di alimentare il desiderio di crescere nell'avventura della vita. Il sogno, così, è un respiro di futuro.

Da un punto di vista umano, il sogno è un progetto, qualcosa che ci poniamo come traguardo. Dal punto di vista della fede, c'è una trasformazione, perché il sogno è una chiamata di Dio che ci chiede di cambiare prospettiva, di passare dal nostro progetto alla sua promessa... Non sono io che mi pongo una meta, con il mio sogno; ma è Dio che mi promette, che pone davanti a me il suo progetto, il suo sogno. Io sono passato a guardare la mia malattia e la mia situazione come un progetto, una promessa che Dio mi ha messo davanti... la vocazione missionaria è sempre una promessa di Dio.

– *Per molte persone, la malattia mette in crisi il rapporto con Dio. Come ti rapporti con Lui nel processo della tua malattia?*

Dio mi ha concesso la grazia di accettare questa prova e, con l'accettazione, la grazia della serenità che mi accompagna sempre e che mantengo alla fine di ogni giornata. Ma, certo, anch'io mi chiedevo: perché questo è capitato a me? Ma mi rispondevo sempre: e perché non doveva capitare a te? Perché capita ad altri e a te non doveva capi-



tare? In questo senso, ho capito che non sono un privilegiato, sono come tutti gli altri ed è capitato anche a me. Questo mi ha fatto percorrere un cammino di comunione e di solidarietà con tutti quelli che soffrono, in un modo speciale con i malati di sclerosi laterale amiotrofica.

– *Nella tua adolescenza e gioventù hai avuto un sogno missionario, un sogno pieno d'azione. Come vivi adesso la tua vocazione in una situazione di immobilità?*

Talvolta mi viene da pensare a quello che avrei potuto fare se non avessi questa malattia che mi ha condotto all'immobilità totale... Ma penso che questa è la condizione, questo è il luogo dove vivo la mia vocazione missionaria e dove la mia vita è più feconda. Con questa malattia mi trovo in uno spazio ridotto, ma qui posso vivere con fecondità apostolica. Dio può fare, e fa, cose grandi anche in questo piccolo spazio in cui vivo. Sperimento che piccole cose, a cui prima davvo poco valore, come la parola, il sorriso, la serenità, la capacità di ascolto e di empatia... mi sorprendono come strumenti di grazia che Dio usa per far diventare feconda la mia vita. Questa sedia a rotelle è diventata per me il migliore dei pulpiti.

– *Cosa fa un missionario che non può fare niente, oltre che pensare?*

Grazie a Dio, la malattia con me è stata molto benevola, perché nonostante la situazione d'immobilità, posso continuare a leggere e a scrivere con il computer. All'inizio, ho pensato che la mia vita sarebbe stata breve, stando alle statistiche. Ma la verità è che ho già superato di molto la media e sono arrivato a dieci anni di vita con la malattia. È stata una sorpresa per me, e nei primi anni pensavo di dover approfittare bene della vita, di dover qualificare bene il mio tempo, con il desiderio di pensare e approfondire valori. Il tempo mi ha permesso di ri-visitare il mio passato e di trasformare tutto... come se la mia vita fosse tutta una semina nella quale il seme lanciato a terra deve morire per dare frutto. Allora, la ri-visitazione della mia vita è un'occasione per ringraziare Dio per tutto quello che ho potuto fare con il suo aiuto...

– *Sogno e realtà... Come si vede il mondo da una sedia a rotelle, il tuo luogo di osservazione della vita?*

Una cosa che mi ha accompagnato fin dall'inizio, certamente come grazia, è stata la scoperta che, nella vita, ogni circostanza può essere un'opportunità. Questo modo di pensare è stato una grazia per me, la chiave che mi ha aperto la porta verso una vita motivata, in modo particolare nei primi anni della malattia.

All'inizio, la malattia è come un muro che blocca completamente tutte le tue prospettive di vita, i tuoi sogni, le realizzazioni che volevi fare. La malattia, in un certo modo, cancella tutte le promesse. Ma a poco a poco si è fatta strada in me la convinzione che, in ogni circostanza, la vita ci offre sempre delle nuove opportunità. Può sembrare che la malattia ci rubi le possibilità che sognavamo. Ma la vita ci offre altre possibilità e opportunità che, alla fine, si rivelano molto più belle e feconde.

Per me, è stato come se una porta si aprisse in questo muro nero, impenetrabile, che era la malattia... un muro che a destra, a sinistra, sopra e sotto, sembrava un ostacolo insormontabile. La scoperta di questa

porta, nell'oscurità del muro, è stata una grazia, un ritrovare un mondo di opportunità che non avrei sognato e che mi ha permesso di guardare la vita con un altro sguardo, di vivere in un orizzonte pieno di sorprese.

– *Puoi volare con lo spirito, ma nel corpo vivi dipendente dagli altri in tutto. Come vivi questa dipendenza?*

Talvolta mi sento un po' stanco di questa situazione... Ma mi è di molto aiuto pensare che Gesù ha vissuto trent'anni di vita nascosta e solo tre di vita attiva. E il momento supremo della sua fecondità apostolica sono stati i tre giorni della sua passione e morte, quando si è consegnato, si è affidato alle mani degli altri. Alla fine della sua vita attiva e apostolica, il momento più alto e definitivo sono stati i giorni di passività... passività che può essere più feconda e più efficace dell'attività.

La vita della persona umana è piena di attività, siamo orgogliosi di ciò che facciamo. Ma non possiamo ignorare che è quando lasciamo che un Altro faccia attraverso di noi che siamo veramente fecondi, di un'efficacia che ci supera. Nella nostra passività aiutiamo anche gli altri a crescere nella loro capacità di servire e amare.

– *Grazie a Dio, riesci a seguire e ad accompagnare la vita della Chiesa e del mondo. Come vedi la vita della Chiesa del nostro tempo, in modo particolare della Chiesa missionaria?*

La prima parola che mi viene in mente è crisi... Viviamo un momento di crisi, anche nella vita missionaria. Ma questo momento è anche una nuova opportunità. I tempi sono ancora di oscurità e di una certa confusione. Ma credo che questa crisi, che è una purificazione, sarà anche una rigenerazione e porterà un tempo di primavera per la Chiesa.

– *Il tuo primo lavoro apostolico e missionario è stato con i giovani. Oggi, sembra che i giovani abbiano*

paura della malattia, della sofferenza, dell'impegno in una vocazione a vita, come quella missionaria... Come li vedi?

Al tempo della mia ordinazione sacerdotale, anch'io ero giovane! Sono stati tempi – gli anni '70 del secolo passato – di grande entusiasmo. I giovani che ho trovato in quella prima esperienza apostolica erano in una situazione diversa da quella di oggi. Avevano entusiasmo, capacità di afferrare le situazioni, sognavano la trasformazione della loro vita e della società, sentivano il fascino della vocazione missionaria... anche se in mezzo alle loro debolezze e incertezze, in mezzo ai dubbi che anch'io sperimentavo nella mia vita e storia.

La situazione odierna mi sembra diversa: i giovani vivono in un contesto sociale, quello delle reti sociali, molto diverso, individualista, amorfo e dispersivo che non li aiuta a identificarsi con un progetto. La vita e la società di oggi offrono una varietà infinita di possibilità ma non si tratta di progetti che veramente si materializzano... bensì di possibilità che rimangono al livello delle illusioni, e i giovani non riescono ad afferrare un progetto concreto e a perseguire e realizzare un obiettivo di vita.

C'è, perciò, una grande dispersione, alla quale si aggiunge la mancanza di una prospettiva di fede, che porta a far sì che la vocazione missionaria, come qualunque altra vocazione che implichi un impegno per tutta la vita, diventi in un certo modo un progetto inconcepibile. Penso che oggi si possa fare la proposta della vocazione missionaria solo in un contesto di fede, sia la vocazione missionaria che la vocazione al matrimonio cristiano.

I giovani oggi hanno paura dell'impegno, una paura che avevamo anche noi... solo che noi avevamo più punti di riferimento nell'entusiasmo e nelle motivazioni della società e della Chiesa del nostro tempo. Inoltre, i giovani che ho conosciuto in Africa vivono in contesti più difficili e, per questo, hanno più capacità di abbracciare la sofferenza e di lottare.

“Fate questo in memoria di me” Pregare nell’eucarestia domenicale

La domenica è occasione di incontro con la comunità parrocchiale cui apparteniamo. Partecipare alla messa della domenica è una ‘uniforme’ che rende ancora identificabile coloro che considerano la fede importante per la loro vita. Stiamo tutti operando perché l’eucarestia domenicale sia un segno apprezzabile che conduca dalla celebrazione rituale alla comunione che in essa il Signore ci dona.

Secondo i Vangeli è Gesù stesso che ha posto il fondamento di questa celebrazione (*Giovanni* 20,19.26; *Luca* 24,25-49; *Atti* 10,40-41) rendendosi presente tra i suoi il giorno stesso della sua risurrezione, spiegando le Scritture, spezzando il pane con loro, mangiando e bevendo con essi. L’Eucarestia domenicale è la nuova istituzione del Risorto, grazie alla quale Egli desidera stare con i suoi discepoli e di fatto si trova con loro.

Dobbiamo rigenerare la fiducia nella liturgia. La Costituzione sulla divina liturgia dice: “in quest’opera così grande, con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati, Cristo associa sempre a se la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale prega il suo Signore e per mezzo di lui rende culto all’Eterno Padre” (n.7).

I due ritmi fondamentali della preghiera cristiana, personale e liturgica, sono indispensabili per la celebrazione domenicale. La preghiera personale si svolge, come Gesù insegna, sotto lo sguardo del Padre; essa va riconosciuta come necessaria preparazione ad una piena partecipazione alla preghiera comune.

La liturgia ci fa partecipare ad una dinamica fondamentale: noi siamo attorno al Cristo risorto e glorioso che ci parla, ci ascolta, ci sana, prega a nome nostro proprio come quando stava con gli apostoli nei giorni della sua vita terrena. L’ascoltare le letture, il pregare con i salmi, dare il nostro assenso alla solenne preghiera del celebrante, si traduce poi nella richiesta personale per vivere il sacrificio vivente di sé nella nostra esistenza quotidiana.

Parola e liturgia sono in stretta correlazione. “come Cristo fu mandato dal Padre, così anche Egli mandò gli apostoli”, non solo perché annunciassero che il Figlio di Dio ci ha liberato dal potere della morte e del Maligno, ma anche perché mediante la vita liturgica, attuassero l’opera stessa della salvezza.

Per questo la proclamazione della Parola è fondamentale nell’assemblea liturgica. L’omelia occorre che solo brevemente spieghi la Parola proclamata. Sia il celebrante co-

me i presenti al rito liturgico, sono aiutati a vivere la celebrazione attraverso la lettura, lo studio e la preghiera.

La festa domenicale ci consente di celebrare la vita quotidiana. Il quotidiano vissuto come abitudine è l’amaro della vita nostra e degli altri. Quanto vivo ogni giorno sapendo che vi sarà la domenica per gustare come pienezza e gioia ciò che sto facendo, anche il quotidiano è vissuto con speranza. Dal compleanno, alla festa per aver costruito il tetto di una casa..., è importante soffermarsi a contemplare l’opera eseguita, e provare la gioia di aver concluso bene, di aver portato a termine un progetto, di aver superato intralci inevitabili in ogni impresa, per quanto anche non maiuscola.

Vi è un dinamismo che ci fa apprezzare la vita, quando ci rendiamo conto che i giorni feriali non stanno senza domenica. È la festa che consente alla vita di ogni giorno di avvertire il mistero che essa contiene, nel mio lavoro, nella competenza che ho conquistato, nella serenità della famiglia.

La domenica ha bisogno della ferialità; l’operare nella

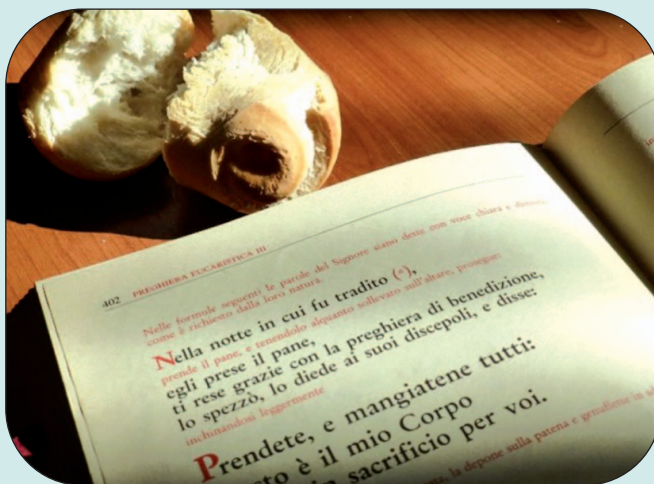
creazione con le mie competenze, l’interagire con quanti lavorano con me costruisce quel tessuto di esperienze, positive anche se talvolta faticose, di cui posso parlare al Signore durante la liturgia domenicale. Può avvenire addirittura che in qualche caso la domenica sia un fermarsi a godere dell’opera compiuta.

La liturgia domenicale è opera di Gesù a nostro vantaggio; è Lui ad agire per la nostra santificazione. Per questo se anche portiamo alla Messa la coscienza di un’opera che abbiamo iniziata e non conclusa, la liturgia sta a dirci che il Signore ci vuole bene, che opera in noi mediante la potenza dello Spirito Santo, che viene la Pasqua del Risorto.

“La Messa è finita...”. La nostra vicenda di cristiani è voluta dal Signore perché ci sia la testimonianza di Lui, della sua Pasqua, dell’amore rinnovatore di Dio Padre su tutte le creature. Come tutto questo prende posto nella vita delle persone? Attraverso la nostra vita di cristiani.

Quando aiutiamo i battezzati a vivere la Pasqua con il ritmo settimanale; allora la luce si accende sulla Città che è in vista di tutti, il sale del Vangelo che dà gusto alla vita è sparso nel cibo della quotidianità.

L’interiorità si illumina e si rinsalda nella contemplazione. Proponiamoci di vivere la Messa parlando con il Signore, presente perché risorto. Lampo di luce e di gioia che ti fa certo circa la tua vocazione e l’abitazione dello Spirito nella tua vita.



– *Ti senti realizzato come persona, come sacerdote e missionario?*

Nel Vangelo Gesù ci dice che Dio ci visita in tre modi e usa tre immagini per parlare del nostro incontro con Dio.

In primo luogo, Dio viene come sposo (*Matteo 25, 1-12*) della nostra vita, colui che veramente può darci la pienezza che cerchiamo, appagare la nostra sete di amore e di felicità. Il bello della vita è vivere nella sua attesa, pronti ad accoglierlo come l'Amore della nostra vita.

In secondo luogo, Dio viene come signore, padrone che ci affida i doni (*Matteo 25, 14-30*) affinché li facciamo crescere e fruttificare, per la no-

stra felicità e la felicità degli altri. È generoso con noi, ma viene in un incontro di "resoconto". La sfida, il bello della vita, è vivere con un senso di responsabilità, con mani aperte e operose, per ricevere e donare, accogliere e far crescere i nostri doni.

In terzo luogo, il Signore ci visita come un ladro (*Matteo 24, 37-44*) che può sorprenderci e portarci via quello che pensiamo di possedere... Questa immagine suggerisce vigilanza e accentua la sorpresa della Sua venuta e ogni volta che ho meditato su di essa, ho provato qualche timore.

Con la malattia, il Signore mi ha visitato travestito da ladro che mi ha rubato, piano piano, tutti i mo-

vimenti... Ma Lui è buono e agisce come un ladro buono che toglie qualcosa per lasciare qualcosa di più grande, che ci svuota per riempirci di Lui. Fin dall'inizio ho avuto il dono di accettare la malattia con serenità e, a poco a poco, di rendermi conto che, se il Signore mi toglieva una cosa, me ne lasciava un'altra più bella; mi svuotava di qualcosa per riempirmi di Lui stesso e dei suoi doni. Adesso sono totalmente immobilizzato, ma sento e vivo una pienezza di mente e di cuore, di affetto e di spirito, e sogno una realizzazione che prima non conoscevo.

p. MANUEL FERREIRA

VITA DELLA CHIESA

C. LUBICH (22.1.1920 – 14.3.2008)

Un secolo di Chiara

A cent'anni dalla nascita, mentre il processo di canonizzazione supera l'esame diocesano (10 novembre 2019), il movimento dei Focolari ricorda e rinnova il dinamismo spirituale della fondatrice.

Diverse sono le iniziative: una mostra a Trento e a Tonadico, l'uscita, il 1 dicembre, per i tipi di Città Nuova di una biografia, scritta da un giovane storico trentino (Gentilini); una messa trasmessa dalla Rai dal Santuario *Maria Theotokos* di Loppiano; la partecipazione del presidente della Repubblica Italiana all'incontro tra la città di Trento e una rappresentanza dei Focolari proveniente da tutti i continenti il 25 gennaio; un convegno di quattro giorni sull'impegno per la città; un incontro per 150 vescovi a Trento e poi a Loppiano. E poi, non mi pare azzardato includere in questa lista due eventi che vedono papa Francesco al centro, che mirano ad avere dimensio-



ni spiccatamente internazionali, e non solo ecclesiali: *l'Economia di Francesco* (Assisi, marzo 2020) e il *Global Education Compact* (Roma, maggio 2020). Saranno occasioni che vedono, con tante altre realtà, i Focolari a servizio di sfide globali anche con il loro apporto di pensie-

ro, oltre che fornendo l'aiuto di personale per rendere tutto possibile... ! Chi va a guardare sul sito del centenario www.centenariolubichtrento.it può anche comprensibilmente avere dei capogiri, talmente tante e varie sono le proposte. Ma dietro tutto questo, come capire l'ora presente per i Focolari, chi è Chiara Lubich oggi, per loro, per la Chiesa e per il mondo?

Il sogno dell'unità

C'è bisogno di riconciliazione, di riavvicinarci gli uni agli altri, di trovare ragioni oggi per migliorare i nostri rapporti? Non c'è dubbio che se guardiamo solo all'inizio di questo 2020, con timori di guerre fuori

dall'Europa o i rischi legati alla crisi ambientale, ci si può scoraggiare e chiedersi dove trovare ragioni per darsi da fare, dove sono le ragioni per sperare nel futuro.

Certo nel 1943, nel clima della seconda guerra mondiale, la giovane Chiara (Silvia all'epoca) Lubich si sarà fatta anche lei queste domande. La risposta che si è data ha fatto nascere il movimento dei Focolari. Ma forse non ci ricordiamo che dopo pochi mesi, leggendo il Vangelo, capisce che quel che sta per sbocciare dall'esperienza con il suo piccolo gruppo nel Trentino, è una chiamata a vivere per l'unità, concetto evangelico che per loro ha ormai un fascino straordinario e che metteranno una vita ad imparare a cogliere e vivere.

Vale ancora interrogarsi: ha senso oggi pensare – un po' controcorrente – che questo nostro mondo vuole, domanda, ha bisogno di unità? Ha senso oggi confrontarsi con questa figura di donna cattolica, trentina, fondatrice, mistica e autrice feconda? Gli organizzatori delle celebrazioni del centenario hanno pensato di sì.

Incontrarla oggi

Quando si è pensato a questo centenario, rapidamente si è cristallizzato uno slogan che sintetizzasse lo "spirito" con il quale si voleva orientare la creatività che si stava scatenando: *celebrare per incontrare*, propose Maria Voce, presidente da 12 anni dei Focolari. Incontrare Chiara Lubich, non solo a 100 anni della nascita, ma soprattutto a più di 12 anni dalla sua partenza. La cosa merita una riflessione accurata. A parte i venti di guerra, il mondo del 2020 è ben diverso da quello del 1920 o del 1943. La figura di questa donna, nata appena dopo la prima guerra mondiale, ha da dirci ancora oggi qualcosa. Un suo amico, fondatore a sua volta di una realtà ecclesiale successiva al 1968, disse di lei «In una storia del cristianesimo del Novecento fatta in gran parte di uo-



mini che alle donne hanno lasciato qualche angolo di mistica o di qualche esperienza di carità, Chiara è stata una donna che ha fatto la storia a tutto tondo: mistica, carità, ma anche politica, cambiamento della vita, passione. Così io l'ho conosciuta» (Riccardi, 18 novembre 2019). Forse proprio questa poliedricità spiega perché ancora oggi non è facile cogliere chi era davvero, chi è Chiara, perché è ancora interessante incontrarla, anzi, forse è più facile oggi incontrarla che quando era in vita. Incontrarla forse diventa un bisogno perché Chiara appartiene più al Duemila che al Novecento.

Il dinamismo

Chi ricordiamo oggi tra le figure femminili del Novecento? Tutti ricordiamo Madre Teresa per la sua spinta alla carità; Adrienne von Speyr, ETTY HILLESUM, Anna Frank o Simone Weil come figure mistiche; tra le fondatrici di nuovi ordini la piccola sorella Magdeleine (legata al carisma di Charles de Foucauld) e diverse altre figure femminili meno conosciute.

Per cogliere l'apporto della Lubich, però, bisogna menzionare anche il suo rapporto con la politica, che già Havel o De Gasperi e Prodi avevano stimato; o anche il suo rapporto con l'economia: amica di dom Helder Camara e don Benzi, era infatti animata da una forte ansia di giustizia sociale e impegnò per i po-

veri che nel 1991 sfociarono nel progetto dell'*Economia di comunione*, che non solo come proposta pratica ma anche per la sua rilevanza culturale e scientifico, verrà apprezzata, pubblicizzata e studiata, oltre che premiata. Nell'ecumenismo, nell'interreligioso e nel rapporto con la cultura senza riferimento religioso, è difficile trovare un'altra figura di donna che ha trovato consensi come lei in tutti i tre ambiti contemporaneamente. Ma ad elencare questi aspetti si diventa anche noioso. Fatto sta che si trovano anche pochi uomini che come lei si sono impe-

gnati «a 360 gradi». Urge davvero capire come ha fatto a farsi apprezzare da musulmani sunniti e chiiti, in casa nostra e nel resto del pianeta. O come ha affascinato ed è riuscita a entrare in rapporto con cinesi e indiani che oggi per altro stanno dandoci l'impressione che la spinta dinamica nel mondo dipende da loro. Come è riuscita a tessere rapporti con correnti buddiste ed ebraiche che tra di loro s'incontrano difficilmente. E come ha fatto a guadagnare la fiducia dei poveri e stimolare negli imprenditori il meglio della loro ingegnosità convincendoli a mettersi al servizio di un mondo più uguale.

Trento: quattro compagne

Ma se si cerca qualche chiave di lettura, che illumina dal di dentro un filo logico, direi un filo lubichiano, allora si può dire forse questo.

I cento anni lo suggerivano, tornando al 1920: si sono messi nelle celebrazioni prima di tutto i proiettori sul luogo dove tutto nasce, la sua amata Trento. Credo sarebbe piaciuto a Chiara che parecchi elementi del centenario fossero situati a Trento. Lei ha sempre avuto il senso del locale, ma nei primi giorni di pace dopo il cataclisma bellico, nel 1945, dal balcone del primo Focolare guardava con qualche sua compagna un aereo nel cielo e disse «un giorno questi aerei porteranno ovunque il nostro "ideale"» – parola

chiave nel suo gergo per dire l'insieme delle ispirazioni che sintetizzavano la vita che si sviluppava e che farà nascere i Focolari. Chiara locale e globale dall'inizio dunque. E interrogata un giorno si ricordava che in questi stessi "primi tempi" a Trento disse che sognava la cupola: il suo ideale avrebbe avuto a che fare con la cupola, cioè San Pietro a Roma, e dunque il papa e la Chiesa universale. Lo disse allorché aveva attorno a sé solo un gruppo informale di amiche, e la responsabilità per una sezione locale di giovinette del Terz'ordine francescano (cappuccino). Ma aveva già nel suo DNA la Chiesa locale e universale.

E il mondo? È sempre stata particolarmente attenta alla dimensione circoscritta della città, ma poi parlerà con fervore della patria ("amare la patria altrui come la propria") e finirà con l'evocare il "mondo unito" ammettendo musulmani, ebrei, buddisti e indù nel suo movimento ... Iniziò sotto le bombe a prendere le misure della sua città, pensando che il suo gruppo era nato per risolvere il problema dei poveri di Trento, sensibilità al sociale mai poi scartata lungo tutto l'arco del suo percorso e che porterà nel 1991 all'iniziativa citata dell'*Economia di comunione* e persino allo stimolo per sviluppare nuovi capitoli della teoria economica. Ancora durante la guerra con le prime sue quattro compagne distribuisce in ogni casa di Trento un volantino manifesto: *per essere felice*, il primo atto che manifesta il suo interesse per la vita pubblica. Non per nulla il presidente del consiglio De Gasperi la stimerà tantissimo, e il filo con politici in casa e all'estero non si interromperà mai, convinta com'era che la politica era l'amore degli amori ...

I sospetti e i "segni"

E serve dunque oggi incontrare Chiara? Già nel 1947 l'arcivescovo di Trento riconosce Chiara come un leader spirituale credibile, ma se suscita plausi e seguito d'una parte, le perplessità non mancheranno a Trento. Ma i punti interrogativi degli anni Quaranta, col Concilio negli

anni Sessanta si avvereranno come cardini del rinnovo del mondo cattolico. A Trento Chiara inizia a praticare il vivere il Vangelo con la pedagogia di "Parole di vita", parole pillole che sono una vera evangelizzazione *avant la lettre*, ma qualcuno allora la tacciava di "protestante", ma prepara anche i Focolari dal 1961 ad essere tra i primi movimenti e realtà ecclesiali cattolici a lanciarsi nell'avventura dell'ecumenismo. Ancora a Trento si mormorava che esageravano con il loro impegno per i poveri e la comunione dei beni istaurata a tal scopo. Ma col Concilio (la questione sociale come segno dei tempi) e l'opzione preferenziale per i poveri della Chiesa postconciliare fino a *Evangelii Gaudium* e *Laudato si'* (papa Francesco), la Chiesa in questi decenni non dirà altro, ma a Trento il mormorio la tacciava allora qualche volta di "comunista". Un terzo elemento, e forse un aspetto che tutt'oggi va meglio capito, era che tutta questa cosa sembrava morbosa, oggi si direbbe *soft*, troppo femminile per essere solida, troppo sentimentale – parliamo sempre delle reazioni in certe cerchie trentine. Pregiudizio legato all'eredità maschilista nella Chiesa preconciliare di sicuro. Ma se si qualifica la spiritualità dei Focolari come "mariana", oggi si direbbe spiccatamente "generativa", non è più oggi considerato come un handicap, ma come un vantaggio. Se solo a partire degli anni Ottanta si inizia a parlare del Concilio Vaticano II come un evento che ha rimesso la *comunione* al centro della vita ecclesiale, fa capire retroattivamente che c'era già a Trento (ma certamente non solo lì) il seme di tale evoluzione che germinava nel popolo di Dio. Personalmente nei più di cinquant'anni del mio impegno nei Focolari, il fatto che sia nato da donna, che la presidente sarà sempre una donna, non mi ha mai fatto pensare di essermi impegnato per sbaglio in un movimento femminista, ma invece in una realtà che mirava alla reciprocità profonda, alla comunione, ad un sempre più profondo rispetto della diversità nell'unità, in una realtà che liberava l'uomo da millenni di maschilismo.

C'è futuro, c'è speranza

Forse incontrare Chiara Lubich nel 2020 può avere anche un altro senso. Non c'è dubbio che il mondo sotto l'impulso dell'economia e della finanza, e dei progressi tecnologici (l'era del digitale tocca tutto il pianeta) sta diventando globale. Nello stesso tempo sembra aumentare l'impressione che non per questo abbiamo imparato a vivere meglio insieme tra persone, tra generi, tra popoli e continenti, tra religioni e civiltà. Ci sono anche segnali che dicono che sì, si va avanti in certi campi, a certi momenti, ma tutto sembra anche fragile. La sfida alla quale il centenario di Chiara Lubich cerca di rispondere, è forse proprio questo: sì, futuro c'è, speranza c'è, se si guarda l'insieme del nostro mondo, il racconto della lunga vita della Lubich illustra che c'è un disegno possibile per un mondo che tecnologicamente e economicamente si connette, ma che stenta a dare contenuto di senso a questa evoluzione. La Lubich ha, come dice papa Francesco, investito nell'iniziare un processo, non ad occupare uno spazio, e qualche frutto questo cammino sta dando.

BERNHARD CALLEBAUT,
docente di Sociologia all'Istituto
Universitario Sophia (Loppiano), autore del volume *La nascita dei Focolari. Storia e sociologia di un carisma (1943-1965), Città Nuova 2017*

GHISLAIN LAFONT
Un
cattolicesimo
diverso

A CURA DI
FRANCESCO STRAZZARI

pp. 88 - € 12,00

EDB dehoniane.it

LA VITA CONSACRATA E I SOGNI DI CRISTO

UNA FORMAZIONE CHE FORMI IL CUORE

Che cosa fare per ridonare alla vita consacrata la sua attrattiva, la sua bellezza umana e spirituale, quella che crea gioia nel vivere e nel donarsi?



niera diversa. La sua esperienza di Dio lo spinge a liberare la gente da paure e schiavitù che le impediscono di sentire e sperimentare Dio come lo sente e lo sperimenta lui, amico della vita e della felicità dei suoi figli e figlie.¹ Dunque il criterio di cui egli tiene conto è quello di vedere se una legge concreta fa del bene alla gente e aiuta a far sì che la compassione di Dio si vada introducendo nel mondo, perché «*ciò che non può essere tollerato è che una legge impedisca alla gente di sperimentare la sua bontà di padre*».²

Il secondo sogno di Cristo è stato quello di associare a sé come continuatori di questo progetto uomini e donne abitati dal desiderio di assumere la sua attitudine guarente, sanante, in grado di smascherare i meccanismi di una religione che non fosse al servizio della vita. Queste persone non le conduce ad essere un nuovo sistema sociale come facevano alcuni settori dei farisei o i seguaci di Kumran, ma chiede loro di riconoscersi in un nuovo *focolare*, uno spazio nuovo, pieno di possibilità, non riservato a una comunità di eletti, «*dove vi sono uomini e donne che sullo stile di Gesù sanno abbracciare, benedire e curare i più deboli e "piccoli"*».³ Un focolare che dica «*famiglia*», vale a dire un insieme di «*fratelli, sorelle e madri*». Dal dire di Gesù sono esclusi i padri intendendo così affermare che in questa famiglia nessuno eserciterà sugli altri un'autorità dominante in maniera patriarcale.⁴ Inoltre a questi suoi seguaci, Cristo chiede di non diventare un gruppo diretto da sapienti «*rabbuni*»,⁵ ma famiglia di gente che sa condividere la propria esperienza con Lui, l'accesso al quale è diretto e immediato, non essen-

Non è procrastinabile l'interrogarsi su quali siano le scelte in grado di tradurre il patrimonio spirituale che ci è stato affidato per rispondere ai bisogni profondi della vita, dell'amore, del desiderio, della fede.

Il punto di partenza sta nel rendersi conto che la VC come si presenta nei suoi aspetti visibili, è spazzata rispetto alle trasformazioni della storia, per cui non incuriosisce più. È arrivata a questo, perché ha avuto la presunzione di avere un sapere da custodire che l'ha dispensata per troppo tempo dal riflettere, per ritrovarsi carica di principi, norme, sistemi di vita non corrispondenti allo sviluppo della rivelazione.

I sogni che Cristo aveva

Il primo sogno è espresso nel suo dire: «io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza». Ai fini di questo progetto Cristo incomincia dal liberare dai timori generati da una religione regolata

dal rigore, dai meriti e dai castighi per parlarci narrando storie di salvezza. Nel fare questo egli scavalcò non soltanto la tradizione orale dei padri, la «*halach*», ma la stessa scrittura sacra, la «*Torà*», non intendendo però con questa presa di posizione, combattere la legge, ma fare dell'uomo la misura della legge, non essendo questa la preoccupazione di Dio ma l'uomo. Non critica l'idea di Dio che viene trasmessa in Israele, ma si ribella contro gli effetti disumanizzanti prodotti da quella religione così com'era organizzata, specialmente in ciò che non si proponeva come principio di vita.

Questa posizione di Gesù è rimasta fissa in un aforisma indimenticabile: «*il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato*» (Mc 2,27) intendendo dire che per lui non erano degli assoluti i carichi religiosi, ma aveva valore assoluto la persona. Pertanto se Gesù sorprende, non è perché espone nuove dottrine su Dio, bensì perché coinvolge Dio nella vita degli uomini in ma-

dovi posto per gli intermediari. Una famiglia dove il timore lascia lo spazio alla gioia di accogliere Dio, amico della vita, un Dio che guarisce non tanto per questioni religiose ma per ricostruire la vita, mosso da compassione. Una famiglia perciò fatta di gente che tende ad essere testimone di un modo d'essere "ecclesia" che è «*custodia di energia e amore, di generosità e altruismo, di vitalità e di bellezza*».⁶

Nel regno di Dio è legge l'amore

Un amore, quello proposto da Cristo, orientato a rendere più umana non solo la religione ma la vita, cominciando da coloro per i quali la vita non è vita.

La prima cosa da cui i discepoli furono attratti è stata la tenerezza con cui accoglieva i più "piccoli", e poi vederlo benedire e liberare dal male, togliere dall'abbattimento, dalla tristezza di vivere, orientando a una società più amabile.

Inoltre si emozionavano osservando come si commuoveva davanti alla sventura e alla sofferenza degli ammalati, facendo vedere in tal modo che la verità degli affetti è un problema altamente religioso.

Poi ciò che li sorprende era che la vita austera del deserto venisse da Gesù sostituita da uno stile di vita fatta di relazioni festose, e che

rendere giustizia ai poveri veniva prima del culto, dei digiuni, dei sacrifici, e che Cristo con il cuore fosse più vicino al *figlio che se ne era andato di casa*, anziché a quello che era rimasto con lui; li stupiva inoltre che alla necessità di perdonarlo anteponesse il desiderio che il figlio cogliesse il suo amore disinteressato.

Erano infervorati dalla sua libertà e passione nel difendere la dignità di ogni persona,⁷ come, ad esempio, il mettersi dalla parte delle donne rendendole protagoniste delle sue parabole.⁸

Con lui, coloro che lo seguivano andavano anche imparando a sedersi a tavola con gente indesiderabile; a non scandalizzarsi se si interessava dei poveri senza tener conto del loro comportamento morale, dunque non perché lo meritassero ma perché ne avevano bisogno; e imparavano anche ad avvicinarsi agli ammalati non per offrire loro una pia visione della sventura, ma per potenziare in loro la vita.⁹

In particolare i discepoli andavano comprendendo che in Gesù la forza per quanto andava facendo gli era data dalla preghiera, i cui tratti erano riscontrabili nell'unica preghiera da lui insegnata, nella quale egli lascia intravedere i grandi desideri che pulsavano nel suo cuore e le grida che rivolgeva al padre nelle lunghe ore di silenzio, una preghiera in cui avvertendo Dio come

qualcuno di molto vicino gli saliva spontanea alle labbra soltanto una parola: «Abbà» (padre mio), parola balbettata dai bambini della Galilea che in lui evocava affetto, intimità, confidenza, e in particolare quella fiducia che lo portava a impegnarsi in tutte le sue scelte.

Da quanto detto emerge che discepoli – e dunque religiosi/e – sono coloro che sanno scoprire le esigenze dell'amore nella vita della gente, e vivere curando, accogliendo, perdonando, liberando

dal male, amando, cioè persone che mostrano i tratti di una bontà e di una bellezza capaci di accordarsi all'umano, cosa possibile soltanto se si fa dell'amore un imperativo.¹⁰

Passare dalla fecondità funzionale alla fecondità evangelica

La possibilità per la VC di transitare dall'attuale inquietudine depressiva a quella generativa è data dal testimoniare il vero volto di Dio manifestatosi in Cristo, portando la vita discepolare a scegliere la dinamica del Maestro, in cui la vita diventa trasparenza dell'annuncio messianico con il narrare il Cristo dalle azioni guarenti, simboliche e trasformatrici. Significa dunque riandare allo stile di vita di Gesù di Nazaret e a quanto da lui proposto ai discepoli: in questo sta l'intensità rappresentativa dei valori evangelici a cui sono chiamati i religiosi e le religiose, senza timore di rivedere consuetudini «*non direttamente legate al nucleo del Vangelo*».¹¹

È a persone così che ancora oggi può essere fatta la proposta di un progetto che più che essere di divinizzazione è anzitutto di umanizzazione, perché il progetto cristiano non può divergere dal progetto di un Dio che si è fatto uomo per svelarci la dimensione divina. Perciò «*è urgente recuperare uno spirito che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza*».

I religiosi e le religiose allora sono coloro che chiamati a partecipare all'essere di Cristo, accettano di dare spazio con il proprio essere, a una chiara espressione della sua forza liberatrice e sanante. È questo ciò a cui vi impegna la vostra vocazione, dice il Papa: «*passare accanto ad ogni uomo e farvi prossimo di ogni persona che incontrate; perché il vostro permanere nel mondo non è semplicemente una condizione sociologica, ma è una realtà teologale che vi chiama ad uno stare consapevole, personale, attento, che sa scorgere, vedere e toccare la carne del fratello*».

AMBROGIO SPREAFICO

Il capolavoro imperfetto

Il creato tra meraviglia e problema

pp. 168 - € 16,50



EDB
www.dehoniane.it

Quanto detto porta a evidenziare la differenza tra «*fecondità evangelica ossia messianica*» (quella descritta), e «*fecondità funzionale*»; differenza che porta a cogliere la dissomiglianza, tra ieri e oggi, dei fini della vita religiosa. Se un tempo la si intendeva come «prefigurazione», «prova» «attesa», «conquista» della «*vita futura*» e quindi una vita che attendeva proiettivamente il «*regno*», oggi la vita religiosa è chiamata a essere non più solo «mezzo» ma anche il «fine», che è quello di realizzare nel presente quel «regno» ove la salvezza sia sperimentabile fin d'ora.¹² Per cui non basta rifarsi alle primordiali forme di vita nate dal presupposto che se l'uomo si accontentasse di vivere la vita cristiana nel mondo, sarebbe esposto a un pericolo al quale finirebbe per soccombere e neppure

basta rifarsi a quelle forme che successivamente sono sorte attraverso cui i religiosi/e venivano riconosciuti per ciò a cui rinunciavano: monacato e rinuncia erano talmente legati che i monaci erano chiamati «*renuntiantes*».

Funzionale inoltre è quell'idea di vita religiosa che poteva facilmente sfociare nella scelta di un Dio privato con il quale stabilire un rapporto privilegiato che poteva portare a far ripiegare su se stessi.¹³ È insufficiente la religiosità propria di varie forme di vita chiuse nello spazio invio-



labile del sacro. È venuto a indicarci ciò che nella vita è vitale piuttosto che chiederci una adesione generica a valori e principi altisonanti ma lontani, espressi con un insieme di gesti e osservanze senza profondità e senza calore.

È venuto perché fossimo in gra-

L'orrore degli

La metà degli omicidi in Italia avviene in famiglia. In crescita l'età media delle vittime e degli autori. Prevalgono i femminicidi e sono in aumento i filicidi. Sono alcuni fra i dati più allarmanti che emergono dall'ultimo *Rapporto Eures* sul fenomeno.

L'Eures, Istituto di Ricerche Economiche e Sociali, ha pubblicato nel 2019 il *Rapporto Omicidio in famiglia* analizzando caratteristiche, dinamiche e profili di rischio di questi delitti. Si tratta della prima analisi in Italia dedicata specificamente a questo argomento, che inquadra l'omicidio familiare nel contesto del fenomeno omicidiario a livello nazionale riportandone la dimensione e l'andamento negli ultimi venti anni.

Dal 2000 si sono registrati nel nostro paese oltre 3.500 omicidi in famiglia. Nel 2018 il 49,5% delle vittime degli omicidi volontari commessi è stato ucciso nella sfera familiare o affettiva (163 su 329 vittime di omicidio totali): è la percentuale più alta mai registrata in Italia. Tra queste vittime, il 67% è costituito da donne (109) e il 33% da uomini (54). L'ambito familiare costituisce ormai il contesto omicidiario quasi esclusivo per le vittime femminili, dal momento che oltre l'83% delle 130 donne uccise in Italia nel 2018 ha trovato la morte per mano di un familiare o di un *partner/ex partner*. Nel 2018 le vittime degli omicidi familiari aumentano al Sud (da 57 a 65) e al Centro (da 28 a 30), mentre diminuiscono al Nord (da 81 a 68) che comunque si conferma l'area con il più alto numero di vittime. Nel quadro dei femminicidi familiari si evidenzia che il principale movente risulta quello della gelosia e della volontà di possesso della compagna (quasi il 33%

dei casi); seguono le liti e i dissapori (16%) e il disagio della vittima (15%).

L'omicidio in famiglia colpisce oggi in misura sempre più frequente anche gli anziani: le vittime dai 65 anni in su raggiungono infatti il 30% circa del totale, a fronte del 18% del 2000. Aumenta nel contempo l'età media delle vittime, che passa da 45 anni nel 2000 a 49 anni nel 2018. Si segnala al riguardo il crescente fenomeno degli omicidi cosiddetti «compassionevoli», dettati cioè dalla decisione dell'autore di porre fine a una condizione di disagio estremo della vittima (malattia grave o terminale, demenza senile, ecc.) da lui ritenuta insostenibile (23 casi nel 2018). In questo contesto aumenta il numero delle donne anziane vittime di femminicidio (48 le ultrasessantatreenni uccise nel 2018), confermando la fragilità di tale componente della popolazione, sempre più numerosa, spesso isolata e maggiormente esposta ai fattori sociali di rischio.

Forme di violenza tra le pareti domestiche

All'interno dell'omicidio in ambito familiare è nella relazione di coppia che si consuma il maggior numero dei delitti: nel solo 2018 sono infatti 80 le vittime (tra coniugi, ex coniugi o ex partner) costituite in più del 90% dei casi da donne (73 donne contro 7 uomini). Purtroppo anche la relazione genitore/figlio presenta una crescente drammatica problematicità: si contano infatti 31 figli uccisi dai genitori nel 2018, con una crescita di più del 47% sull'anno precedente (21 le vittime nel 2017). Questi 31 filicidi sono stati commessi in 20 casi dai padri e in 11 casi dalle madri.

Nei primi 5 mesi del 2019 si registrano 64 vittime di omicidio in famiglia: rispetto allo stesso periodo dell'anno

do di appagare l'aspirazione alla luce, all'amore, alla bellezza. Dunque persone che facciano emergere la scintilla divina presente in sé per «fecondare ogni cultura con il seme del vangelo, attraverso cui poter rivelare quanto le ragioni dell'oggi siano le condizioni perché l'umano incontri il divino.¹⁴ In una occasione rivolgendosi a dei consacrati il Papa li ringraziava così: «voi siete nel cuore del mondo col cuore di Dio. La vostra vocazione deve rendervi interessati ad ogni uomo facendosi talmente vicini tanto da toccarne le sue ferite e le sue attese, le sue domande e i suoi bisogni, con quella tenerezza che è espressione di una cura che cancella ogni distanza».¹⁵

È allora evidente che per essere «un fermento di Dio in mezzo all'umanità» (EG 114), lo sviluppo di

nuove possibilità non le viene dal doverle fare quale tributo sacrificale, ma dalla potenza delle «passioni gioiose», dal cuore, entro cui ci stanno anche quei sacrifici che sono al servizio della vita. Da qui «la necessità allora di formare a quella bellezza – è ancora il Papa a dirlo – che valorizza la dimensione intuitiva e amorevole del cuore, perché la forza dell'amore di Dio che avete incontrato e conosciuto, porta a prendersi in carico dello sguardo altrui, e rende capaci di sporcarsi le mani».

Dopo quanto detto è doverosa una domanda: nell'attuale vita religiosa la formazione arriva a formare il cuore?

Il Samaritano che passando per la strada vide ed ebbe compassione viene a dirci che «non c'è in una intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, (tan-

ti altri) cingendoti il collo possa rialzarsi».

RINO COZZA *csj*

1. J.A.Pagola, *Gesù, un approccio storico*, Borla, Roma 2010,340.
2. Ib.283.
3. Ib.278.
4. Ib.253.
5. Ib.253.
6. A.Rodriguez
6. A.Potente, in *Un futuro per la Vita Consacrata*, Josu M. Alday, Ancora, Milano 2012, p.107.
7. J.A.Pagola, *Gesù, un approccio storico*, Borla, Roma 2010,323
8. Ib..
9. J.A.Pagola, *Gesù, un approccio storico*, Borla, Roma 2010,364
10. Ib,285.
11. *Evangelii Gaudium* 43
12. M.Guzzi, *L'insurrezione dell'umanità nascente*, Paoline, Milano 2015,196
13. Emmanuelle-Marie, Messaggero, Padova, 2008, p.9.
14. *Per vino nuovo ...n.37*
15. Ai Rappresentanti degli I.S 11.05..2014, riportato da I.Scaramuzzi, *Vatican Insider*.

omicidi familiari

precedente si segnala una nuova crescita del fenomeno (passando il numero delle vittime da 58 a 64), che arriva a rappresentare il valore record di oltre il 51% degli omicidi totali. In relazione al genere delle vittime nei primi 5 mesi del 2019 si rileva un significativo aumento di quelle di sesso maschile (da 15 a 29), mentre risultano in calo le vittime femminili (da 43 a 35). Aumentano, in particolare, anche i genitoricidi e i fratricidi.

Considerando comunque il numero totale degli omicidi volontari commessi in Italia tra il 1 gennaio e il 31 maggio dell'anno passato (dati relativi al confronto 2018-2019), si conferma una flessione del fenomeno (le vittime censite passano da 140 a 125). In molti casi sono stati riscontrati precedenti maltrattamenti a danno delle donne (violenze fisiche, *stalking*, minacce), confermando come il femminicidio rappresenti l'ultimo anello di un crescendo di vessazioni e violenze che la presenza di un'efficace rete di supporto (amicale, sociale, istituzionale) potrebbe riuscire ad arginare. Tra i reati ascrivibili alla violenza di genere sono i maltrattamenti in famiglia a registrare il maggiore incremento nel 2018, attestandosi nel 2018 a 17.453 delitti denunciati, il valore più alto dell'ultimo quinquennio.

Emergenza armi in casa

Nel 2018 l'arma da fuoco risulta lo strumento più utilizzato negli omicidi in famiglia (65 vittime), prevalendo in misura significativa sull'arma da taglio (40 casi). Nel complesso ammontano a 1.139 le vittime degli omicidi in famiglia uccise con un'arma da fuoco tra il 2000 e il 2018, mentre risultano invece 1.118 gli omicidi familiari commessi con armi da taglio, 550 quelli con armi improprie o

percosse e 426 i casi di strangolamento e soffocamento. Sulla base delle informazioni accessibili da fonti aperte (giornali, internet, ecc.), nel 64% dei casi in cui le vittime sono state uccise con armi da fuoco, l'assassino risultava in possesso di un regolare porto d'armi (in diversi casi per motivi di lavoro), confermando quindi la necessità di controlli più accurati, soprattutto in presenza di situazioni stressanti o comunque «a rischio» (ad esempio, una separazione o la grave malattia di un familiare stretto). In particolare le armi da fuoco hanno rappresentato lo strumento principale di morte nei figlicidi (oltre il 50% delle vittime) e negli omicidi di coppia (in tutti i casi sono vittime femminili).

Nonostante la disponibilità legale di armi sia limitata in Italia, il numero di omicidi familiari e di coppia compiuti con armi regolarmente detenute nel 2018 e la loro incidenza sul totale rappresenta senza ombra di dubbio una questione da approfondire con grande attenzione. Come evidenzia il Rapporto, questa disponibilità legale conferma già da ora «la necessità di controlli più accurati, soprattutto in presenza di situazioni stressanti o comunque «a rischio», come una separazione o la grave malattia di un familiare stretto». La questione è di grande attualità, in considerazione anche delle recenti modifiche alla legge sulla legittima difesa: occorre infatti evitare che le armi da strumento difensivo contro eventuali minacce esterne si trasformino nello strumento offensivo diretto contro i propri cari. Occorre impedire che da mezzo per un'ipotetica legittima difesa si trasformino nell'arnese più usato per l'illegittima offesa.

MARIO CHIARO

RAPPORTI FRA I PAESI DELL'EST E L'UNIONE EUROPEA

Le ragioni dei sovranisti dell'Est

Mons. Celestino Migliore è stato nominato nunzio a Parigi l'11 gennaio 2020, dopo oltre tre anni di attività a Mosca. In una relazione ai padri dehoniani (agosto 2019) ha affrontato con originalità il tema dei rapporti fra i paesi dell'Est (Polonia e Russia in specie) e l'Unione Europea. «Ciò che l'Europa centro-orientale vuole è di potersi sentire un membro a pari dignità nel club europeo, senza doversi adeguare a un nuovo livellamento culturale».

Ho lavorato per nove anni in Polonia, in due diversi periodi: dal 1989 al 1992 come segretario di nunziatura, subito dopo la caduta del comunismo, e dal 2010 al 2016, come nunzio apostolico. Da tre anni mi trovo a Mosca, nunzio apostolico nella Federazione Russa e in Uzbekistan.

La Russia si colloca definitivamente ad Est dell'Europa, mentre la Polonia viene considerata paese dell'Europa centro-orientale. In realtà, essa si trova nel vero centro fisico dell'Europa continentale – quella che va dall'Oceano Atlantico ai monti Urali – situato, secondo alcuni geografi nella cittadina di Suchowola (tra l'altro, patria del martire Jerzy Popiełusko).

Il profilo etnico, storico, culturale e religioso dei due paesi si configura diversamente, tuttavia le alterne competizioni e compenetrazioni territoriali e demografiche lungo i secoli e la comune appartenenza al blocco sovietico per gran parte del secolo scorso li accomunano sotto tanti aspetti.

La Polonia è Europa

La Polonia, da sempre cuscinetto cattolico tra la sponda protestante a Ovest e Nord e quella ortodossa ad Est, ha mantenuto legami più stretti con l'Occidente prevalentemente cattolico.

Papa Giovanni Paolo II, cultore della storia, si infastidiva nel sentire gli europeisti occidentali auspicare, negli anni '90, l'ingresso della Polonia nell'Europa. In un'omelia a Varsavia, nel 1991, trovò che «all'in-



terno (del paese) e all'estero si abusa di questo umiliante argomento che solo ora dobbiamo entrare nell'Europa». Umiliante perché per la Polonia non si tratta di entrare nell'Europa. Essa vi fa parte da secoli e, anzi, nel passato ha contribuito in modo speciale alla formazione dello spirito europeo, esemplificando il motto paolino «Se Cristo vi libererà, sarete liberi».

Giovanni Paolo II vedeva l'Europa come una comunità di nazioni unite dalla cultura. Nel suo discorso all'Unesco del 1980 egli affermò: «Sono figlio di una nazione sopravvissuta grazie alla sua cultura». Era convinto che il potere comunista fosse una *parentesi* nella vita di quei paesi, e che la divisione dell'Europa in due, fosse un *accidente* della storia.

D'altra parte l'espressione a lui cara dell'Europa «a due polmoni» non si limitava ai rapporti tra Chiesa e comunità cristiane dell'Occidente e le Ortodossie orientali. Con questa metafora, egli diede un nuovo e vigoroso impulso all'intuizione del poeta russo Vjačeslav Ivanov

che rifletteva sui drammi dell'Europa degli inizi del secolo scorso. Il sogno di un nuovo umanesimo europeo si colloca nel respiro creativo e armonico dei due polmoni dell'Europa.

Identità nazionale propria

Quando nel 1992 passai dalla Polonia alla missione della Santa Sede presso il Consiglio d'Europa, nel mio primo incontro col segretario generale, Cathérine Lalumière, essa mi chiese perché la Polonia avesse atteso tre anni prima di aderire al Consiglio d'Europa. Le risposi con una considerazione cara all'allora ministro degli esteri polacco, K. Skubiszewski, il quale sosteneva che dopo cinquant'anni nel blocco sovietico, prima di aderire ad un'altra associazione di paesi, la Polonia voleva darsi, o per lo meno, impostare le linee generali di un assetto costituzionale, legislativo e giudiziario consono alla propria identità nazionale, culturale e sociale.

Questa è stata la carta vincente

che, pur tra alti e bassi, spinte e controspinte, ha fatto della Polonia moderna uno degli interlocutori più affermati nel consesso europeo, sotto tutti i profili.

Agli inizi degli anni '90, alcuni paesi europei criticarono il tempestivo riconoscimento delle nuove repubbliche slovena e croata da parte della Santa Sede, banalizzandolo come un tentativo di espansione del cattolicesimo nell'oriente europeo.

Ma sottovalutavano il fatto che non si trattava solo di liberarli da asfissianti unioni territoriali e politiche imposte nella storia, ma di dar loro l'opportunità di riappropriarsi della propria identità storica e culturale al fine di rigenerare su quella base un sistema di libertà, democrazia e uguaglianza consoni alla propria indole nazionale e capace di confrontarsi, interagire e fare i conti con altre comunità politiche.

Nel suo terzo viaggio in Polonia, Giovanni Paolo II lanciò agli intellettuali e al clero polacchi un'intuizione feconda che purtroppo non venne poi raccolta in pieno, e cioè quella di far evolvere il movimento politico *Solidarność* un movimento culturale e sociale capace di fondare un nuovo ordine nazionale e mondiale basato sulla solidarietà.

Sovranismo: demone o sintomo?

Oggi va di moda distinguere, o meglio discriminare, non solo i governi, ma anche i popoli stessi in europeisti e sovranisti. Con un marchio di infamia sul sovranismo, ma assoluta autosufficienza e nessuna volontà di mettersi in discussione da parte delle democrazie liberali, pluraliste.

È interessante notare che, in Europa, il sovranismo – inteso come rifiuto di ogni ingerenza negli affari interni e gestione delle questioni mondiali secondo gli interessi nazionali – non è tipico di alcuni paesi dell'area centro-orientale come Polonia e Ungheria quando, per esempio, resistono alla ripartizione degli oneri di accoglienza dei rifugiati, ma ha investito la stessa Unione Europea.

Si configurano in questa tendenza il Brexit della Gran Bretagna e i partiti al potere in Austria e Italia, come i movimenti e partiti in ascesa in Francia, Germania, Olanda, Danimarca.

L'insorgenza del sovranismo è un fenomeno complesso, determinato da varie concause. Ma certamente, nei paesi dell'Europa centro-orientale esso si alimenta nella reazione al volontarismo della democrazia liberale, pluralista, multicultural, attuata con assolutezza dall'Occidente, nella fattispecie dall'Unione Europea. Pur tra le sue varie innegabili derive, nel sovranismo del centro Est Europa si coglie la giusta aspirazione ad una democrazia libera dalle costrizioni del modello unico occidentale per potersi declinare in modo originale nei diversi contesti.

Mi pare sia l'esperienza stessa a dimostrarci che qui sta il freno che fa segnare il passo a quell'*accidente* della storia di cui parlava Giovanni Paolo II, e cioè l'incomprensione che risulta nella diffidenza tra oriente e occidente europeo, e non solo, ma anche tra Nord e Sud europeo.

Il volontarismo impositivo delle elite

In uno scritto di rara lucidità sul percorso del movimento europeo, dalla Comunità economica all'Unione Europea, il sociologo francese Dominique Wolton (*La dernière utopie. Naissance de l'Europe démocratique*. 1993, Paris Flammarion) sostiene che le intuizioni creative dei padri fondatori e gli ideali propulsori del primo progetto europeo attorno alla Comunità economica europea, vennero ben presto sequestrati da un forte movimento volontaristico della burocrazia di Bruxelles.

La CEE si costituì un segretariato, poi una struttura e presto vi lavoravano circa 50.000

funzionari. Il discorso europeo è stato quasi monopolizzato da questo gruppo di volontaristi, senza un reale confronto con la base. Il volontarismo si è tradotto nella convinzione che il progetto di Bruxelles andava nella giusta direzione e quando gli europei avessero visto che funziona, vi avrebbero aderito.

Senonché, quando la questione venne sottoposta al parere dei cittadini europei con i referendum degli anni '90, i risultati risicati del voto rivelarono che il cittadino, non essendo stato adeguatamente informato e consultato, appoggiava la libera circolazione a vari livelli, ma esitava quando si rendeva conto della nuova filosofia della convivenza, basata su un diritto ed una cultura che spesso sacrificano i valori del tempo, della tradizione, delle identità culturali e religiose all'idea del progresso, del mercato e di una democrazia procedurale.

Erano gli anni in cui le repubbliche uscite dal blocco sovietico si affacciavano alla costruzione europea. Alcuni paesi, la Polonia in *primis*, si avvantaggiarono dei generosi sussidi economici e si misero in regola con i requisiti dell'Unione. Altri presero maggior tempo per adeguare i loro assetti nazionali. Ma è comune a tutti una certa cautela e talora anche diffidenza quando si confrontano col volontarismo del progetto europeo e temono un

BARBARA ALBERTI

Francesco e Chiara

Il pensiero vola sulle orme del santo di Assisi

pp. 232 - € 15,00



E

DB

www.dehoniane.it

nuovo livellamento come già avevano sperimentato sotto l'Unione Sovietica.

Le destre d'Occidente

Ciò che l'Europa centro-orientale vuole è di potersi sentire un membro a pari dignità nel club europeo, senza doversi adeguare ad un nuovo livellamento culturale.

Nell'Europa occidentale e centro-orientale da tempo è in atto una «policrisi», come l'ha definita alcuni anni fa l'allora presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker. C'è la crisi dell'eurozona, la crisi migratoria, la "Brexit", tra altre; ma c'è anche una crisi di valori liberali su cui l'UE si è costruita e porta avanti con assoluta certezza. C'è una crisi non solo istituzionale ed economica, ma anche una competizione di idee e impostazioni che crea una nuova linea di divisione, un nuovo sipario che rischia di riecheggiare in qualche modo l'antica cortina di ferro.

L'ha commentato anche il presidente Putin in un'intervista al *Times*, quando, in occasione dell'ultimo vertice dei G20, ha parlato del fallimento del liberalismo politico. Gli osservatori politici in Russia hanno spiegato che ciò che Putin intende per «liberalismo» sono le derive e le politiche sempre più disfunzionali dell'Occidente.

«Russofobia» o «Eurasia»

Per quanto riguarda invece la Russia, pienamente ad Est dell'Europa, se per un certo tempo, tra la fine dei Novanta del Novecento e l'inizio di questo secolo, era uscita dai radar dei giochi di forza internazionale, da qualche anno la troviamo di nuovo protagonista in diversi e complessi equilibri, soprattutto con Europa, Stati Uniti e Cina.

I rapporti con l'Europa oscillano tra la cosiddetta «russofobia» da parte occidentale e la tendenza a formare una «eurasia» dall'altra.

C'è chi ha tentato di spiegare il rapporto ambivalente tra Europa e Russia parafrasando il racconto di Biancaneve (Guy Mettan, *Russofobia, mille anni di diffidenza*, Sandro

Teti editore, 2016 – pp. 26 e 383-392). La matrigna di Biancaneve, ovvero l'Occidente europeo, spesso consulta il proprio specchio chiedendogli: «Oh, specchio dimmi tu qui con franchezza, quale cristiana adesso ha più bellezza?». E, puntualmente il suo affidabile specchio le risponde: «In questo luogo e adesso la più bella sei tu, ma Biancarussia l'ortodossa lo è di più».

La mutua diffidenza tra occidente ed oriente europeo che lungo la storia conosce periodi alterni di ostilità e distensione, senza mai dissiparsi del tutto, affonderebbe le sue radici nell'antico progetto di Carlo Magno di costituire un sacro romano impero, potenza occidentale intenzionata a prevalere sull'impero bizantino e poi, lungo i secoli, a contenere e contrastare l'impero russo prima e quello sovietico poi. Ai giorni nostri, in Russia, il serbatoio della russofobia è ravvisato nella politica della NATO.

Quando cadde il Muro di Berlino e l'Europa orientale cominciò a emanciparsi dal regime comunista, George Bush, padre, incontrò Gorbaciov nel summit di Malta (2-3 dicembre 1989). I due statisti si accordarono sul fatto che l'Unione Sovietica avrebbe rinunciato a ogni intervento per trattenere nel suo blocco i sistemi comunisti dell'Est, mentre gli Stati Uniti si sarebbero impegnati a non estendere l'alleanza atlantica oltre i vecchi confini della cortina di ferro, cioè non oltre la Germania riunificata.

Si trattò di un *gentlemen's agreement*, ma non venne rispettato e si riaccese così la miccia della diffidenza reciproca.

Slavofili e occidentalisti

Il termine «russofobia» viene fatto risalire al poeta russo Fëdor Tjutcev (1803-1873), tra l'altro noto per la sua affermazione: «Non si può capire la Russia con la mente, nella Rus-



sia si può solo credere». Egli parlava della russofobia come fenomeno patologico che aveva investito proprio alcuni esponenti dell'intelligenza russa.

La questione suscitò un serio dibattito nel diciannovesimo secolo quando i due gruppi più influenti tra gli intellettuali russi furono gli slavofili e gli occidentalisti. Gli slavofili credevano che la Russia avrebbe dovuto fare affidamento sul suo patrimonio unico (tradizioni, cristianesimo ortodosso, vita rurale), mentre gli occidentalisti sostenevano l'idea di modernizzazione e individualismo in stile europeo. Messo in pausa dalle rivoluzioni russe del 1917, quando i socialisti radicali salirono al potere, la disputa tra gli occidentali e i loro oppositori continua ancora.

Coloro che si oppongono all'idea che la Russia appartenga al mondo occidentale sottolineano che i russi nel corso della storia hanno vissuto «al crocevia» delle civiltà e hanno quindi abbracciato i valori culturali di entrambe le parti d'Europa e Asia. Questa è la tesi di uno dei più autorevoli eurasiatisti, lo storico russo Lev Gumilev, la cui opera ha occupato tutto il secolo scorso, dal 1912 al 1992. Tenendo in conto le controverse relazioni della Russia con i paesi europei e l'Occidente in generale, molti pensatori patriottici o nazionalisti affermano: «Non siamo europei perché l'Europa non ci abbraccerà mai».

Dal momento che Pietro il Grande (zar 1682 – 1725) portò i valori, le abitudini e persino la moda europea in Russia all'inizio del XVIII secolo, l'idea che i legami culturali tra Russia ed Europa prevalgano su dif-

ferenze e incomprensioni politiche ha molti sostenitori.

Le differenze con i paesi occidentali sono talora significative, ma non sono molto maggiori di quelle tra i paesi agli estremi del continente, come Finlandia e Portogallo, Romania e Irlanda. Se prendiamo gli Urali come discriminante, allora vediamo che il 77% del territorio della Federazione si trova in Asia, al di là degli Urali; ma il 75% della popolazione vive nella Russia europea, al di qua degli Urali. Le due città maggiormente popolate – Mosca e San Pietroburgo – e i centri politici e amministrativi si trovano nel versante europeo, anche se il potenziale di risorse naturali è sepolto sotto il suolo siberiano.

La decostruzione del socialismo

Addirittura il lungo esperimento del comunismo che nel corso di quasi un secolo ha impresso alla Russia nuovi connotati culturali, sociali, politici, economici e anche religiosi, è un prodotto di matrice culturale-ideologica dell'Europa occidentale che ha poi trovato la sua applicazione statale-partitica nell'oriente europeo.

Lo spiega Andrea Possieri, docente di storia contemporanea nell'università di Perugia: «Paradossalmente, i regimi comunisti che si instaurarono nell'Europa Orientale, facendo a meno della democrazia interna e della ricerca del consenso tramite libere elezioni, dipesero militarmente e politicamente dall'Unione Sovietica, ma allo stesso tempo, tutto il movimento comunista internazionale, Urss compresa, non poteva fare a meno della legittimazione politica che proveniva dalle opinioni pubbliche occidentali» (cf. Andrea Possieri, «Una drammatica pagina di storia ignorata e fraintesa dalla memoria comune europea», in *L'Osservatore Romano* del 26/04/2012).

Il legame necessario

L'ultima decade del secolo scorso viene ricordata come la decade della *glasnost* che un osservatore con-

temporaneo, collaboratore della rivista *La Civiltà Cattolica*, Vladimir Pachkof S.J., afferma non essere stata altro che «la postmodernità socialista, la decostruzione del socialismo realmente esistente» (cf. Vladimir Pachkof, S.J., «L'Occidente e la Russia. Radici culturali di un confronto», *La Civiltà Cattolica* 2019 II, pp.528-539).

Quella degli anni '90 fu una decade particolarmente tormentata nella storia della Russia che qualcuno chiama la seconda *decostruzione*. La prima, operata dalla rivoluzione bolscevica, aveva cercato di rimpiazzare la cultura tradizionale con quella marxista. Quella degli anni '90, insieme agli aiuti umanitari dell'Europa e ai prestiti del Fondo monetario internazionale, tentò di importare acriticamente in Russia i cosiddetti valori del liberalismo occidentale, ma il rapido sovvertimento dell'ordine costituito nell'epoca comunista, il caos sociale, la deriva dell'economia e della sicurezza nazionale, l'autocommiserazione per la disfatta di un impero, crearono le premesse per una svolta decisiva dall'orientamento filo-occidentale all'affermazione dei cosiddetti valori tradizionali: sovranità nazionale, ortodossia, famiglia, tradizione.

Questa svolta è stata innescata e continua ad essere sostenuta da una forte sinergia tra Stato e Chiesa ortodossa.

L'incapacità di Mosca di unirsi al mondo occidentale ha suscitato delusione in Europa, ma l'essenza dei cambiamenti in Russia oggi è chiara: il modello occidentale non sarà accettato a scapito dei valori russi.

Per svilupparsi con successo, i paesi a Est dell'Europa dovrebbero avere stretti legami con l'Occidente europeo, il che sarebbe vantaggioso per entrambe le parti, perché il continente non può fare a meno della sinergia dei «due polmoni». È un vero peccato che la decade che sta per terminare passi alla storia come un momento in cui, invece di impegnarsi in un dialogo tanto necessario e utile, le parti abbiano gareggiato nel demonizzare l'una l'altra.

CELESTINO MIGLIORE

ESERCIZI SPIRITUALI PER TUTTI

■ 17-21 feb: p. Gianni Cappelletto, ofm conv "Abramo, l'avventura sulla strada di Dio"

SEDE: "Villa Immacolata", Via Monte Rua, 4 - 35138 Torreglia (PD); tel. 049.5211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

■ 20-23 feb: sr. Gabriella Mian e don Cesare Curcio "La via delle Beatitudini nel Vangelo di Luca"

SEDE: Centro "Papa Luciani", Via Col di Cumanò, 1 - 32035 Santa Giustina Bellunese (BL); tel. 0437.858324; e-mail: centro@papaluciani.it

■ 20-25 feb: p. Enrico Deidda, sj ed equipe "Contemplare la misericordia"

SEDE: Pozzo di Sichar, Via dei Ginepri, 32 - 09046 - Flumini di Quartu S.Elena (CA) tel. 070.805236 e-mail: operaesercizispirituali@gmail.com

■ 23-28 feb: p. Francesco Radaelli "Per me vivere è Cristo" (Fil 1,21)

SEDE: Casa di ospitalità Fatebenefratelli, L.go Fatebenefratelli - 17019 Varazze (SV); tel. 019.93511; e-mail: info@casaperferiefatebenefratelli.it

■ 24-28 feb: fr. João Benedito, ofm conv e Marina Venceslai, psicologa "Dialogo tra psicologia e teologia sull'umanità di Gesù e nostra"

SEDE: Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 - 35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003; e-mail: segreteria@vedoilmiosignore.it

■ 24 feb-1 mar: don Alessandro Lucini "L'umanità di Gesù"

SEDE: Foyer de Charité, Via Salera, 3 - 11020 Emares (AO); tel. 0166.519132; cell. 391.1475807; e-mail: salera@foyer-de-charite.com

© 26 feb-1 mar: p. Alessandro Piazzesi, sj "Dalla testa (ceneri) ai piedi (lavanda di Gesù). Un itinerario quaresimale"

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 - 40135 Bologna (BO) tel. 051.614 2341; e-mail: vsg.bologna@gesuiti.it

© 28 feb-1 mar: p. Raniero Cantalamessa, ofm capp "Riflessioni sul Credo della Chiesa" per Medici e Operatori sanitari

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: eserciziispirituali@dla-assisi.it

RELIGIOSI E CHIESA DIOCESANA

Religiosi e servizio pastorale nelle parrocchie

Quando si affronta il tema del rapporto tra i religiosi regolari e il clero diocesano immediatamente si evocano tensioni che vengono percepite da ambo le parti.

S spesso le parrocchie tenute dai religiosi sono avvertite come una realtà un po' a sé stante, rispetto al più ampio cammino della diocesi. E d'altra parte non mancano religiosi che vedono nella responsabilità della parrocchia un elemento che imbriglia la dinamicità del carisma proprio.

L'articolo apparso su *Sal Terrae*, rivista dei gesuiti spagnoli, a firma di Angel Canino Lamelas, OSA, ha il pregio di ripercorrere con puntualità lo sviluppo di questo rapporto sin dalle origini e di collocarne gli sviluppi anche all'interno del più ampio scenario storico.¹

Rimettere in ordine i dati fa immediatamente uscire dalla questione di essenza di carisma, perché la situazione che ancora oggi stenta ad essere sciolta ha le radici nella nascita degli ordini mendicanti, situati all'interno di una struttura ecclesiale che si pensava come una monarchia assoluta e che si aggravava quando nascono le congregazioni che hanno come membri religiosi ordinati.

Relazioni ecclesiali da ripensare

Ripensare e ripensarsi nella storia, aiuta a mettere in luce le dinamiche che possono ostacolare o agevolare un processo, come quello ancora incompiuto di una disinvoltata relazione tra pastorale, tra realtà diocesana nella sua interezza e parrocchie seguite da religiosi. La storia interpella sempre.

La realtà dei religiosi avvertita dunque come autonoma, rispetto ad una Chiesa che si concepiva "per sua natura una società ineguale,



cioè una società formata da due categorie di persone: i Pastori e il Gregge" come riporta l'articolo² e in cui i rapporti erano decisi dalla giurisdizione, si passa alla categoria ritrovata dal Vaticano II di Popolo di Dio, a cui, però, specie *Lumen gentium*, non sempre riesce a restare coerente sviluppandone le conseguenze.

Così è utile ricordare quanto dice Lamelas: per quanto riguarda la presenza di diversi carismi: al n.4 della stessa costituzione troviamo un'espressione di compromesso: "Egli [lo Spirito Santo] introduce la Chiesa nella pienezza della verità, la unifica nella comunione e nel ministero, la provvede e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti" (*LG 4*).³

Un fragile equilibrio che chiederà la stesura del documento *Mutuae relationes*, perché la riflessione post conciliare era più attenta a definire la specificità delle singole vocazioni, in modo autoreferenziale,⁴ anziché cercare la via per una relazione dinamica, ma non contrappositiva.

Ed è del gennaio 2017 la notizia della discussione in una Plenaria interdicasteriale per una sua nuova formulazione, autorizzata da papa Francesco circa due anni prima.

Nel frattempo la vita ecclesiale, almeno europea, è caratterizzata sempre più dallo sfaldarsi del significato della fede religiosa per i singoli e per le comunità. Questo processo rende molto difficile la trasmissione della fede alle nuove generazioni mentre i credenti adulti spesso avvertono l'ambiente sociale come ostile.

Carismi e battesimo comune

La ricchezza della vita di una parrocchia in carico a una famiglia religiosa è la maggior significanza della dimensione comunitaria che si sviluppa intorno al carisma della famiglia religiosa, espandendo anche ai laici il proprio sentire carismatico.

La sinodalità che papa Francesco ci indica come imprescindibile per

la vita futura del cattolicesimo, assume una dimensione meno formale, ma più legata alla dimensione comunitaria, così come è nello specifico della vita religiosa. Il riferimento comune a una spiritualità permette di sentirsi interpellati alla responsabilità comune, come del resto consente di sottolineare più il comune battesimo, che i diversi ruoli. E poi i tratti specifici di ogni famiglia diventano ricchezza per la vita diocesana quando la congregazione si insedia in parrocchie in certo senso coerenti con il proprio carisma, per esempio là dove la povertà sia sottolineata in parrocchie di zone più disagiate. Ma il movimento è anche in senso contrario: vivere il proprio carisma all'interno del cammino di Chiesa locale permette di vederlo sviluppare all'interno delle diverse vocazioni presenti in essa. E in questo modo vengono a vivere un nuovo incontro e servizio alla vita della società in cui i laici sono inseriti e vivono la loro testimonianza.⁵

L'autore sopra citato indica in questo la possibilità della scoperta della dimensione "universale del carisma"⁶ e questo è certamente vero. Ogni famiglia religiosa nasce per offrire risposte a situazioni tipiche delle diverse epoche, ma in diversi contesti storici e culturali offre un punto di vista per riconoscere e affrontare le domande che sorgono dalla vita sociale ed ecclesiale. E in questo modo è a servizio anche di quelle persone, che pur vivendo il proprio cristianesimo in quella parrocchia, non si sentono chiamate a condividere la specifica spiritualità.

In mezzo al popolo di Dio

Si tratta di mettersi a servizio del cammino di fede di tutti e di ciascuno. E così il servizio in parrocchia diventa un'opportunità per l'istituto per "essere in mezzo al popolo di Dio e farlo crescere", anche attraverso il proprio carisma.⁷

Così le dimensioni carismatica e gerarchica si sviluppano nella loro "coesistenzialità, complementarità e relazionalità",⁸ per esprimere la ricchezza di doni al di là di situazioni specifiche o opportunità stori-

che: si tratta di dare corpo alla ricchezza della manifestazione dello Spirito, alla Chiesa come corpo cristiano.

La felice espressione di Cettina Militello classifica i diversi carismi sintattici, necessari alla vita ecclesiale, differenziati dal grado di necessità di istituzionalizzazione.

In un articolo Álvaro Alemany Briz, s.j.,⁹ nel medesimo numero della rivista approfondisce questo tema dal punto di vista dello specifico carisma ignaziano, sottolineando come la formazione specifica al cammino personale abbia ricadute pastorali importanti.

La comunità parrocchiale si trova arricchita di persone che consapevolmente vivono e riconoscono i diversi carismi presenti in ogni comunità.

In secondo luogo la dimensione vocazionale, insita nel metodo ignaziano, aiuta i laici a vivere ogni aspetto della loro vita (famiglia, lavoro) unificato dalla propria fede. E questo è aiuto anche alla vita parrocchiale che oggi spesso si trova e si percepisce come distante dai luoghi dove le persone vivono la parte più significativa della loro esistenza.

Indubbiamente ogni congregazione ha una storia segnata da uno specifico stile di cammino formativo, che inevitabilmente rimbalza nello stile pastorale e questo aiuta i cristiani che ne sono coinvolti a percepire l'importanza di un cammino di fede che abbia un proprio ritmo. Non si tratta di essere sempre in formazione, piuttosto di vivere una "regola" personale. La vita religiosa sa bene che essa non è un insieme di obblighi, ma un modo perché la fede permei di sé la vita.

Chiesa locale e universale

C'è infine un aspetto, messo sempre in rilievo dall'articolo di P. Briz, ma che concerne moltissime congregazioni. Si tratta cioè di essere messi in contatto, tramite la comunità religiosa cui è affidata la parrocchia, con opere e servizi che si svolgono in altre regioni del mondo e in altri ambiti. La cattolicità della Chiesa è più della mera diffusione mondiale e ha da dire al processo di

globalizzazione da cui siamo coinvolti.

Ci sembra che essere collocati all'interno di relazioni forti e significative, come quelle di altre comunità appartenenti alla medesima famiglia religiosa, permetta di mettere sempre in primo piano la relazione tra le persone, che sola può aprire esistenzialmente alla cattolicità e aiutare a dare un volto umano alla globalizzazione.

Poiché si tratta ancora di chiarire il darsi di mutue relazioni, quanto detto sin qui può apparire un po' un'apologia della vita religiosa.

Riprendere però specificatamente il tema offre criteri più precisi per ragionare sul senso e valore della presenza di parrocchie affidate ai religiosi e questo sempre in due direzioni.

La Chiesa diocesana sa che il rapporto con queste parrocchie è una sorta di laboratorio per una comunità che sia popolo ricco di proficue differenze.

Da parte sua, la vita religiosa oggi può recuperare la preziosità di mettere a servizio dell'intera comunità ecclesiale carismi che sino a poco tempo fa erano vissuti, approfonditi e testimoniati unicamente da chi, essendo parte della famiglia religiosa, si dedicava alle opere dell'istituto.

La questione è profonda, tocca la stessa struttura della Chiesa "e delle responsabilità di risposta alle chiamate che Dio continua a fare per il vangelo e la Chiesa nel mondo", co-

ANGELO ROMEO

Non chiamateci barboni

IL VANGELO
TRA I POVERI

pp. 152 - € 10,00

EDB dehoniane.it

Opportunità di un centenario I Protomartiri francescani e la purificazione della memoria

L'ottavo centenario dell'incontro di Francesco d'Assisi con il sultano al-Malik al-Kamil (1219-2019) è stato ricco di convegni, incontri, pubblicazioni e ha visto due momenti di altissimo rilievo, ossia la visita di papa Francesco ad Abu Dhabi – con la firma assieme al grande imam di Al-Azhar del documento sulla fratellanza umana – e in Marocco. E non poteva essere altrimenti visto che in quell'avvenimento si percepisce ciò che sta avvenendo nell'attualità presente caratterizzata da un movimento di popoli che ha come conseguenza una società sempre più multireligiosa, con tutte le occasioni ma anche sfide e difficoltà che ciò rappresenta.

Più imbarazzante invece si presenta l'ottavo centenario della uccisione di cinque frati in Marocco (1220-2020), conosciuti come i protomartiri francescani; infatti, al contrario di quanto avvenuto all'Assisi in Egitto, l'incontro si trasformò in uno scontro cruento.¹ Nasce quindi la domanda se sia opportuno celebrare tale ricorrenza e persino ancora venerare santi simili oppure sia più conveniente, come avvenuto nel caso del beato Simonino da Trento, sopprimerne il culto e rimuovere tale vicenda.

Innanzitutto ricordare quanto avvenuto in Marocco significa prendere atto che la storia, compresa quella francescana, è complessa, contraddittoria e a volte persino assurda; come ricordò Giovanni Paolo II l'8 dicembre 2004, il Signore non salva dalla storia ma nella storia. Ciò comporta assumere l'onestà intellettuale e l'igiene mentale di comprendere più che giustificare, dare un giudizio descrittivo prima che valutativo; significa andare alle fonti primarie e leggerle nel loro contesto considerando a quale domanda volessero rispondere. E così si scopre che ad esempio la vita dei protomartiri francescani – una vera e propria *passio* – è scritta varie decine di anni dopo i fatti e che il fine è agiografico apologetico, ossia offrire una lettura teologica della storia che esaltasse l'ordine minoritico. La frase stessa «Adesso posso dire veramente di avere cinque frati Minori» posta in bocca a san Francesco non è altro che l'attestazione della grandezza dei francescani che possono vantare tra le loro fila martiri di una levatura non dissimile a quella dei primi secoli.² Ad esempio, se l'uccisione di santo Stefano fu l'inizio della conversione di san Paolo (At 7,55-60), il sangue dei frati morti in Marocco fu il seme della vocazione francescana del canonico agostiniano Fernando da Lisbona che divenne sant'Antonio di Padova!

Quindi celebrare l'ottavo centenario dei protomartiri francescani è un'occasione per prendere atto di pagine della storia che con la mentalità di oggi non sono più adeguate – parzialmente o totalmente – ad essere considerate come esempio; e ciò sarà più efficace se fatto assieme da membri di diverse culture e religioni. Nel caso presente tra cristiani e musulmani. Certamente una operazione simile richiede tempo e preparazione ma a lungo termine è più efficace di una rimozione che è solo uno spostamento in attesa che arrivi qualcuno a riprendere – spesso per motivi tutt'altro che religiosi – quanto nascosto; in termini semplici una bomba è meglio disinnescarla che rimuoverla con il rischio del ritrovamento e uso nel futuro.

Oltre a ciò è una occasione per riprendere e approfondire quanto affermato nella esortazione apostolica *Gaudete et exultate* sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo da papa Francesco riguardo alle persone sante: «Forse la loro vita non è stata sempre perfetta, però, anche in mezzo a imperfezioni e cadute, hanno continuato ad andare avanti e sono piaciute al Signore». Da ciò consegue che la canonizzazione, ossia il riconoscimento canonico della santità di una persona, non significa che tutto ciò che ha fatto o scritto deve essere preso come modello o ispirazione. Così si può ammirare la totale affezione a Cristo dei Protomartiri francescani, fino a versare il proprio sangue, ma nel frattempo riconoscere come inadeguato – per la consapevolezza attualmente raggiunta dalla Chiesa ed espressa nel concilio Vaticano II – il loro giudizio nei confronti della fede altrui.

Se san Francesco, stando a quanto scrive Giordano da Giano, non volle che si diffondesse la vita dei frati martiri del Marocco perché non è bene prendere gloria narrando delle virtù altrui, il beato Egidio d'Assisi rimprovera i prelati dell'ordine minoritico perché non si impegnano con ogni sforzo a far canonizzare dal papa i protomartiri francescani. Infatti il compagno del santo assisiense riconosceva che la loro testimonianza è una sollecitazione a rispondere con zelo alla vocazione, ossia la chiamata a vivere secondo la forma del vangelo seguendo le orme di Gesù.

Celebrare i protomartiri francescani è anche l'occasione di fare memoria di tanti francescani che hanno dato la vita per il vangelo – dal cappuccino Fedele da Sigmaringen al conventuale Massimiliano Kolbe, dalla clarissa polacca Maria Teresa Kowalska al vescovo Luigi Padovese –, oltre che a pregare e sostenere tanti cristiani perseguitati e uomini privi della libertà religiosa.

Se i santi Berardo, Ottone, Adiuto, Pietro e Accursio – questi i nomi dei cinque frati trucidati nel 1220 circa – hanno vissuto il martirio del sangue, vi è un altro genere di martirio non meno cruento ed efficace, ossia quello della pazienza a cui sono chiamati la maggioranza dei cristiani. Ma entrambi mostrano l'imprescindibile nesso tra amore e sacrificio se il primo vuole essere credibile e incontrabile e il secondo fecondo e affascinante. I protomartiri francescani sono originari dell'Umbria meridionale, la zona di Terni che vanta come protettore san Valentino, il patrono degli innamorati che si festeggia il 14 febbraio. Tale fatto può essere letto come frutto del caso oppure anche come provvidenziale per ricordare che l'unione di sacrificio e amore è quella bellezza che secondo le parole di Dostoevskij salverà il mondo.

PIETRO MESSA, OFM

Pontificia Università Antonianum - Roma

1. Cfr. ad esempio quanto scrive F. CARDINI, *Conclusioni*, in *Dai Protomartiri francescani a sant'Antonio di Padova*. Atti della Giornata Internazionale di Studio (Terni, 11 giugno 2010) a cura di L. Bertazzo - G. Cassio, Ed. Centro Studi Antoniani, Padova 2011, p. 203-213.

2. C. FERREO HERNÁNDEZ, *Inter Saracenos. Mártiresfrancescanos en el Norte de África y en la Península Ibérica (ss. XIII-XVII)*, in *Frate Francesco* 77 (2011), pp. 261-277.

me suggerisce don Sigalini introducendo un dossier dedicato al tema in *Orientamenti Pastoral*.¹⁰

È in questa connessione tra risposta di ciascuna vocazione e lo sguardo complessivo che nascono le difficoltà ma da cui scaturiscono anche le risorse. Sappiamo come la questione dei religiosi in parrocchia diventi spesso la difficile gestione di due ruoli contemporanei: membro di una comunità e parroco, ritmi del clero diocesano, che sono i ritmi della pastorale e dimensione comunitaria. Nessuna alchimia potrà risolvere la questione, si tratta piuttosto di concepire la propria presenza di religiosi, di comunità religiosa come realtà che interpella

e arricchisce la propria vocazione e la vita ecclesiale, e solo per questo è uno dei possibili servizi. Por mano a una riflessione e a una formazione in questo senso potrebbe e potrà aiutare.¹¹

Infine al centro restano sempre le donne e gli uomini che in parrocchia vivono la loro vita di fede e il loro desiderio di annuncio. Per questo poterli accompagnare è un dono, non solo la risposta a un vescovo o ad una tradizione di vecchia data. E anche alla luce di questo, possiamo dire che è nella vita del popolo di Dio che si possono trovare i criteri per buone relazioni.

ELSA ANTONIAZZI

1. Angel Canino Lamelas, OSA, *La espiritualidad de las coingregaciones religiosas y su relación con las parroquias*, in *Sal Terrae*, n 125, 2020, pp 21 – 38.
2. *Vehementer nos*, 19, ibidem p. 26
3. ibidem p. 27
4. ibidem p. 28
5. cfr ibidem p.29-34
6. ibidem p.35
7. V.Trani, *la situazione dei religiosi e consacrati nella vita pastorale e le sfide da affrontare*, *Orientamenti pastorali*, 12/2019, EDB Bologna, p.36
8. Lamelas, p.36
9. Álvaro Alemany Briz, s.j, *Espiritualidad Ignaciana en las parroquias*, *Sal Terrae*, 125, 2020, pp. 39 – 51
10. *Orientamenti Pastoral*, 12/2019, EDB, Bologna p.29).
11. V.Trani, *La situazione dei religiosi e consacrati nella vita pastorale e le sfide da affrontare*, *Orientamenti pastorali*, 12/2019, EDB Bologna p.37.

PASTORALE

“TRE GIORNI” A ROMA DELLA FIDAE

I linguaggi delle nuove generazioni

Educare attraverso le arti, conoscere i linguaggi delle nuove generazioni per tradurli in occasione di crescita e di apprendimento in un percorso educativo interdisciplinare.

La FIDAE (Federazione istituti di attività educative) dal 4 al 6 dicembre u.s. a Roma, presso l'*Auditorium Augustinianum* ha evidenziato la forza comunicativa ed educativa delle arti: “I linguaggi delle nuove generazioni: educare attraverso le arti. Conoscere i linguaggi delle nuove generazioni (digitale, arte, musica, ecc.) per tradurli in occasione di crescita e di apprendimento in un percorso educativo interdisciplinare”.

Durante la tre giorni sono stati tanti gli approfondimenti sulle arti più vicine alle giovani generazioni, dalla *street art* al linguaggio digitale.

L'idea di proporre, quest'anno, il tema dell'educare attraverso le arti



nasce dall'invito che il Papa ha rivolto al mondo della scuola nel decennio che la CEI ha dedicato all'educazione. Dove aveva sottolineato come la missione della scuola fosse quella di sviluppare il senso del vero, del bene e del bello. Attraverso un cammino ricco, fatto di

tanti ingredienti per tradurli in occasione di crescita.

La tre giorni ha aperto anche il ventennale della Legge 62 del 2000 sulla Parità che presenta ancora molti punti irrisolti e dalla cui piena attuazione siamo ben lontani: la scuola paritaria in Italia non ha an-

cora raggiunto il vero riconoscimento nella sua funzione di servizio pubblico nel sistema italiano integrato di istruzione. È stata un'occasione per un bilancio: a che punto siamo e, soprattutto, cosa possiamo fare.

L'intervento del vescovo Vincenzo Zani, *Segretario della Congregazione per l'Educazione Cattolica*, ha inserito il convegno nel solco dell'evento mondiale voluto da papa Francesco che si svolgerà il 14 maggio 2020 e avrà per tema "Ricostruire il patto educativo globale". Un appuntamento per ravvivare l'impegno *per e con* le giovani generazioni, rinnovando la passione per un'educazione più aperta ed inclusiva, capace di ascolto paziente, dialogo costruttivo e mutua comprensione. "Promuovere insieme e attivare, attraverso un comune patto educativo, quelle dinamiche che danno un senso alla storia e la trasformano in modo positivo" (Papa Francesco 12 settembre 2019).

Gli Eventi FIDAE hanno avuto inizio il 4 dicembre con la 74esima



Assemblea nazionale, nella sessione pubblica dal titolo "Non fate male a uno solo di questi piccoli", incentrata sul tema degli abusi sui minori. La discussione ha visto gli interventi di Ernesto Diaco, *Direttore dell'Ufficio nazionale per l'educazione la scuola e l'università della Cei*, di Lorenzo Ghizzoni, *Arcivescovo di Ravenna-Cervia e Presidente del Servizio Nazionale per la tutela dei minori della CEI*, che ha presentato le linee guida adottate dalla Cei sul tema; è stata sottolineata la necessità di agire sulla prevenzione più che sull'emergenza. Necessario un approccio sistemico ed è importante chiedersi: quali sono i nostri punti deboli nella protezione dei

minori e come fare una corretta selezione del personale a contatto con i bambini? Le comunità cristiane necessitano di accompagnamento in queste direzioni; è il principale compito del Servizio nazionale per la tutela dei minori aperto dalla CEI.

I profili giuridici della materia

Successivamente, l'avvocato Emanuele Montemarano, *presidente dell'organo di vigilanza UNI-ACCREDIA*, ha presentato alcuni

profili giuridici della materia e ha indicato in sette punti le questioni su cui lavorare maggiormente nelle scuole: una forte attenzione al processo di selezione del personale e dei volontari; l'importanza di regolamenti scritti; la formazione multidisciplinare del personale; prevedere sistemi disciplinari

chiari e misure cautelari; ascoltare i minori; avere un rapporto diretto con le forze dell'ordine; prevedere una figura interna dotata di poteri di controllo.

Nella mattinata del secondo giorno, la tavola rotonda, moderata da Vania De Luca, *giornalista di Rai News*, è stata incentrata sui linguaggi dell'arte usati dalle nuove generazioni. Hanno partecipato: Armando Matteo, *docente di Teologia fondamentale presso la Pontificia Università Urbaniana di Roma*, che ha sottolineato come "i linguaggi delle nuove generazioni esprimono il faticoso tentativo dei giovani di fare la loro parte nel mondo sotto le condizioni attuali ... è la *mission* propria dei giovani quella di "traumatizzare" il reale, mostrando nuove possibilità e nuovi orizzonti all'umano e dell'umano, sia per la dura stagione che oggi essi sono costretti ad affrontare a contatto con adulti e vecchi che non vogliono fare gli adulti e i vecchi. Mai si dovrebbe pertanto dimenticare quanto non sia per nulla facile essere giovani oggi; proprio di tale fatica i linguaggi giovanili – intesi in senso ampio come espressioni simboliche del loro essere al mondo – sono allo stesso tempo luogo di restituzione ma anche luogo di elaborazione, di superamento, di speranza".

Antonio Scattolini, *Responsabile della Pastorale dell'arte della Diocesi di Verona*, ha evidenziato la necessità di porre la questione della educazione alla lettura critica delle immagini con persone, mezzi e

COMUNITÀ Ss. TRINITÀ DI DUMENZA

Preghiere dei fedeli

GIORNI FERALI Avvento, Natale, Quaresima, Pasqua, Solennità, Feste e Memorie
pp. 232 - € 19,50

GIORNI FERALI Tempo Ordinario Anno II
pp. 224 - € 19,50

EDB www.dehoniane.it

strumenti adeguati: "Educare significa aiutare una persona a "tirarsi fuori", a diventare cioè consapevole della propria dignità e libertà. È un compito affascinante: si tratta di favorire tutto ciò che "insegna" (= *se-gna dentro*) a decidere di sé nel delicato ed impegnativo compito di darsi forma. La cultura e le arti in questo senso sono il processo, il mezzo, il bene privilegiato, che va pensato in funzione di questo compito educativo e formativo della persona, come dice l'articolo 9 della Costituzione Italiana. I beni culturali vanno riconosciuti come "la carta d'identità" di una nazione, beni che sono *di* tutti e *per* tutti; beni comuni su cui far leva per la maturazione di un'identità e di un senso civile autentico. Si tratta di impegnarsi in un triplice compito educativo: non solo di far conoscere ma anche di far apprezzare e di far affezionare alle testimonianze artistiche del passato e anche del presente.

Per una lettura critica delle immagini

Poiché ai nostri giorni l'esperienza visiva sembra dominante, a livello di comunicazione di massa, rispetto alla parola, ne consegue che educare lo sguardo diventa un investimento sempre più importante. Ecco perché si pone la questione della educazione alla lettura critica delle immagini con persone, mezzi e strumenti adeguati: perché oggi è urgente l'apprendistato per un lavoro formativo, che conduca anche alla capacità di vigilanza e contemplazione come esercizio interiore e liberazione del gusto ...".

Matteo Adamoli, *Docente di Digital Storytelling e Pedagogia dell'Università Salesiana di Venezia*, ha lanciato una sfida pedagogica: "I cambiamenti che stanno avvenendo all'interno della società riflettono un vero e proprio cambio di paradigma, a partire da quella che viene chiamata "rivoluzione digitale". Il paradigma digitale sta trasformando l'umanità a livello antropologico: cambia il modo di concepire lo spazio e il tempo; il proprio corpo e la rappresentazione di sé e della realtà; i rapporti sociali e politici; i

processi di formazione e apprendimento. Viviamo immersi in un ambiente da alcuni autori definito *Infosfera* pieno di immagini, dati, flussi di informazioni in cui gli strumenti della comunicazione oltre a diventare sempre più potenti si stanno trasformando in estensioni del nostro corpo, dei nostri sensi e della nostra mente. La sfida pedagogica da assumere come educatori, insegnanti, istituzioni è quella di recuperare il potere relazionale tra il ruolo degli adulti e i nuovi linguaggi prendendo consapevolezza di come le culture giovanili utilizzano la Rete nelle loro pratiche di socializzazione, apprendimento, intrattenimento e costruzione del sé."

Durante le relazioni, lo *streetartist* Alessio-B ha realizzato una *performance* creando un'opera ispirata ai temi del Congresso.

Alcune esperienze significative

Nella terza e ultima giornata, sono state presentate alcune esperienze significative di utilizzo delle arti nella didattica, attraverso il contributo di numerosi *testimonial*:

Eraldo Affinati, *scrittore e insegnante*, partendo dalla straordinaria testimonianza delle scuole *Penry Wirton* per l'insegnamento gratuito della lingua italiana agli immigrati, ha raccontato la storia di una nuova esperienza didattica dove ci si guarda negli occhi, sedendo allo stesso tavolo, senza classi e senza voti, in una relazione d'amicizia e simpatia.

Davide Stecca, *esperto di ritmo corpo voce ed emozioni (RCVE)*, ha evidenziato l'importanza dello sviluppo della parte musicale, artistica ed emozionale della persona con uno sguardo su come entrare in relazione con se stessi e con gli altri da un punto di vista insolito, ma efficace.

Elena Grassi, *Asso-*

ciazione Cattolica Esercenti Cinema (ACEC), ha evidenziato come il grande schermo può diventare un "campo di gioco" dove bambini e ragazzi da tutto il mondo portano la loro cultura, la loro religione e i loro valori, incontrandosi per comprendere meglio la contemporaneità nella quale vivono e crescono.

Giulia Frazza, *insegnante di religione di Verona*, ha raccontato la sua esperienza al fine di mostrare come l'arte figurativa possa essere un linguaggio appropriato ed efficace per insegnare religione cattolica nella scuola in quanto forma di comunicazione diretta ed immediata che, coinvolgendo la corporeità, può far maturare il senso del bello e far esperire lo stupore relativo al mistero che contraddistingue l'esperienza religiosa.

Tanti i *workshop* proposti sui diversi linguaggi artistici, dallo *storytelling*, al teatro, alla fotografia, alla danza.

Tante le sollecitazioni che i partecipanti hanno portato nelle loro realtà educative, speriamo siano utili alla costruzione di una società migliore che veda i giovani di oggi protagonisti del domani.

Tutti i materiali -video e fotografici- degli Eventi FIDAE 2019 su www.fidae.it

VIRGINIA KALADICH
Presidente Nazionale FIDAE

FRANCESCO GONZAGA

Il ragazzino di San Colombano

Vita di Primo Mazzolari

pp. 200 - € 13,00

EDB



www.dehoniane.it

AFRICA

Terrorismo in Burkina Faso



Impresso-
nante questa let-
tera in data 18 di-
cembre 2019.

Carissimi fra-
telli e carissime
sorelle in Italia,
vi raggiungia-
mo per condivi-
dere la situazio-
ne legata al ter-
rorismo che il Burkina Faso sta vivendo da alcuni anni.

Vi presentiamo una sintesi dei vari avvenimenti col desiderio che possiate ricordare questo nostro paese sempre più nella vostra preghiera.

I primi attacchi sono cominciati nel 2016: la capitale è stata colpita due volte. All'epoca si pensava che l'obiettivo dei terroristi fosse quello di colpire gli europei. Nello stesso anno, nella parte settentrionale, sono emersi predicatori islamici radicali che, piano piano, hanno portato alla formazione di gruppi armati che hanno cominciato a muovere attacchi nei villaggi, colpendo le figure di autorità: capi villaggio, sindaci e responsabili delle comunità islamiche che non sostenevano la loro causa. In seguito sono cominciati attacchi ai militari e ai poliziotti. Il governo aveva interpretato tutto questo come il tentativo di provocare una sommossa nell'esercito per rovesciare la sua stabilità.

Il terzo attentato a Ouagadougou, nel marzo 2018, è stato fatto contro un quartiere generale dell'esercito e contro l'ambasciata di Francia ed era coinciso con l'inizio del processo penale contro due generali del precedente presidente Blaise Compaore.

Quest'anno sono cominciati attacchi contro la Chiesa e le chiese: un sacerdote missionario spagnolo è stato ucciso nel mese di febbraio mentre era in viaggio ai confini col Togo; un parroco è stato rapito e a oggi non ci sono sue notizie. Un altro sacerdote e vari fedeli sono stati uccisi in tre attacchi, dal periodo pasquale sino ad oggi.

Due volte le chiese protestanti sono state attaccate, così come sono state colpite anche due comunità musulmane. Certi gruppi islamici mirano a islamizzare le popolazioni sotto il loro dominio e, per raggiungere il loro obiettivo, cercano di creare ostilità tra la religione cristiana e la musulmana.

Dal nord del paese, la zona del conflitto si è infatti estesa alla zona est e sud-est, ai confini con il Benin e col Togo, sino ad alcune zone del nord-ovest. L'intenzione dei terroristi è ora chiaramente quella di occupare tutto il paese, partendo dalle zone più periferiche per poi invadere il centro e infine giungere nella capitale.

Le precise ragioni degli attacchi in Burkina non sono chiare in quanto solo pochi attentati sono stati espres-

samente rivendicati. Non è possibile conoscere con chiarezza chi e cosa stia provocando tutta questa violenza. I primi attentati sono stati rivendicati da alcuni movimenti jihadisti in lotta contro la Francia perché impegnata, in prima fila, nella guerra contro il terrorismo.

Sulla scorta di tale motivazione anche la Costa d'Avorio è stata colpita, con un attentato a Grand-Bassam, nel mese di marzo 2016. Riguardo alle cause e alle motivazioni più profonde ci sono diverse interpretazioni.

Una delle cause, considerata la principale, è l'instabilità nella zona del Sahel, in particolare nel Mali e in Niger. Nel Mali, sin dagli anni sessanta, c'è una parte della popolazione (Tuareg) che da sempre rivendica la parte nord del paese quale territorio proprio a statuto speciale con indipendenza dal governo centrale.

Un'altra causa, sostenuta dai membri del governo attuale del Burkina, è che Blaise Compaore, il precedente presidente deposto dalla insurrezione popolare del 2014, nei suoi 27 anni di governo avrebbe stabilito un patto con i gruppi terroristici.

Per quest'ultima ragione il Burkina sarebbe stato dapprima preservato per molti anni dagli attacchi. Ma la posizione dell'attuale presidente è di non voler in alcun modo patteggiare con queste organizzazioni terroristiche che hanno evidentemente trovato ospitalità in Burkina, per seminare distruzione in altri Paesi ed ora anche qui.

Ci sono altre fonti che sostengono che la regione del Sahel sarebbe ricca di giacimenti petroliferi e di uranio, elementi indispensabili per la produzione di energia in Francia, oltre che di oro (Mali e Burkina ne sono tra i primi produttori africani).

Il controllo di queste zone risulterebbe dunque strategico sia per le forze ribelli intenzionate a creare un altro stato (l'Azawad), sia per la Francia col suo fabbisogno energetico e con la sua politica estera in Africa.

I movimenti jihadisti non hanno preso di mira solo questi tre paesi citati, ma anche l'intera zona dell'Africa occidentale. C'è tra di loro un gruppo che lo esprime chiaramente anche attraverso la denominazione: MUJAO: *Mouvement d'unicité pour le Djihadisme en Afrique de l'ouest* (Movimento d'unità per il jihadismo nell'Africa dell'ovest).

In tal senso un buon numero di analisti politici afferma che il Burkina è un corridoio per passare ad altri paesi del sud: Costa d'Avorio, Ghana, Togo, Benin, per congiungersi quindi col movimento terroristico Boko Haram operante da anni al nord della Nigeria.

A oggi non si intravede alcuna soluzione al grave problema. Vari analisti prospettano un peggioramento della situazione a motivo delle incapacità militari sinora dimostrate dall'esercito del Mali e del Burkina Faso che non sono riuscite ad arrestare l'avanzata dei terroristi.

In questa situazione la Chiesa, attraverso i suoi vescovi, non cessa di invitare alla preghiera e di moltiplicare gesti che permettano di rinsaldare i legami sociali, evitando le accuse non fondate o discriminatorie. Il car-

dinale Philippe Ouedraogo ha chiesto a tutti i cristiani di impegnarsi in una catena di preghiera dalla prima domenica di Avvento sino alla fine dell'anno liturgico 2020.

Pregate per noi e con noi.

P. Martin de Porres Ouedraogo è membro della Comunità di Villaregia in Burkina Faso.

CHIESA NEL MONDO

29 missionari uccisi nel 2019



Secondo i dati raccolti da *Fides*, nel corso dell'anno 2019 sono stati uccisi nel mondo 29 missionari, per la maggior parte sacerdoti: 18 sacerdoti, 1 diacono permanente, 2 religiosi non sacerdoti, 2 suore, 6 laici. Dopo otto anni consecutivi in cui il numero più elevato di missionari uccisi era stato registrato in America, dal 2018 è l'Africa ad essere al primo posto di questa tragica classifica. In Africa nel 2019 sono stati uccisi 12 sacerdoti, 1 religioso, 1 religiosa, 1 laica (15). In America sono stati uccisi 6 sacerdoti, 1 diacono permanente, 1 religioso, 4 laici (12). In Asia è stata uccisa 1 laica. In Europa è stata uccisa 1 suora. Ancora una volta la vita di molti è stata stroncata durante tentativi di rapina o di furto, in contesti sociali di povertà, di degrado, dove la violenza è regola di vita, l'autorità dello stato latita o è indebolita dalla corruzione e dai compromessi. Questi omicidi non sono quindi espressione diretta dell'odio alla fede, bensì di una volontà di "destabilizzazione sociale".

Un'altra nota è data dal fatto che si registra una sorta di "globalizzazione della violenza": mentre in passato i missionari uccisi erano per buona parte concentrati in una nazione, o in una zona geografica, nel 2019 il fenomeno appare più generalizzato e diffuso. Sono stati bagnati dal sangue dei missionari 10 paesi dell'Africa, 8 dell'America, 1 dell'Asia e 1 dell'Europa.

La Chiesa locale è, di fatto, "una realtà che aiuta la gente, in diretta concorrenza con il crimine organizzato", il quale sa che eliminare un sacerdote è molto più che eliminare una persona, perché destabilizza un'intera comunità. Così si instaura "una cultura del terrore e del silenzio, importante per la crescita della corruzione e, quindi, per permettere ai cartelli di lavorare liberamen-

te". In questa chiave - spiega il rapporto *Fides* - molto probabilmente devono essere letti alcuni degli omicidi, come quello di don David Tanko, ucciso da uomini armati mentre era sulla strada per il villaggio di Takum, in Nigeria, dove stava recandosi a mediare un accordo di pace tra due etnie locali in conflitto da decenni, o il barbaro assassinio di un'anziana suora, nella Repubblica Centrafricana, suor Ines Nieves Sancho, che da decenni continuava ad insegnare alle ragazze a cucire e ad apprendere un mestiere, o ancora la vicenda di frate Paul McAuley, trovato senza vita nella Comunità studentesca "La Salle", a Iquitos, dipartimento della foresta peruviana, dove si dedicava all'istruzione dei giovani indigeni. Loro, come tutti i sacerdoti, i religiosi, le religiose e i laici uccisi, portavano nella vita quotidiana delle persone con cui vivevano, la testimonianza evangelica di amore e di servizio, cercando di alleviare le sofferenze dei più deboli e alzando la voce in difesa dei loro diritti calpestati, denunciando il male e l'ingiustizia, aprendo il cuore alla speranza.

Anche di fronte a situazioni di pericolo per la propria incolumità, ai richiami delle autorità civili o dei propri superiori religiosi, i missionari - si legge nel Rapporto *Fides* - rimangono al proprio posto, consapevoli dei rischi che corrono, per essere fedeli agli impegni assunti e rimanere accanto alla gente che condivide gli stessi rischi. Risulta quasi impossibile compilare un elenco di vescovi, sacerdoti, suore, operatori pastorali, semplici cattolici, che vengono aggrediti, malmenati, derubati, minacciati solo a motivo della loro fede. Come è impossibile censire le strutture cattoliche a servizio dell'intera popolazione, senza distinzione di fede o di etnia, come scuole, ospedali, centri di accoglienza, che sono assaliti, vandalizzati o saccheggianti. Particolare dolore provocano poi le chiese profanate o incendiate, le statue e le immagini sacre distrutte, i fedeli aggrediti mentre sono raccolti in preghiera. Si è ormai diffuso in diversi continenti il sequestro di sacerdoti e suore: alcuni si sono conclusi in modo tragico, come si evince anche dall'elenco dei missionari uccisi, altri con la liberazione degli ostaggi, altri ancora con il silenzio. In Nigeria sono aumentati i rapimenti a scopo estorsivo di preti e religiosi, la maggior parte vengono liberati dopo pochi giorni, in alcuni casi però con conseguenze devastanti per la loro salute fisica e psichica. Analogo fenomeno è frequente anche in America Latina. Tra i rappresentanti di questo gruppo citiamo il gesuita italiano padre Paolo Dall'Oglio, rapito il 29 luglio 2013 a Raqqa, in Siria, su cui si sono rincorse in questi anni tante voci, senza nessuna conferma. Il suo rapimento non è mai stato rivendicato. La missionaria colombiana suor Gloria Cecilia Narvaez Argoty, rapita l'8 febbraio 2017 nel villaggio di Karangasso, in Mali, dal gruppo Al Qaeda del Mali. È ancora nelle mani dei suoi sequestratori padre Pierluigi Maccalli, della Società delle Missioni Africane (Sma), che nella notte tra il 17 e il 18 settembre 2018, è stato rapito in Niger, nella missione di Bamoanga.

a cura di ANTONIO DALL'OSTO

Il sale e la luce

Due elementi comuni, forniti dalla natura, indicano per Gesù il compito dei suoi discepoli: il sale e la luce. Perché sceglie proprio queste due immagini? Forse perché hanno qualcosa di importante in comune: non attirano l'attenzione su loro stessi, ma fanno risaltare qualcos'altro. Il sale dà sapore ai cibi, la luce rende visibili i contorni delle cose. Sale e luce da soli sono elementi pressoché inconsistenti e non sono usufruibili: se uno ha fame, non mangia il sale ma un cibo condito dal sale; se uno vuole vederci la notte, non si punta una lampada sugli occhi ma la punta sugli oggetti; e se vuole vederci di giorno, non guarda certo il sole, ma le cose illuminate dal sole. La natura di questi due elementi è l'essere «per» altro, non per se stessi. In un certo senso il sale e la luce devono sciogliersi, scomparire, per svolgere bene il loro compito. Gesù dice quindi ai suoi discepoli, all'intera Chiesa, di non attirare le persone a loro stessi, di non mettersi al centro, ma di servire umilmente gli altri. Così ha fatto lui: non si è costruito un piedistallo per emergere, ma si è messo ai piedi degli altri (cf. Gv 13); non è venuto per farsi servire, ma per servire (cf. Mc 10,45). La Chiesa esiste non per mettersi al centro, ma per essere sale e luce, per dare sapore e colore alla vita degli uomini con l'annuncio e la testimonianza del vangelo. Se Gesù avesse voluto una Chiesa al

centro, non avrebbe usato queste due immagini, ma avrebbe consigliato ai discepoli di essere come un esercito armato o come un castello fortificato o come una rocca inattaccabile. Il concilio Vaticano II ha espresso questa visione della Chiesa quando ha detto che essa è «come un sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium*, n. 1). La Chiesa è «segno e strumento», cioè un mezzo, non il fine: il fine è l'unità con Dio e tra gli uomini. C'è una seconda caratteristica comune al sale e alla luce: la necessità di un adeguato dosaggio, altrimenti diventano insopportabili o inutili. Se il sale nei cibi è troppo abbondante diventano disgustosi, se è troppo scarso rimangono insipidi; se la luce è troppo abbagliante diventa fastidiosa e se è troppo tenue impedisce di vedere le cose. La testimonianza cristiana va dosata nella maniera giusta. Non può cadere negli eccessi dell'arroganza, della violenza verbale o fisica, dell'attacco sistematico al mondo, come se fosse pieno di nemici. Non può cadere neppure negli eccessi opposti della timidezza, dell'invisibilità e della paura di prendere posizione. Il metodo dei discepoli comprende inscindibilmente il dialogo con tutti e l'annuncio di Cristo, l'accoglienza del vero e del buono presente dovunque e la testimonianza della

bellezza di essere cristiani. ... Ecco il segreto: per essere luce, occorre aprire il cuore alle necessità di chi ci sta intorno, a cominciare da quelli della propria casa o dai propri parenti... per evitare che l'amore sia un sentimento astratto. Se c'è qualcosa che può perforare il muro dell'indifferenza al vangelo, dare sapore e colore alla vita di tante persone estranee o tiepide verso la Chiesa, questo non è solo la testimonianza della fede — di fronte alla quale uno può sempre dire: «Ammiro chi ce l'ha però io non sono tra questi» — ma è la testimonianza dell'amore gratuito, della carità che colma le tante ingiustizie umane. È uno spessore umano «pieno» che, quando sta alla base della fede, può colpire tanti e rimettere in moto la loro speranza.



ERIO CASTELLUCCI
da "Con timore e gioia grande"
EDB, Bologna 2019

IL MAGISTERO E LA NOVITÀ DEL CARISMA

La teologia del carisma dopo il Vaticano II

La teologia del carisma, intesa come dono dello Spirito a un determinato fondatore o stato di vita ecclesiale, è ancora fragile. Tuttavia, l'orientamento trinitario del carisma, così come le sue componenti ecclesologiche costitutive, consentono un primo discernimento sul dono che lo Spirito ha fatto ad un istituto.

È un lungo percorso, forse una tesi in più, che ci attenderebbe se volessimo seguire passo passo questo importante filone dottrinale dell'insegnamento della Chiesa sulla vita consacrata che è la teologia del carisma; bisognerebbe come sempre ripartire dalla Scrittura, poi da tutto il Concilio per osservare ciò che avviene in seguito nel magistero successivo – e quale magistero! – (vedere la tabella riepilogativa). Io scelgo di sottolineare questi momenti forti che sono l'esortazione apostolica di Paolo VI ai religiosi *Evangelica testificatio* (1971), le direttive del nostro dicastero sui rapporti tra vescovi e superiori religiosi *Mutuae relationes* (1978); quindi si giungerà, attraverso l'esortazione postsinodale di Giovanni Paolo II *Vita consecrata* (1996), ai tempi in cui siamo, con *Iuvenescit Ecclesia*. Questa nomenclatura deve tuttavia essere ponderata in base al grado di autorità di questi diversi documenti: al sopra di tutto il Concilio, quindi l'esortazione *Vita consecrata* in collegamento con un sinodo generale sulla vita consacrata, poi l'esortazione pontificia di Paolo VI; i documenti rilasciati dalla Curia devono essere gerarchizzati secondo il loro genere letterario, ma anche da chi li ha trasmessi: la Dottrina della fede prevale sempre, come sappiamo, sugli altri dicasteri, ma non sul magistero straordinario e universale.¹



1. La Scrittura

Per farla in breve, su questo punto sorgivo, si può consultare l'articolo firmato da padre A. Vanhoye, "Charisme" nel Dizionario di teologia fondamentale, *che riprende tutti i testi e tutte le interpretazioni fino ai nostri giorni*. Vi offro la sostanza nei miei primi due punti. Il termine significa "dono grazioso", "gratificazione". Non ha alcun uso noto nel greco classico, e soltanto quattro nel latino classico (con il significato di "dono"). Al contrario, si riscontra più spesso nel NT: 16 volte nelle lettere di Paolo e una volta in *1Pt* 4,10. Questi testi e la tradizione successiva propongono due diverse concezioni del carisma, come un dono straordinario concesso da Dio in modo eccezionale (e che possono essere utili sul piano personale,

come nel caso della glossolalia), o come un dono di grazia ordinario, accordato da Dio per la crescita della comunità ecclesiale. Queste due concezioni saranno oggetto di una vivace discussione al Concilio Vaticano II, al momento della redazione di *Lumen Gentium*, in particolare tra il cardinale Ruffini, interprete della prima, e il cardinale Suenens, ardente difensore della seconda. Sappiamo che è stata la posizione di Suenens a prevalere.

2. Al Concilio: *Lumen Gentium* (1964)

Il Vaticano II usa la parola "carisma" 14 volte; ecco le indicazioni:

1964

LG 12 (cit. da 1 *Tess* 5,12 e 19-21): né sacramento, né ministero, grazie gratuite

LG 30 ministeri e carismi propri dei laici

LG 25, carisma dell'infallibilità del *magistero* supremo

LG 50 carismi di Dio donati ad *alcuni* per essere imitati da altri

1965

DV 8 "carisma certo di verità" dei *pastori*

PO 4 carismi dei *predicatori*

PO 9 carismi dei *laici* che devono essere accertati dai sacerdoti

AA 3 Spirito Santo concede ai *fedeli* doni particolari; dalla recezione di questi carismi risulta per i credenti il diritto e il dovere di esercitare tali doni

AA 30 carismi che lo Spirito Santo dona a *certi laici* per il bene dei loro fratelli

AG 23 lo Spirito che elargisce i carismi per il bene della Chiesa (1 *Cor* 12, 11) ispira la vocazione *missionaria*

LG 28 i *cristiani* devono collaborare al Vangelo, ciascuno secondo il proprio carisma e ministero (1 *Cor*, 3,10 s.). Notiamo la diversità dei protagonisti. Il testo di *Lumen gentium* 12 è sicuramente il più fondamentale, teologicamente; si trova nel capitolo II, nel paragrafo che tratta della funzione profetica del Popolo di Dio. I carismi sono presentati come grazie speciali (*gratias speciales*) che lo Spirito distribuisce ai fedeli di ogni categoria, che "li rendono atti e disponibili a svolgere varie attività e uffici (*opera vel officia*) utili per il rinnovamento e il maggiore sviluppo della Chiesa".

I cristiani devono collaborare al Vangelo, ciascuno secondo il proprio carisma e ministero

Il senso della fede e i carismi nel popolo cristiano

Il popolo santo di Dio partecipa pure dell'ufficio profetico di Cristo col diffondere dovunque la viva testimonianza di lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità, e coll'offrire a Dio un sacrificio di lode, cioè frutto di labbra acclamanti al nome suo (cf. *Eb* 13,15). La totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo, (cf. *1Gv* 2,20 e 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale

della fede di tutto il popolo, quando «dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici» (cf. S. Agostino, *De Praed. Sanct.* 14,27; PL 44, 980) mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale. E invero, per quel senso della fede, che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità, e sotto la guida del sacro magistero, il quale permette, se gli si obbedisce fedelmente, di ricevere non più una parola umana, ma veramente la parola di Dio (cf. *1 Ts* 2,13), il popolo di Dio aderisce indefettibilmente alla fede trasmessa ai santi una volta per tutte (cf. *Gd* 3), con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita.

Inoltre lo Spirito Santo non si limita a santificare e a guidare il popolo di Dio per mezzo dei sacramenti e dei ministeri, e ad adornarlo di virtù, ma «distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a lui» (1 *Cor* 12,11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi vari incarichi e uffici utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa secondo quelle parole: «A ciascuno la manifestazione dello Spirito è data perché torni a comune vantaggio» (1 *Cor* 12,7). E questi carismi, dai più straordinari a quelli più semplici e più largamente diffusi, siccome sono soprattutto adatti alle necessità della Chiesa e destinati a rispondervi, vanno accolti con gratitudine e consolazione. Non bisogna però chiedere imprudentemente i doni straordinari, né sperare da essi con presunzione i frutti del lavoro apostolico».

Questi carismi possono essere più radiosi o più ampiamente diffusi. «Con questa precisione, scrive p. Vanhoye, il Concilio rifiuta di ridurre la nozione di "carisma" a doni straordinari e miracolosi, ma lo applica ai doni più modesti e meno rari, come quelli menzionati in *Rm* 12, 6-8». La prassi della Chiesa, incoraggiata dal Concilio, è di accogliere con gratitudine e gioia spirituale i vari carismi. Per quanto riguarda i carismi straordinari, il Concilio dichiara che «il giudizio sull'autenticità di questi doni e sul loro uso ben regolato spetta ai pastori della Chiesa che hanno la responsabilità non di estinguere lo Spirito ma di esaminare tutto e di ritenere ciò che è buono».

Un'applicazione abbastanza frequente di questa norma, continua padre Vanhoye, riguarda il carisma dei veggenti che affermano di essere favoriti da rivelazioni speciali, e un'altra, il carisma dei fondatori e fondatrici di nuovi istituti di vita consacrata. Eccoci al punto.

Vanhoye continua:

«Il concetto di carisma passa così da un significato individuale (1 *Cor* 12,7-10) a un senso comunitario e acquista la possibilità di una durata indefinita, collegata all'istituzione. Fedele all'insegnamento del Concilio, il nuovo Codice di Diritto Canonico, promulgato nel 1983, applica ugualmente agli istituti di vita consacrata l'espressione di *Rm* 12.6 sulla diversità dei carismi e richiede ai membri di ciascuno istituto la fedeltà allo spirito del fondatore (*CIC* § 577-578). Si giunge così ad un

accordo fondamentale tra le norme giuridiche e l'ispirazione carismatica: cosa che corrisponde bene alla struttura della Chiesa, che è insieme carismatica e istituzionale».

Evangelica Testificatio (1971)

Contrariamente a quanto spesso si crede, il Concilio, che ha impiegato l'espressione "testimonianza evangelica" (*evangelica testificatio*) in *Ad gentes* 40, non usa quindi il termine "carisma" per designare la grazia che sarebbe propria, per esempio, a un istituto religioso. Questo avverrà nell'esortazione *Evangelica testificatio* di Paolo VI (29 giugno 1971), ai numeri 11 e 32. Il termine carisma, in *Evangelica testificatio*, designa la grazia propria di un fondatore, di un istituto, della stessa vita religiosa. Leggiamo infatti, al numero 11 (*Il carisma dei fondatori*):

«Solo così voi potrete ridestare i cuori alla verità e all'amore divino, secondo il carisma dei vostri fondatori, suscitati da Dio nella sua chiesa. Non altrimenti il concilio giustamente insiste sull'obbligo, per i religiosi e per le religiose, di esser fedeli allo spirito dei loro fondatori, alle loro intenzioni evangeliche, all'esempio della loro santità, cogliendo in ciò uno dei principi del rinnovamento in corso ed uno dei criteri più sicuri di quel che ciascun istituto deve eventualmente intraprendere. Il carisma della vita religiosa, in realtà, lungi dall'essere un impulso nato "dalla carne e dal sangue" (Gv 1,13) né derivato certo da una mentalità che "si conforma al mondo presente" (Rm 12,2), è il frutto dello Spirito santo, che sempre agisce nella chiesa».

E al numero 32 (*Fortificare l'uomo interiore*):

«Durante questo cammino, un aiuto prezioso vi è offerto dalle forme di vita che l'esperienza, fedele ai carismi dei diversi istituti, ha fatto adottare, e di cui essa ha variato le sintesi e propone incessantemente nuovi sviluppi. Per quanto diverse siano le modalità, questi mezzi sono sempre ordinati alla formazione dell'uomo interiore. Ed è la premura di fortificarlo che vi aiuterà a riconoscere, nell'ambito di tante sollecitazioni diverse, le forme di vita più appropriate. Un eccessivo desiderio di flessibilità e di spontaneità creativa può far tacciare, in effetti, di rigidità il *minimum* di regolarità nelle consuetudini, che la vita delle comunità e la maturazione delle persone ordinariamente richiedono. Slanci disordinati, che si appellano alla carità fraterna o a ciò che si crede mozione dello Spirito, possono condurre le istituzioni anche al loro sfacelo».

Padre Régamey, che fu il principale redattore di questa esortazione di Paolo VI, vedeva due significati nel termine "carisma" per aiutare a comprendere la vita religiosa come una vita carismatica. In senso generale, significa un favore gratuito concesso per il bene comune. In senso particolare, i carismi sono esperienze dell'azione dello

Spirito, passeggeri e particolarmente liberi.

È la prima volta in un documento ufficiale che il termine "carisma" è stato particolarmente collegato con la vita religiosa. Vengono usate tre espressioni: "carisma della vita religiosa", "carisma dei fondatori" (ET 11) e "carisma dei vari istituti" (ET 32). Régamey insiste sul fatto che un carisma non viene semplicemente dato né che si possa così riposare su di esso: al contrario, deve sempre essere attualizzato. Questa è una fedeltà viva ai carismi.

Questo significato applicato ai religiosi ha avuto fortuna in seguito all'esortazione, ma l'ultima redazione del Codice del 1983 lo eviterà ovunque: papa Giovanni Paolo II ha fatto sempre sostituire nella parte destinata agli istituti di vita consacrata, il termine "carisma" con "dono" o "grazia"; i canoni che riguardano ciò viene chiamato affrettatamente "carisma", usano, come si legge nel Documento preparatorio, il termine "patrimonio" – la cui specificità è affidata alla vigilanza dei vescovi e, da un'altra parte, del capitolo generale (c. 586; cf. 631, 638). La definizione viene data una sola volta:

Can. 578: "L'intendimento e i progetti dei fondatori, sanciti dalla competente autorità della Chiesa, relativamente alla natura, al fine, allo spirito e all'indole dell'istituto, così come le sane tradizioni, cose che costituiscono il patrimonio dell'istituto, devono essere da tutti fedelmente custoditi".

ERIO CASTELLUCCI

Don Milani e il Concilio

Il pensiero di don Lorenzo è mutato col Vaticano II?



pp. 96 - € 9,00

EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

Ciò significa almeno che la recente nozione doveva ancora affermarsi. Ha, come abbiamo detto, le sue risonanze paoline e la sua storia.

Ma anche che il carisma di un istituto deve essere inteso come un dono da attuare nella comunità, che trasmette modi specifici di pensare e agire, affidati a ogni generazione di consacrati come un bene da custodire. vivere e da trasmettere ancora. Ora, ciò che viene trasmesso è questo stile di vita spirituale, questo modo umano di agire, questa maniera evangelica di comprendere il mondo, questa certezza di essere prima di tutto riferiti a Dio in Cristo – tutto questo, con il colore, o nel modo determinato dalla vita del fondatore e / o dai suoi scritti, o anche dal modo in cui la generazione degli inizi ha potuto coglierlo.

Notiamo che *Lumen gentium*, nel capitolo VI dedicato ai religiosi, aveva tentato una tipologia delle varie forme di vita religiosa a partire dai misteri di Cristo, ed è ancora una via da approfondire. Secondo il numero 46 di *Lumen gentium*, attraverso i religiosi, la Chiesa deve manifestare Cristo sia nella contemplazione, sia in chi annuncia, guarisce, converte, benedice i bambini, in quanto compimento totale della volontà del Padre che lo manda. Questa tipologia, essenzialmente cristologica, è organizzata attorno alla vita pubblica di Cristo. Se ne possono proporre altre, più fenomenologiche, come quella del decreto *Perfectae caritatis*. Possiamo anche scoprire che un luogo evangelico è più ricco di ispirazione di altri (come la croce per i Passionisti), ma ciò allora implicherebbe di non farsi in qualche modo rinchiudere – S. Breton l'ha mostrato per la sua stessa famiglia religiosa, approfondendo l'inizio della prima ai *Corinzi* per meglio comprendere *Giovanni* 19, che l'ha rinviato all'inno dei *Filippesi* e a *Matteo* 25.

Un carisma è senza dubbio sempre un equilibrio instabile di componenti apparentemente incompatibili (si trattava in questo caso di essere insieme servo, amico, sposo, figlio, rispettivamente nella docilità, lo scambio, l'oblazione, l'abbandono, "l'estasi"), che ogni generazione cerca di saldare in un'ispirazione sempre più profonda.

Mutuae Relationes (1978)

Con queste "Direttive" (la cui rielaborazione è annunciata da alcuni anni come imminente), si è aperto il tempo in cui, nonostante le vecchie competizioni, i rapporti tra vescovi e religiosi possono essere "mutui", per il fatto che il carisma religioso e l'istituzione gerarchica sono concepiti come doni del medesimo Spirito. Riprendendo da *Lumen Gentium* (LG 4) e *Ad Gentes* (AG 4) la dottrina dell'unità e della fecondità della Chiesa che si opera "grazie alla diversità dei doni gerarchici e carismatici" dello Spirito Santo, il numero 2 di *Mutuae relationes* sottolinea subito una logica che rifiuta l'opposizione tra la vita religiosa e le strutture ecclesiali, come se, dice ancora il n° 34 «quasi potessero sussistere come due realtà distinte, l'una carismatica, l'altra istituzionale; mentre ambedue gli elementi, cioè i doni spirituali e le strutture ecclesiali,

formano un'unica, benché complessa, realtà» (cf. LG 8; una allusione al teandrisimo di Cristo). Già prefigurata nell'enciclica *Mystici Corporis* di Pio XII l'"ecclesiologia di comunione" di tutti i ministeri, gradi, condizioni, stati, ordini o funzioni del corpo ecclesiale si fonda ovviamente sulla vita trinitaria che è anche il suo orientamento.

Non si dirà, tuttavia, che la vita religiosa rappresenti il "polo spirituale" della Chiesa, mentre la gerarchia sarebbe il suo "polo cristologico". Fondando la "comunione ecclesiale" sia in Cristo che nello Spirito, *Mutuae Relationes* esclude questa prospettiva, anche se il documento riconosce fermamente alla vita religiosa una natura carismatica (MR 19) e al ministero episcopale la funzione di Cristo -capo (MR 6). Ma la vita religiosa è anche una sequela di Cristo (MR 10), mentre il ministero episcopale è esso stesso un carisma spirituale (MR 9, 17, ecc.).

«Un esempio quasi limite di questo scambio di termini è la descrizione, al numero 13, del servizio proprio dei superiori religiosi, paragonato "per analogia" alla triplice funzione del ministero pastorale. Giudicato severamente dai commentatori, questo "paragone", per quanto sia delicato da maneggiare, è tuttavia indicato come una semplice conseguenza del ruolo attribuito alle *Mutuae Relationes* allo Spirito Santo, fonte della crescita della Chiesa e della convergenza missionaria dei vari doni che la costituiscono».

Per la vita religiosa, ciò significa soprattutto che essa non può pensare il suo rapporto con i vescovi se non in termini di "mutue relazioni", che implicano una consistenza propria ricevuta non solo dalla gerarchia, ma anzitutto dallo Spirito. In altre parole, *Mutuae Relationes* comporta, con la sua "ecclesiologia pneumatologica", la necessità per la vita religiosa di fondare il suo orientamento pastorale – sollecitata quanto la sua fedeltà alle "opere proprie" – in una libertà che servirà tanto meglio le necessità della Chiesa locale, e di conseguenza della Chiesa universale, quanto più si identificherà con il "dono dello Spirito alla Chiesa" che per *Mutuae relationes* è ogni istituto.

Nessun altro documento, sia conciliare che postconciliare, fino ad allora, aveva sottolineato questa dimensione spirituale dell'istituzione religiosa, e nello stesso tempo questo carattere carismatico della gerarchia ecclesiale. Ma se la vita religiosa, sequela di Cristo, si colloca nello Spirito, e se il ministero pastorale è costituito da Cristo come il garante carismatico di questa istituzione, allora la vita religiosa rappresenta un luogo privilegiato in cui si manifesta nella Chiesa l'unità di Cristo e dello Spirito.

Alcune note di un vero "carisma"

Mutuae relationes comprendeva anche diverse indicazioni circa i criteri di un vero carisma (MR 9 c, 11-12, 14 c) e scriveva ancora (MR 51) queste linee ispiratrici:

a) Per dare un giudizio sull'autenticità di un carisma,

è necessario che si realizzino le seguenti condizioni: una particolare ispirazione dello Spirito Santo, distinta dai doni personali, anche se non separata, e che si manifesta nell'azione e nell'organizzazione;

b) un profondo desiderio dell'anima di conformarsi a Cristo per testimoniare alcuni aspetti del suo mistero;

c) un amore costruttivo per la Chiesa, che rifiuta assolutamente di provocare qualsiasi discordia.

Inoltre, la figura dei fondatori richiede che si tratti di uomini e donne la cui provata virtù (cf. LG 45) rivela una vera docilità verso la Gerarchia sia nella risposta all'impulso ricevuto dallo Spirito.

Quando si tratta di nuove fondazioni, è necessario che tutti coloro che devono giudicare si esprimano con chiara prudenza, con una paziente valutazione e giuste esigenze. Questa responsabilità deve essere sentita principalmente dai Vescovi, successori degli Apostoli, "alla cui autorità lo Spirito stesso sottopone anche i beneficiari dei carismi" (LG 7) e ai quali spetta, in comunione con il Romano Pontefice, "stabilire la dottrina dei consigli evangelici, regolarne pratica e istituire forme di vita stabili sulla base di questi consigli" (LG 43).

Continuiamo il nostro percorso e veniamo al testo principale pubblicato dopo il Vaticano II.

Vita consecrata (1996): triplice orientamento del carisma

Uno dei maggiori contributi del documento, oltre alla meditazione sull'icona della Trasfigurazione e sul tipo di consacrazione, consiste nella descrizione, nella prima parte, del carisma fondante. Il numero 36 presenta un approfondimento di questa dottrina, dove riconosce nel carisma fondatore un triplice orientamento costitutivo (VC 36): anzitutto verso il Padre, con la ricerca della sua volontà, in una conversione continua in cui l'obbedienza è fonte di libertà, la castità esprime l'infinita tensione del cuore, la povertà nutre la fame e la sete di giustizia che Dio ha promesso di saziare (notiamo questo primo orientamento trinitario dei consigli, tutti riferiti al Padre). Ugualmente verso il Figlio, con il quale si tratta di intrattenere una comunione di vita intima e gioiosa, di partire in missione, di lavorare e di soffrire. Verso lo Spirito Santo, infine, che guida e sostiene nel cammino spirituale, nella vita di comunione, nell'azione apostolica, in breve, nell'atteggiamento del servizio autenticamente cristiano. Pertanto, "è sempre questa triplice relazione che risalta da tutti i carismi fondatori e c'è qui un carattere chiamato a concretizzarsi e a svilupparsi nella tradizione dell'Istituto". Se si capisce bene, il Padre, "principio senza principio", "fonte e origine della Divinità" come lo intendono, dopo i Padri greci, gli occidentali, è il riferimento finale dei tre consigli. La comunione con il Figlio, inviato nel mondo, è il principio della missione. La vita nello Spirito Santo è la via di questa comunione e di questo apostolato. Senza mai sottolinearlo molto, il documento segna spesso un vero pneumatocentrismo e ciò che segue lo mostra, poiché viene fermamente chiesto ai consacrati di esercitarsi nell'aiuto spirituale (scuole di preghiera, esercizi e ritiri *spirituali*, giorni di solitudine,

ascolto e direzione *spirituale*, 39), cosa ripetuta più di una volta: con l'auspicio pressante che i consacrati siano guide competenti della vita *spirituale* per i laici (55), che gli istituti si presentino come scuole di autentica *spiritualità* (93), che i consacrati propongano agli altri membri del Popolo di Dio la loro meditazione comunitaria della Bibbia (94), in breve, che possano offrire la loro accoglienza e il loro accompagnamento *spirituale* a tutti coloro che cercano Dio (103).

Senza imporre la ricerca di formulazioni trinitarie letterarie negli enunciati fondatori, il carisma della vita consacrata è inteso quindi innanzitutto nella sua dimensione trascendente: non come un dovere di offrire tale servizio in una determinata epoca, o di adattarsi al meglio ai bisogni del tempo, ma come la necessità di entrare nella realtà viva dell'opera di Dio: "Da questa opzione prioritaria, – per la vita spirituale – dipendono la fecondità apostolica, la generosità nell'amore per i poveri, come anche l'attrattiva vocazionale sulle nuove generazioni" (93).

In questo modo, la luce stessa della Trasfigurazione, l'orientamento trinitario dei consigli, la peculiarità della vita consacrata tra le altre vocazioni cristiane, l'approfondimento trinitario e missionario della dottrina del carisma formano la sostanza dottrinale della *Confessio Trinitatis* propria di questa prima parte di *Vita consecrata*,

NOËLLE HAUSMAN
DOMINIQUE STRUYF

La vita consacrata

Luci
e ombre
di una
vocazione

pp. 80 - € 12,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it

la più inaspettata per coloro che hanno seguito da vicino i lavori del Sinodo, quella che senza dubbio rimarrà come una formidabile fonte di ispirazione e di azione.

Iuvenescit Ecclesia (2016)

Occorre prendere in considerazione anche la Lettera *Iuvenescit Ecclesia* ai Vescovi della Chiesa cattolica sul rapporto tra doni gerarchici e carismatici per la vita e la missione della Chiesa, del 15 maggio 2016, festa della Pentecoste. Si trattava di fornire dei criteri per il discernimento delle “nuove associazioni ecclesiali”. Come abbiamo detto, se il carisma è appannaggio del fondatore e tramite lui dell’istituto, esso si trasmette istituendosi o si istituisce trasmettendosi. Non è per sua natura in contrasto con la gerarchia. Avrete letto nel documento preparatorio gli 8 criteri per il discernimento dei doni carismatici indicati al numero 18; li ricordo in sintesi (senza soffermarmi sulle note); torneremo presto su questo:

- a) *Primato della vocazione di ogni cristiano alla santità*
- b) *Impegno nella diffusione missionaria del Vangelo*
- c) *Confessione della fede cattolica: ogni realtà carismatica deve essere un luogo di educazione alla fede nella sua integrità*
- d) *Testimonianza di una reale comunione con tutta la Chiesa: il Papa, il vescovo; la partecipazione sul piano nazionale e internazionale*

e) *Stima e riconoscimento della reciproca complementarietà di altre componenti carismatiche nella Chiesa.* Una vera novità suscitata dallo Spirito non ha bisogno di mettere in ombra altre spiritualità e doni per affermare se stessa.

f) *Accettazione dei momenti di prova nel discernimento dei carismi:* la giusta relazione tra vero carisma, prospettiva di novità e sofferenza comporta una costante storica: è il legame tra il carisma e la croce.

g) *Presenza di frutti spirituali* di carità, gioia, pace e maturità umana (cfr *Gal 5, 22*).

h) *Dimensione sociale dell’evangelizzazione.*

Se si cerca di articolare questi punti tra loro, si dirà che nel carisma convergono consacrazione e missione (a e b), *kerygma* e *martyria* (c-d), nella *koinônia* dei ministri e delle diaconie (e ed f); la croce loro inerente (f) e a questa condizione, la sua fecondità gli viene dall’alto (g), e prende forma sociale ed evangelizzatrice (h). *Kerygma*, *martyria*, *koinonia* sono, insieme con *leitourgia* come piace ai cattolici aggiungere, i ritmi stessi di ogni ecclesologia cattolica sin dall’inizio degli Atti degli Apostoli, come aveva già notato padre Congar. In modo che, diceva padre Congar, abbiamo quattro termini così ordinati:

- l’insegnamento degli apostoli *martyria*
- la comunione fraterna *koinônia*
- la frazione del pane e le preghiere *leitourgia*
- il servizio degli uomini *diakonia*

Era anche la struttura di uno dei progetti di ciò che diventerà *Gaudium et spes* (*kerygma*, *koinônia*, *martyria*, vedere il progetto di Malines o di Lovanio, estate 1963). Lo si ritrova nella prima enciclica di Papa Benedetto XVI *Deus caritas est* (25 dicembre 2005) e in molti altri testi intermedi. Ecco il quadro ecclesologico di ogni riflessione sul carisma. Poiché la vita religiosa esiste nella Chiesa e per essa, un carisma religioso (per analogia con le note della Chiesa che si possono omologare con i quattro pilastri degli Atti) comporterà sempre queste quattro dimensioni che si includono a vicenda. Ma le proporzioni varieranno, a seconda degli istituti più apostolici (*diakonia*) o più contemplativi (*leitourgia*), più comunitari (*koinônia*) o più vicini alle periferie (*martyria*).

La teologia del carisma, intesa come dono dello Spirito a un determinato fondatore o stato di vita ecclesiale, è ancora fragile. Se la vita consacrata si colloca “nella dimensione carismatica della Chiesa”, lo è nella misura in cui si conforma a Cristo casto, povero e obbediente, e per questo, si rivolge al Padre. Questo orientamento trinitario del carisma, così come le sue componenti ecclesologiche costitutive, consentono un primo discernimento sul dono che lo Spirito ha fatto al vostro istituto; e come sappiamo, “i doni di Dio e la vocazione di Dio” sono irrevocabili” (*Rm 11,29; cf. Eb 6,17*).

NOËLLE HAUSMAN

1. Conferenza tenuta al Capitolo generale dei Fratelli di San Giovanni.

PAPA FRANCESCO MALATTIA, SOFFERENZA E UNZIONE DEGLI INFERMI

Riflessioni e indicazioni

A CURA DI
LUIGI GUGLIELMONI
E FAUSTO NEGRI

pp. 96 - € 8,50



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it



LIBERARSI DALLE FALSE IMMAGINI DI DIO

FRANCESCO COSENTINO

EDB, Bologna 2019, pp. 168, € 13,00

Don Francesco Coentino, docente di Teologia fondamentale alla Pontificia Università Gregoriana, sviluppa le sue riflessioni partendo dalla convinzione che «alla base dell'odierna crisi spirituale vi sia un grande ostacolo per la fede cristiana: abbiamo frainteso Dio». In quale Dio credo? Qual è l'immagine di Dio che mi porto dentro? Quale Dio accompagna la mia giornata, raccoglie le mie paure, accarezza i miei sogni e nutre le mie speranze? Mi rivolgo a un essere perfettissimo che sta lassù nei cieli, a un Dio senza volto da cui ricevere una vaga energia, a un orologio, a un severo legislatore? Se è così, c'è bisogno di un importante restauro dell'immagine di Dio impressa nel mio cuore, perché, sollevata la polvere che ne ha oscurato i contorni, ritorni a splendere in tutta la sua bellezza.

Fede e immagini di Dio

«Abbiamo tutti bisogno di riscoprire Dio come il Padre che ci attende sulla soglia della vita; la carezza che mi ridona vigore quando, ferito ai bordi della strada, la stanchezza prende il sopravvento sul desiderio del viaggio; l'amico che mi sorprende nel deserto della banalità o nel grigiore della routine; il mare illimitato di vita rispetto al quale sento di essere solo una piccola isola e verso cui approderò, colmando finalmente la struggente nostalgia che accompagna i miei giorni». La questione delle immagini di Dio richiama una delle grandi frontiere odierne dell'evangelizzazione, della spiritualità e della teologia. Volendo compiere questo viaggio di liberazione dalle immagini di Dio distorte e negative, che rischiano di oscurare la gioia del cuore e di ottenebrare la nostra coscienza, possiamo individuare quelle false figure che, talvolta, hanno finito per sostituire il Dio vivente, non senza ricadute psichiche e spirituali: un dio tappabuchi, un dio giudice che castiga, un dio contabile e legalista, un dio che manda la croce, un dio che chiede sacrifici, un dio che sta in agguato senza un attimo di misericordia, un dio dei sensi di colpa.

Tornare alla Parola

La Scrittura ci mostra molte immagini di Dio intrecciate con le vicende umane; anche le pagine più difficili nascondono non solo una chiave interpretativa dell'esistenza umana, ma anche una mappa per avvicinarsi e conoscere chi è Dio. Il fraintendimento di Dio e le immagini negative che ne derivano, può essere superato ritor-

nando all'esperienza dell'incontro con Gesù, prima e più grande via di guarigione della nostra immagine sbagliata di Dio perché è nel suo volto che si possono cogliere i lineamenti veri del Padre. La rivoluzione che Gesù porta nel cuore dell'uomo, della religione e della società è questa: mentre tu pensi a cosa fare per poter piacere a Dio e non incorrere nella sua ira, Dio ti ama e dona la sua vita per te. Attraverso le parole, i gesti e il comportamento di Gesù noi scopriamo il vero volto di Dio come volto di padre e madre, come amore senza misura, come gioia che permane in mezzo alle tempeste della vita e del mondo, e come promessa di vita eterna oltre ogni morte. Aprendoci con fiducia a Gesù e al suo vangelo, può maturare in noi un'immagine di Dio autentica, che ci permetterà di entrare in relazione con lui e di vivere, così, un'esperienza di fede autentica, sana e liberante. Il desiderio di Gesù, nell'annunciare la novità del Regno, è quello di farci passare da un'immagine di Dio negativa, severa e castrante, fondata sulla paura e sulla sfiducia, all'esperienza di un incontro positivo e benevolo con lui. Nella sua predicazione — e in special modo nelle parabole — Gesù intende infondere coraggio e fiducia alla nostra vita, scacciando ogni paura; più volte ripete ai suoi interlocutori di «non temere», aprendoli alla certezza di essere accompagnati da un Dio vicino, che benedice la vita di ogni uomo e non permette che neanche un capello del nostro capo vada perduto, che ci viene a cercare quando ci siamo smarriti, ci attende sulla soglia di casa scrutando con nostalgia l'orizzonte e spalancando le braccia per noi.

Nessuno può imprigionare Dio

Se Dio non lo si può costringere nelle proprie mani perché sta sempre oltre, una sana spiritualità è quella che sa mantenere la giusta distanza tra noi e lui. L'idolo annulla la distanza con una fusione che vuole manipolare Dio; Dio, invece, la riempie di una presenza d'amore che si chiama Gesù e in lui esalta la nostra originalità e dà respiro alla nostra libertà. Si tratta di una spiritualità che «sa vivere la pazienza dell'attesa dell'incontro, sa aspettare i tempi e i momenti che provengono dall'alto, sa leggere i segni senza catalogarli frettolosamente come miracoli, sa esplorare senza pretendere di possedere, si lascia scomodare dalla presenza di un Dio che talvolta viene nell'assenza e parla nel silenzio, che ci invita a vivere non l'appagante consolazione di una religione tranquilla ma, al contrario, l'umano travaglio del dubbio e dell'insicurezza». Dio è vivo. E chi è vivo non può essere imprigionato in uno schema o in una raffigurazione.

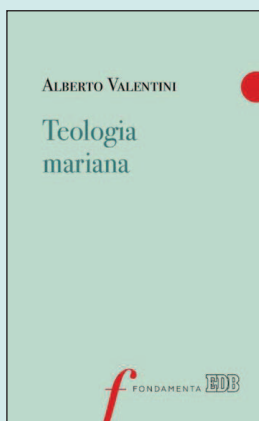
ANNA MARIA GELLINI

ALBERTO VALENTINI

Teologia mariana

EDB, Bologna 2019, pp. 368, € 32,00

L'A., monfortano, docente alla Pontificia Università Gregoriana e alla Facoltà Teologica Marianum, evidenzia, nella sua trattazione teologica, il ruolo fondamentale che Maria ha nella storia della salvezza accanto a Cristo, in un contesto trinitario ed ecclesiale. I 22 capitoli del libro offrono un interessante percorso che va dai vangeli sinottici alla letteratura giovannea, dai vangeli dell'infanzia alle testimonianze degli apocrifi, dai primi Concili fino al Vaticano II e al magistero mariano del post Concilio. Maestra e modello della Chiesa in preghiera, Maria va vista in relazione alla liturgia e nella pietà popolare, evidenziandone il valore teologico e pastorale; va vista nella dimensione mariana della spiritualità cristiana; nella consacrazione e nell'affidamento; nel dialogo ecumenico e nella questione femminile. Fino alle apparizioni della Vergine, al loro complesso discernimento e significato.



FRANCESCO ROSSI DE GASPERIS

Peccati d'origine

EDB, Bologna 2019, pp. 88, € 9,00

L'A. gesuita, missionario in Giappone e docente di Teologia biblica alla Pontificia Università Gregoriana, in appena 84 pagine offre una rilettura dei primi undici capitoli del libro della Genesi, aprendo a una visione del «peccato d'origine» oltre la tradizionale riduzione dogmatica e catechistica del «peccato di Eva». Due peccati originari, dell'*adam* maschile e di quello femminile, segnano in realtà l'intero dramma della storia umana come mancata relazione dialogica e paritaria del maschile e del femminile. L'opera del Creatore, orientata a un reciproco dono di amore, viene mal recepita e mortificata, segnalando «la necessità avvertita di una radicale redenzione finale della specie umana». La svolta radicale della pedagogia di Dio - che ricomincia con Abramo il suo dialogo personale ed eterno con l'umanità - viene illustrata attraverso una riflessione sulla seconda delle Dieci parole quale promessa nuziale del Signore destinata a tutta l'umanità.



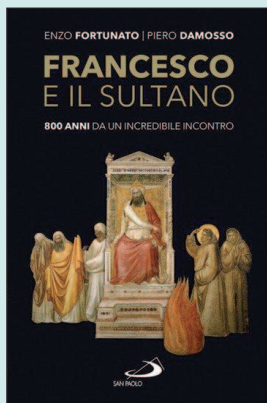
ENZO FORTUNATO – PIERO DAMOSSO

Francesco e il sultano

San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2019, pp. 180, € 16,00

P. Fortunato, minore conventuale di Assisi, ripercorre le tappe del cammino di Francesco e dei Francescani, a partire da quel fatidico viaggio che 800 anni fa s. Francesco intraprese per incontrare in Egitto il sultano al-Kamil. L'incontro tra il Vangelo e il Corano fu carico di significato ed è portatore di un messaggio sempre attuale.

Damosso, giornalista accreditato presso la Santa Sede, evidenzia — attraverso le recenti tappe del dialogo cristiano sostenute da papa Francesco, Benedetto XVI e san Giovanni Paolo II, fino alla dichiarazione di Abu Dhabi del 2019 sulla «fratellanza umana» — la necessità di recuperare, anche proprio dall'esempio francescano, l'amore verso i fratelli, il rispetto per le altre culture nel riconoscimento della libertà di ognuno e dell'uguale diritto alla vita, voluti da Dio stesso.



MASSIMO GIULIANI

Le terze tavole

EDB, Bologna 2019, pp. 176, € 16,50

La Shoah fu sterminio, anzi omicidio, ma non meno fu menzogna e silenzio. La Shoah fu una radicale, spudorata menzogna, non solo nelle motivazioni per cui venne messa in atto, ma capillarmente, nella sua efferata esecuzione. Chi non ha presenti le menzogne con cui i deportati venivano indotti a portare con sé i loro averi; le menzogne con cui venivano condotti alle camere a gas, presentate come «docce»; la menzogna dell'oro richiesto agli ebrei di Roma per evitare la deportazione, che ebbe luogo nonostante fosse stato consegnato? Nella storia del mondo, purtroppo, non mancano continui esempi di violenze di stragi, di stermini anche di interi popoli (le atrocità compiute dai mongoli nell'espansione del loro impero; i nativi sia del Sud sia del Nord America; gli aborigeni australiani; gli armeni; i curdi...); di persecuzioni di etnie (il massacro dei tutsi in Ruanda), di classi sociali e di oppositori politici (il gulag e la strage dei contadini kulaki; le stragi perpetrate da Pol-Pot in Cambogia; le decine di migliaia di vittime delle dittature in America Latina); il massacro dei bosgnacchi di Srebrenica, musulmani vittime della barbarie serba. Nei campi di sterminio nazisti furono torturati e morirono non solo ebrei, e più di un milione di bambini, ma anche rom, omosessuali, oppositori politici, i cosiddetti soggetti «asociali», testimoni di Geova, delinquenti comuni. Le camere a gas, però, erano riservate agli ebrei. Si trattò di una programmazione minuziosa, scientifica e tecnica dello sterminio. La Shoah fu genocidio del popolo ebraico, ma fu — ed è più grave e radicale — omicidio. Non solo omicidio di tanti, ma uccisione di ciò che ci fa umani. Il tema generale con cui la Shoah si confronta è il male: l'origine del male; la responsabilità umana verso il male; la relazione tra il male e l'annuncio biblico di un Dio amico dell'uomo, che crea e vuole il bene e interviene nella storia a salvare. «La storia ebraica è parte del dramma cosmico della redenzione e solo in esso l'enorme martirio collettivo d'Israele trova il suo senso».



*"Ho in me
la preghiera
al Dio della mia vita"
(beata M. Passione)*



ESERCIZI SPIRITUALI APERTI A TUTTI

(Sacerdoti, Diaconi, Religiose, Religiosi, Laici)

17 novembre - 23 novembre 2019

Don CHRISTIAN MEDOS | Docente di Teologia Spirituale
SÌ ALLE RELAZIONI NUOVE GENERATE DA CRISTO (E.G. 87)

8 marzo - 14 marzo 2020

P. ARMANDO CECCARELLI | Gesuita, Vice Presidente FIES
ECCO, FACCIO NUOVE TUTTE LE COSE (Ap, 21,5). L'incontro che cambia la vita.

24 maggio - 30 maggio 2020

P. VINCENZO BROCANELLI | Ordine Frati Minori
COME IL PADRE HA MANDATO ME, COSÌ IO MANDO VOI (Gv. 20,21)
IO SONO CON VOI (Mt. 28,20). Essere missione oggi. (Cfr. EG 273)

21 giugno - 27 giugno 2020

Mons. DANILO ZANELLA | Segretario Nazionale FIES
ALLE SETTE CHIESE DELL'APOCALISSE. EPIFANIA DELLA SPERANZA
(Ritiro itinerante, con meditazioni al mattino e visita ai luoghi francescani nel pomeriggio)

6 luglio - 12 luglio 2020 - (Ritiro Vacanze spirituali per Famiglie)

Prof. ROBERT CHEAIB | Docente di Teologia
CAMMINO DI SPIRITUALITÀ DI COPPIA. COMPrensione DELLA COPPIA COME REALTÀ NUZIALE
(Ritmo familiare. Al mattino formazione, con i bambini animati: nel pomeriggio escursioni, scambio di esperienze, laboratori)

12 luglio - 18 luglio 2020

Don MARCO NAPOLITANO | Biblista
LA SPOSA E IL DRAGO: desiderio, tentazione e ricerca di DIO alla luce del Cantico e dell'Apocalisse

19 luglio - 26 luglio 2020

P. CESARE BOSATRA | Gesuita
SAPENDO QUESTE COSE SIETE BEATI SE LE METTETE IN PRATICA (Gv. 13,17)

23 agosto - 29 agosto 2020

Mons. ENNIO APECITI | Rettore Seminario Lombardo
CHI SEI SIGNORE? CONTEMPLARE IL VOLTO DI CRISTO LUNGO I SECOLI NEI SUOI DISCEPOLI

20 settembre - 26 settembre 2020

P. ALFIO LANFRANCO | Ordine Frati Minori
COLUI CHE PORTA IL LIETO ANNUNCIO.
L'evangelizzatore nei Vangeli: identità e ruolo.

15 novembre - 21 novembre 2020

S. ECC. Mons. GIANCARLO BREGANTINI | Arcivescovo di Campobasso - Boiano
IL CAMMINO VERSO LA FRATERNITÀ SULLE ORME DI GIUSEPPE VENDUTO DAI FRATELLI

✉ info@madonnadellerose.com

f [domusmadonnadellerose](https://www.facebook.com/domusmadonnadellerose)

📷 [madonnadelleroseassisi](https://www.instagram.com/madonnadelleroseassisi)



per informazioni ed iscrizioni rivolgersi a:

casa religiosa di ospitalità delle **Francescane Missionarie di Maria**
Via Protomartiri Francescani, 19 | S. Maria degli Angeli - 06081 Assisi (PG)

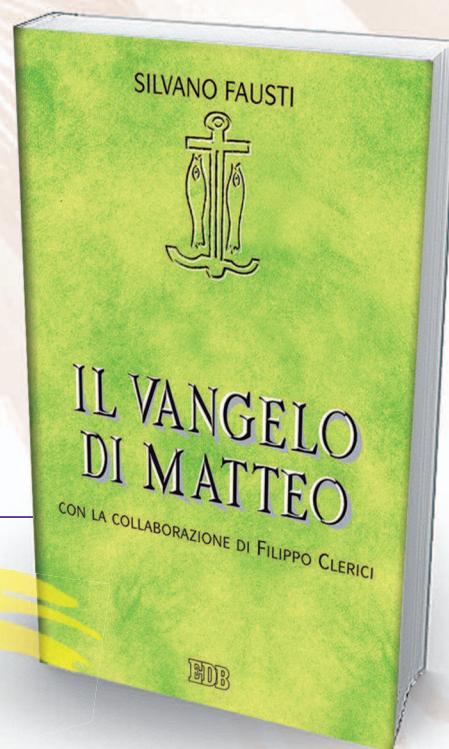
www.madonnadellerose.com Tel: +39 075 8041106

SILVANO FAUSTI

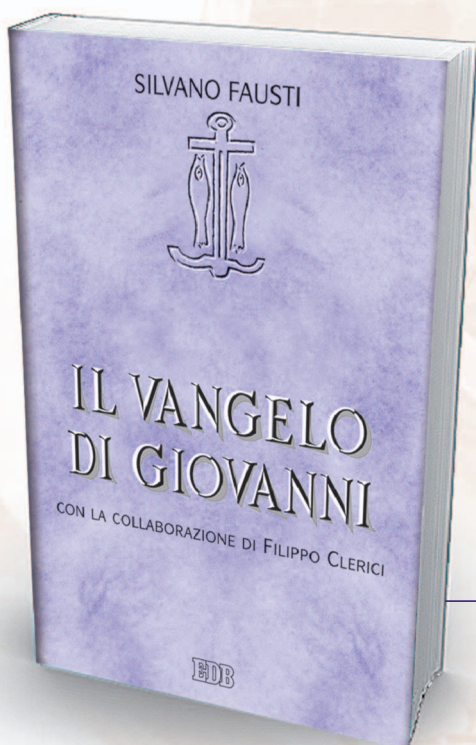
Il Vangelo di Matteo

CON LA COLLABORAZIONE
DI FILIPPO CLERICI

pp. 472 - € 42,00



→ **NOVITÀ**
in libreria



Il Vangelo di Giovanni

CON LA COLLABORAZIONE
DI FILIPPO CLERICI

pp. 544 - € 44,00